

rappresentanza

valori

mobilità

giovani

limite

stili di vita

religiosità

ricerca sociale

identità

partecipazione

rischio

pluralismo

de Lillo

futuro

lavoro

politica

nomadismo relazionale

informazione

Anno VI - numero 11 - 2013 • ISSN 1970-6723

IN•FORMAZIONE

STUDI E RICERCHE SU GIOVANI, MEDIA E FORMAZIONE

*“Per una sociologia
pubblica.
La traccia di Antonio
de Lillo nella ricerca
sui giovani”*

11
2013



“Serit arbores quae alteri saeclo prosint”
(Marco Tullio Cicerone, Cato maior de senectute, 24)

MAGGIOLI
EDITORE

IN•FORMAZIONE

STUDI E RICERCHE SU GIOVANI, MEDIA E FORMAZIONE

Anno VI - numero 11 - 2013

Sommario

3 Abstracts

7 Editoriale

Le ragioni della memoria. Una riflessione sul segno scientifico di Antonio de Lillo
di Mario Morcellini,

10 Una sociologia alla ricerca della "gens"
di Marina D'Amato

Valori, identità e stili di vita

13 Il contributo della ricerca sociale empirica alla conoscenza di valori, processi di costruzione dell'identità e stili di vita dei giovani
Stella Agnoli

20 Giovani a rischio
Valeria Giordano

23 Identità, valori e religiosità giovanile
Roberto Cipriani

28 Nativos digitales y relaciones sociales en la red
Núñez Gómez Patricia, García Guardia

35 Scheda sulle parole chiave
Jelena Perovic

Partecipazione sociale e politica

44 Partecipazione sociale e nomadismo relazionale: una riflessione sugli orientamenti giovanili
Donatella Pacelli

51 Donne politica e partecipazione
Francesca Zajczyk

56 Scheda sulle parole chiave
Loris Digiammaria, Francesco Marchianò

Formazione, lavoro e futuro

60 I giovani questi sconosciuti
Renato Fontana

66 Immagine del lavoro e mobilità giovanile
Marita Rampazi

72 Servono molti anni per diventare giovani. Alcune *policy* per l'inserimento lavorativo delle giovani generazioni
Paolo De Nardis

78 Berry Wellmann: the triple revolution. Networked individualism in community and work
Jelena Perovic

80 Scheda sulle parole chiave: formazione, lavoro e futuro
Francesca Colella

Sommario

Sommario

Scaffale: libri, video, programmi mediati e approfondimenti

- 83** Serit arbores, quae alteri saeclo prosint
by *Elasti alias Claudia de Lillo*
- 84** Gee, J. P. *The Anti-Education Era. Creating Smarter Students Through Digital Learning*. New York, USA: Palgrave Macmillan, 2013
Jelena Perovic
- 86** Paolo Ferri. *Nativi Digitali*, Bruno Mondadori, Milano 2011
Claudia D'Antoni
- 89** Gianluca Senatore, *Storia della sostenibilità. Dai limiti della crescita alla genesi dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 2013
Raffaele Lombardi
- 91** David Buckingham (a cura di R. Andò, I. Cortoni), *David Buckingham. Media literacy in the digital culture to grow*, Armando, Roma, 2013
Jelena Perovic

IN-FORMAZIONE

www.rivista-informazione.it

ISSN 1970-6723

Director:

Mario Morcellini, Teresa Grange Sergi

Editorial Board:

Ida Cortoni, Sapienza Università di Roma (REFERENTE), Paola Panarese, Sapienza Università di Roma, Gammaioni Milena, Università di Roma tre, Andrea Lombardinio, Università di Chieti, Laura Iannelli, Università di Sassari, Giovanna Mascheroni, Università Cattolica di Milano, Michela Drusian, Università di Verona, Andrea Volterrani, Università di Tor Vergata Roma, Sergio Brancato, Università di Salerno, Sarah Siciliano, Università di Lecce, Lucia D'Ambrosi, Università di Macerata, Banzato Monica, Università Co Foscari di Venezia, Daniela Cinque, Sapienza Università di Roma, Maria Giovanna Onorati, Università della Val d'Aosta, Nicola Strizzolo, Università di Udine, Alessia Rosa, Università di Torino, Stefania Capogna, Università di Roma Tre, Giovanna Gianturco, Sapienza Università di Roma, Elena Valentini, Sapienza Università di Roma

Scientific Committee:

Antonelli Giselda, *Università di Chieti*
Benadusi Luciano, *Sapienza Università di Roma*
Besozzi Elena, *Università Cattolica di Milano*
Bimbi Franca, *Università degli studi di Padova*
Biondi Giovanni, *MIUR*
Buzzi Carlo, *Università di Trento*

Capecchi Saveria, *Università di Bologna*
Cappello Gianna, *Università di Palermo*
Ceccatelli Giovanna, *Università di Firenze*
Censi Antonietta, *Sapienza Università di Roma*
Corradi Consuelo, *LUMSA*
Corradini Luciano, *Università degli Studi di Roma Tre*
D'Amato Marina, *Università degli Studi di Roma Tre*
Decharneux Baudouin, *Université Libre de Bruxelles*
Farnè Roberto, *Università di Rimini*
Federici Maria Caterina, *Università degli Studi di Perugia*
Galliani Luciano, *Università di Padova*
Gili Guido, *Università del Molise*
Greco Giovannella, *Università della Calabria*
Grimaldi Renato, *Università di Torino*
Limone Pierpaolo, *Università di Lecce*
Lorenz Walter, *Università di Bolzano*
Luzzatto Giunio, *Università di Genova*
Mantovani Giuseppe, *Università di Padova*
Maragliano Roberto, *Università degli studi di Roma Tre*
Margiotta Umberto, *Università di Co' Foscari di Venezia*
Merlini Fabio, *Direttore regionale IUFFP-Lugano*
Milanaccio Alfredo, *Università di Torino*
Minardi Everardo, *Università di Teramo*
Mussi Maria Bollini, *Capo Struttura RAI*
Nicola Paparella, *Università di Lecce*
Perez Tornero José Manuel, *Universidad Autonoma de Barcellona*
Persichella Vincenzo, *Università di Bari*
Piomallo Gambardello Agata, *Università di Salerno*
Rauty Raffaele, *Università di Salerno*

Rivoltella Piercesare, *Università Cattolica di Milano*
Sorlin Pierre, *Université de Paris III*
Toschi Luca, *Università di Firenze*

Segreteria di redazione:

Claudia D'Antoni, Jelena Perovic

Direttore responsabile

Giacomo Sado

Direzione scientifica

Mario Morcellini
Teresa Grange Sergi

Segreteria Amministrativa

Falzea s.a.s. - Agenzia Editoriale
Viale Calabria, 60/68 - 89133 Reggio Calabria
Tel. 0965/55042 - Fax 0965/58233

Stampa

Maggioli spa -
Santarcangelo di Romagna (RN)

Progetto grafico

Niki Caragiolo

IN•FORMAZIONE

STUDI E RICERCHE SU GIOVANI, MEDIA E FORMAZIONE

Anno VI - numero 11 - 2013

Questo numero della rivista è stata sottoposto a un sistema di doppio referaggio cieco e anonimo

Valori, identità e stili di vita

Il contributo della ricerca sociale empirica alla conoscenza di valori, processi di costruzione dell'identità e stili di vita dei giovani (M.S. Agnoli)

L'autrice sintetizza per linee generali alcune specificità del contributo fornito dalla ricerca sociale di tipo quantitativo alla conoscenza dei giovani in Italia. In particolare, rileva la variabilità dei sistemi di valore, dei profili di identità e degli stili di vita dei giovani emersa da questa linea di ricerca, e segnala i principali fattori di carattere individuale e contestuale in base ai quali è stato possibile darne conto.

Parole chiave: condizione giovanile, valori, identità, stili di vita, ricerca sociale

The contribution of empirical social research to the understanding of the values, identity construction processes and young people's lifestyles

The author offers a general synthesis of some of the specific contributions that the quantitative social research has made to the understanding of young people in Italy. Specifically, she illustrates the variability of the value systems, identity profiles and young people's lifestyles that this type of research has revealed, and points out to the main individual and contextual factors that account for such variability.

Key words: youth (living) conditions, values, identity, lifestyles, social research

Giovani a rischio (V. Giordano)

L'autrice fornisce un contributo di analisi dei comportamenti a rischio dei giovani, privilegiando il punto di vista sociologico e leggendo da diverse angolature alcuni giochi pericolosi, nel tentativo di avviare una riflessione sulla natura stessa del 'limite' e sulla conseguente spinta a oltrepassarlo nella illusione di prendere le distanze dal mondo degli adulti da un lato e dalle "gabbie" che la società stabilisce dall'altro.

Parole chiave: giovani, comportamenti a rischio, limite, altrove, sbalzo

Young People at Risk

The author provides an analysis of the contribution of risk-taking behavior of young people, focusing on the sociological point of view from different angles and reading some dangerous games in an attempt to initiate a reflection on the nature of the 'limit' and the consequent urge to go beyond it in the illusion to distance from the adult world on the one hand and the "cages" the company states on the other.

Key words: young people, risk behaviors, limit, elsewhere, buzz

Identità, valori e religiosità giovanile (R. Cipriani)

La realtà giovanile è stata più volte studiata sociologicamente in Italia, avendo come parametro di riferimento, quasi sempre, le indagini condotte dallo Iard, che spesso si è soffermato sul tema dell'identità e dei valori (anche religiosi). Ne è emerso un quadro complesso e pluralistico.

Parole chiave: identità, valori, religiosità, giovani, pluralismo

Identity, values and youth religions

In Italy, many surveys have investigated youth identity and values (also religious ones). Iard has frequently been a reference point to trace a complex and pluralistic profile of young people.

Key words: identity, values, religiosity, youth, pluralism

Nativi digitali y relaciones sociales en la red (*P. Núñez Gómez; M. L. García Guardia*)

El propósito de esta investigación se centra principalmente en el comportamiento de los nativos digitales y los inmigrantes digitales en la Web 2.0, en lo que respecta a sus relaciones sociales. El artículo trata sobre cómo los jóvenes ven sus relaciones en la red con respecto a los agentes con los que interactúan y los sentimientos que se obtienen a través de estas relaciones.

Palabras claves: nativos digitales, redes sociales, relaciones sociales, web 2.0

Digital natives and social relations in the network

The purpose of this research is mainly focused on the behavior of digital natives and digital immigrants in the Web 2.0, with regard to their social relations. The article is about how young people see their relationships in the network with respect to those with whom they interact and feelings obtained through these relationships.

Key words: digital natives, social networks, social relations, web 2.0

Partecipazione sociale, delusione politica e nomadismo relazionale: una lettura degli orientamenti giovanili (*D. Pacelli*)

Il tema della partecipazione sociale è sempre stato complesso, se non insidioso, per via della varietà di forme, dimensioni e livelli che presenta. Tali difficoltà si amplificano in relazione ai giovani, che si rendono protagonisti sia di forme manifeste di apatia politica, sia di una partecipazione intermittente all'insegna del nomadismo relazionale, sia ancora di un associazionismo vivace che sposa interessi oltre confine.

Alla luce di questo complesso intreccio di esperienze, l'articolo intende sottolineare l'importanza di studi e ricerche capaci di far emergere non solo i disagi vissuti oggi dai giovani, ma anche la loro inedita capacità di reinventare gli spazi della partecipazione sociale. È questo un modo per recuperare la strada tracciata da Antonio De Lillo, avvicinare la variegata realtà dell'universo giovanile e remare contro le retoriche del dibattito pubblico.

Parole chiave: partecipazione sociale, delusione politica, nomadismo relazionale

Social participation, political disappointment and nomadic relationships: an understanding of youth leanings

The theme of social participation has always been complex, if not insidious, because of the variety of shapes, dimensions and levels that it presents. These difficulties are amplified in relation to young people. They are protagonists of manifest forms of political apathy, as well as of an intermittent participation in the name of nomadic relationships and also of a lively phenomenon of joining associations in support of cross-boarder interests.

Considering this complex weaving of experiences, the article aims at highlighting the importance of studies and research which are capable of bringing out not only the hardships experienced by the young people today, but also their unusual ability to reinvent the social participation spaces. This research approach paves the way to recover the path traced by Antonio De Lillo, makes the diverse reality of youth more understandable and fights against the rhetoric of the public debates.

Key words: social participation, political disappointment, relational nomadism

Donne, politica e partecipazione (*F. Zajczyk*)

Nella società italiana persiste un ritardo alla questione delle pari opportunità tra uomini e donne. Una pesante questione culturale che rimanda ai caratteri distintivi della storia del Paese, che è evidente nella ancora oggi limitata presenza delle donne nel mercato del lavoro, nei percorsi di carriera e nella politica, sia in termini oggettivamente quantitativi, sia rispetto alla sordità degli apparati della politica.

Alla luce di queste premesse, l'articolo raccoglie un excursus storico-sociologico di studi e ricerche in ordine alla partecipazione femminile nelle sue diverse forme e opzioni (voto, astensione, eleggibilità) che consente di rilevare, pur nella non linearità dei comportamenti elettorali, pur nella accidentata vicenda politica italiana, che è in atto un percorso piuttosto evidente verso le pari opportunità.

Parole chiave: partecipazione sociale, partecipazione politica, donne, cambiamento

Women, Politics and Participation

In Italian society still a delay to the issue of equal opportunities between men and women. A heavy cultural issue that refers to the distinctive features of the history of the country, which is still evident in the limited presence of women in the labor market, in career paths and in politics, both in terms of quantity objectively, both with respect to the apparatus of deafness policy.

In light of this background, the article contains a historical-sociological studies and research regarding the participation of women in all its forms and options (voting, abstention, eligibility) that allows you to detect, even in the non-linearity of electoral behavior, despite the bumpy Italian political history, which is undergoing a pretty clear path towards equal opportunities.

Key words: participation in social, political participation, women and change

I giovani questi sconosciuti (R. Fontana)

Il contributo dell'autore si snoda lungo due versanti: quello relativo all'analisi qualitativa e quello riguardante l'analisi quantitativa che, saldandosi, forniscono uno spaccato sintetico ma efficace della condizione giovanile. Il primo versante esamina i problemi della vita quotidiana con i quali i giovani si confrontano, compresa l'esigenza di trovare un possibile equilibrio tra la voglia di conoscenza e quella di sopravvivenza. Il secondo versante, invece, pone il lettore di fronte ai dati statistici, che richiamano il gravissimo problema della disoccupazione giovanile.

Parole chiave: giovani, vita quotidiana, disagio, disoccupazione, futuro

Young people – these strangers

The report of the author goes along two sides: one that is related to the qualitative analysis and the other related to the quantitative analysis that, observed together, provide a concise but effective insight into the condition of youth. The first aspect examines the problems of everyday life with which young people are confronted, including the need to find a balance between the desire for knowledge and that of survival. The second front, instead, puts the reader in the face of statistical data that recall the very serious problem of youth unemployment.

Key words: young people, everyday life, hardship, unemployment, future

Immagine del lavoro e mobilità giovanile (M. Rampazi)

Il contributo prende le mosse dai trend evidenziati dalle surveys Iard sulla condizione giovanile, per interrogarsi sugli elementi di continuità e di discontinuità che si potrebbero riscontrare in tema di lavoro, qualora si realizzasse, oggi, una nuova survey di quel tipo. In particolare, l'attenzione si concentra sull'immagine che i giovani hanno del lavoro, in connessione con i loro orientamenti di valore, sulla propensione per il lavoro autonomo – nelle nuove forme in cui si prospetta oggi – e sui fenomeni emergenti di mobilità territoriale.

Parole chiave: giovani, immagine del lavoro, lavoro autonomo, mobilità, futuro

Young people's image of work and territorial mobility

The paper considers some trends highlighted by the IARD's surveys on Italian youth condition, in the period 1984-2004, in order to question the elements of continuity and discontinuity in relation to work that we could expect, should we make a similar survey today. The focus is, in particular, on young people's image of work, in relation to their value systems, as well as on their tendency towards autonomous jobs – in the new forms emerging today – and on the emerging phenomena of territorial mobility for youth.

Key words: young people, work image, autonomous jobs, mobility, future

Servono molti anni per diventare giovani. Alcune *policy* per l'inserimento lavorativo delle giovani generazioni (P. De Nardis)

Il lavoro analizza la condizione giovanile partendo dall'evidenza dell'atomizzazione dell'io nella tardo-modernità e dell'irrapresentabilità politica delle nuove generazioni, fino all'indicazione di politiche in favore dell'occupazione giovanile, con un focus particolare per le "categorie deboli" (giovani donne e Seconde Generazioni). Nel mezzo vengono indicate le attuali difficoltà, ma anche le grandi potenzialità, della sociologia dei giovani.

Parole chiave: giovani, lavoro, seconde generazioni, rappresentanza politica, riot

You need a Long Time in order to become Young. Some Policies for the Employment of Young Generations

The essay deals with youth condition according to the atomization of Self within the late Modernity and the impossible political representativeness of new generations. At the end, it points out some policies in favour of youth employment, focusing the so-called "weak categories" (young women and Second Generations). In the meanwhile, the Author suggests both difficulties and potential capabilities of the Sociology of Youth.

Key words: youth, labour, second generation, political representation, riot

Mario Morcellini

Le ragioni della memoria. Una riflessione sul segno scientifico di Antonio de Lillo

*Serit arbores
quae alteri saeclo prosint*

(Marco Tullio Cicerone,
Cato maior de senectute, 24)

Al centro del cortile della nostra Facoltà abbiamo piantato un ulivo. Anzi, per essere precisi, una *olea* particolare di duecentocinquantaquattro anni, nobile pianta spagnola che viene dal mare: un raro tipo di ulivo che cresce sugli scogli, dedicato al ricordo della *sociologia gentile* di Antonio de Lillo.

In una breve cerimonia svoltasi accanto a quell'albero, abbiamo ricordato le ragioni del nostro gesto nel segno di una fantastica citazione de "Il piccolo principe" di Antoine de Saint-Exupéry:

"[...] ci vogliono i riti".

"Che cos'è un rito?" disse il piccolo principe.

"Anche questa è una cosa da tempo dimenticata", disse la volpe. "È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi, i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza".

Nella stessa giornata abbiamo scelto di organizzare un seminario tra ricercatori, docenti e giovani. L'insieme di questi due eventi reca

un messaggio inequivocabile: quello di dare un segno di futuro e di ricapitolare le ragioni che ci fanno parlare *al presente* della "traccia" di un professore, non ignorando l'importanza per i giovani di guardare ai segni del passato.

Abbiamo fatto un robusto sforzo per *ricordare*. Siamo stati però facilitati dalla circostanza che la persona che ricordiamo vanta ancora molti buoni motivi in forza di cui ci fermiamo a pensare a lui. Tutto ciò che è stato prodotto in questa bella giornata commemorativa ha avuto poco a che fare con quanto riguarda la *superficie* dello stile accademico, ma ha interpellato molto i contenuti profondi della ragione per cui ci sentiamo insegnanti, ricercatori e sociologi.

Il titolo scelto per l'incontro scientifico – "Per una sociologia pubblica. La traccia di Antonio de Lillo" – sta a metà tra la rivendicazione politica di un ruolo *utile* delle scienze sociali e l'assolvimento di un impegno personale. È un titolo lungamente cercato per riassumere felicemente questa duplicità di obiettivi.

Per tentare di restituire il senso di questa giornata *istituita* in memoria di Antonio de Lillo, e le motivazioni profonde per cui abbiamo proposto questa curiosa lezione collettiva, sentiamo di evidenziare che, innanzitutto, abbiamo ricordato *una persona*. Inutile negare che questo aspetto aumenta l'emotività dei momenti commemorativi. Ma dentro la persona c'era anche un'alta interpretazione di un ruolo istituzionale, e questo secondo aspetto richiede un'adeguata

ta rappresentazione dei meriti che de Lillo ha assunto nella nostra vita e nello sviluppo storico della Sociologia italiana. Si è così offerta al nostro sguardo la possibilità di vedere un'istituzione scientifica quasi *in radiografia*, come dentro un laboratorio ideale che ci mostra cosa dovrebbero essere oggi le scienze sociali.

Non sempre siamo stati in grado di essere all'altezza di questo obiettivo. Basti pensare a quanto siamo stati deboli ed esitanti a leggere *prima* delle elezioni i processi di degenerazione sociale chiaramente denunciati dai risultati. Tante volte, da sociologi, abbiamo avvertito disagio dinanzi al fatto che i nostri stessi convegni denunciano uno *spread* quasi scioccante rispetto alla realtà sociale; ma questo non significa che non dobbiamo provarci ancora.

Anche qui la figura di de Lillo ci aiuta: quando occorre trovare qualche ragione di buonumore per essere sociologi, ci basta pensare a lui e al suo modo di risolvere i problemi ricorrendo a doti assolutamente personali e non prescritte dal ruolo, e mettendo in campo quella che ho definito una *sociologia gentile*, accogliente, inclusiva. Né possiamo dimenticarne le dimensioni di carisma personale: il *segno* De Lillo sembrava accompagnato da un'aura favorevole e positiva, quasi sempre connotandosi come un personaggio per molti versi capace di *disarmare le differenze accademiche*.

Per questo abbiamo assunto l'impegno di inventare un seminario atipico. Oggi l'abbiamo mantenuto, e ci sembra un buon risultato in un tempo in cui, aiutati dalla sventatezza della comunicazione, tendiamo un po' tutti a *smagnetizzare* il passato e a vivere in una specie di finito eterno presente.

Non è il caso del seminario che stiamo raccontando, che ha non a caso registrato una grande presenza di giovani. Il regalo migliore per noi è stata proprio la presenza di que-

sto dislivello tra generazioni: come ci ricorda la grande antropologa Margaret Mead, infatti, *c'è declino quando non ci sono almeno tre generazioni che condividono le stesse mete*.

Anche il numero di questa rivista va nella direzione di fornire una testimonianza di fiducia nel capitale accademico, e dunque nella stratificazione di biografie e legami scientifici che compongono una comunità. E forse nulla è meglio di una pianta per aiutarci a leggere, dentro una perdita, un elemento educativo e formativo di affiliazione e continuità.

Per ricordare un uomo che scomponne le differenze, ricorro ad una citazione tratta da un libro notissimo anche ai giovani come "Il nome della rosa" di Umberto Eco, nel passaggio in cui il monaco in formazione Adso da Melk, ormai diventato vecchio, scolpisce il ricordo del viso del suo maestro nel freddo del suo monastero:

(...) nelle pagine che seguono non vorrò indulgere a descrizioni di persone – se non quando l'espressione di un volto, o un gesto, non appariranno come segni di un muto ma eloquente linguaggio – perché, come dice Boezio, nulla è più fugace della forma esteriore, che appassisce e muta come i fiori di campo all'apparire dell'autunno. (...) Ma del mio maestro vorrei dire, e una volta per tutte, perché di lui mi colpirono anche le singolari fattezze, ed è proprio dei giovani legarsi a un uomo più anziano e più saggio non solo per il fascino della parola e l'acutezza della mente, ma pur anche per la forma superficiale del corpo, che ne risulta carissima, come accade per la figura di un padre, di cui si studiano i gesti, e i corrucci, e se ne spia il sorriso (...).

È una citazione che ricapitola diverse suggestioni della presenza di Antonio nella nostra mente e nel nostro cuore. Chiudo però con un secondo passaggio letterario, tratto da un racconto di Erri de Luca intitolato "Il pannello", in

cui troviamo un ritratto di un professore di greco e latino che si offre come un uomo che *abbatte i muri* tra studenti e docente:

bisogna ora che io nomini quest'uomo (...). Gli piaceva insegnare: questo verbo per lui si realizzava

nell'accendere nei ragazzi la voglia di conoscere che sta in ognuno di loro e che aspetta a volte solo un invito sapiente.

Ecco le ragioni *sapenziali* per cui l'ulivo è nominato "l'albero de Lillo".

Marina D'Amato

Una sociologia alla ricerca della “gens”

Perché è così difficile una riflessione sul segno scientifico di Antonio de Lillo?

Forse perché, banalmente, per chi lo ha amato è ancora molto doloroso pensare che non c'è più e scriverne ne sancisce l'assenza; ma forse, soprattutto, perché è impossibile individuare la sua dimensione scientifica scissa da quella umana. Il percorso mentale sembra infatti indistricabile dalle parti essenziali del discorso di tutta la sua vita. La straordinarietà di questa figura della sociologia italiana è legata, nel ricordo, a molti di noi che in questo tempo di assenza abbiamo avuto modo di riflettere sulla più profonda ragione del suo successo: l'inscindibilità dell'essere dal suo fare, del pensiero dalla sua azione.

L'uomo capace di attenzione ed ascolto, sensibile al richiamo del dovere per il bene comune, fedele ad una visione del sapere libera da ogni pregiudizio, milanese nella capacità imprenditoriale e napoletano nella sua dimensione creativa, è entrato nella sociologia tra i primi, dalla porta principale di una laurea in economia alla Bocconi con una tesi che trasferiva la “certezza” della statistica all'analisi sociale. Il *rigore* e la *creatività* che nella vita privata degli affetti, ed in quella pubblica del sapere, sono stati la caratteristica principale dei suoi successi sono sempre andati di pari passo con *la condivisione*.

In molti pensando ad Antonio ne evocano oggi la gentilezza, quel raro tratto di relazione umana che lega gli uni agli altri in termini di accoglienza e di parità nel rispetto; in lui

questa attitudine è stata sempre indotta dalla spinta interiore ad adoperarsi per gli altri senza pre-giudizi.

Il *sociologo gentile*, come è stato più volte definito in questi ultimi due anni è anche ravvisabile nell'opera di una sociologia alla ricerca della “gens”. Una tensione scientifica e culturale verso gli altri che nel tratto aveva la sua rappresentazione e che nella sostanza si è affermata nelle sue opere.

Già dagli esordi, con la sua tesi di laurea, Antonio de Lillo si è dimostrato una persona protesa, attraverso la scienza ed il metodo che ci ha trasmessi, verso gli altri.

Chi avrebbe potuto mai da economista bocconiano “inventare” un'applicazione di modelli statistico-matematici per le scienze sociali? Forse solo lui che si è dedicato dalla tesi di laurea in poi a cercare di comprendere come una metodologia scientificamente corretta poteva essere lo strumento ideale per risolvere non solo problemi empirici, ma per comprendere le questioni più profondamente etiche e culturali riferite ai valori (insieme a C. Tullio Altan, *I valori difficili*, Milano, Bompiani, 1971). Chi avrebbe potuto, se non lui, affrontare la questione della scuola come luogo di formazione alla cittadinanza e ai valori (*Il Rapporto Culturale tra scuola e comunità*, Bologna, Il Mulino, 1972) e chi se non Antonio de Lillo, capace di ascoltare e di cogliere i luoghi e le condizioni dei cambiamenti, avrebbe potuto rivolgere attenzione al mondo infantile? (*Bambini non si nasce*, Milano, Angeli, 1980).

L'intuizione metodologica dell'applicazione dei modelli matematici alle scienze sociali, ha consentito alla sociologia italiana di cogliere non più solo un'antitesi tra i metodi quantitativi e quelli qualitativi, (chi ha dimenticato il dibattito qualità/quantità che ha segnato gli albori della sociologia nel nostro Paese?) ma di considerare, finalmente, anche la possibilità di valutare i valori (*L'analisi del contenuto*, Bologna, Il Mulino, 1971; *Postulati e ipotesi nella costruzione delle scale di atteggiamento*, Milano, Bompiani, 1974) e di fare analisi predittive.

Antonio de Lillo ha manifestato da sempre anche la capacità di essere sempre un po' più in là, proiettato nel futuro, così come nelle cose della vita, andava sempre avanti in quelle del sapere ha saputo individuare i gangli sociali su cui far leva per una riflessione previsionale nell'idea continuamente riaffermata attraverso le tappe delle sue ricerche, che la sociologia è un'analisi utile a prevedere i fatti sociali. L'interesse per l'infanzia che apre e chiude la sua opera (*Preadolescenza un'età problematica*, in Quaderni di sociologia LVII, 2013, 62) costituisce un simbolo di quella che è stata l'attenzione costante ai giovani dagli anni '80 in poi, costantemente presi in esame per le loro diseguaglianze educative, (1982) per i loro aspetti fenomenologici (1984) per i loro miti e valori culturali (1987-1988-2002-2005-2007). Focalizzando l'analisi sui giovani è stato capace di cogliere il motore del cambiamento, ma anche di preconizzare la crisi e di trovare possibili soluzioni; a questo proposito va segnalata un'attenzione costante rivolta nel tempo al mondo e al ruolo della scuola nella vita sociale. Dagli anni '80 (*Scuola e lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1981) fino agli anni '90 (*Insegnanti: di quale classe?* Il Mulino, n. 3 1991; *Insegnare oggi*, Il Mulino, 1992)

fino agli anni 2000 (*La carriera scientifica in Italia*, Quaderni di sociologia, n. 38, 2005) l'analisi del ruolo formativo delle istituzioni scolastiche è stata una costante sia scientifica che sociale, utile a mettere in evidenza il ruolo imprescindibile della formazione nella costruzione identitaria di senso e di cittadinanza. Tutto ciò attraverso una valutazione degli atteggiamenti e dei valori, certamente ispirata dalla voglia di saperne di più sulle motivazioni comportamentali e relazionali, ma ricondotta metodologicamente alle possibilità che ci offrono le scale di atteggiamento per valutare anche le inclinazioni umane.

Antonio de Lillo non ci ha solo lasciato un modo di pensare e il ricordo della sua bella persona, ma anche un esempio di capacità imprenditoriale che i sociologi italiani possono, forse, interiorizzare di più. Dal tempo in cui, da borsista, negli anni '60 ha studiato i metodi quantitativi applicati alle scienze sociali, al momento in cui è divenuto professore incaricato di statistica per la ricerca sociale (1970 Università di Trento) fino alla direzione del dipartimento di politica sociale, prima e alla presidenza della Facoltà poi, (Trento 1983-1990) la persona capace e gentile, una volta trasferita a Milano alla Facoltà di Scienze Politiche, diviene direttore del dipartimento di sociologia (92-97) e per tutti noi in quegli anni si è occupato anche di riorganizzare i corsi di laurea in sociologia del nostro Paese, coadiuvando anche l'Istat a formulare proposte per i censimenti degli anni '90 e del 2000.

La sfida più grande è stata quella di creare anche la Facoltà di Sociologia dell'Università Bicocca a Milano coronando così un sogno, consapevole dello sforzo pesante per la sua vita ma felice di contribuire con tutto se stesso all'obiettivo di predisporre le basi di una diversa e nuova modalità sociologica. Con orgoglio

dal '99 fino al 2004 è stato Preside di un consesso umano e scientifico a cui era legato umanamente oltre che sul piano progettuale e di studio. Con lo stesso spirito ha coordinato anche la conferenza dei presidi di sociologia ed ha contribuito in quegli anni a rivedere le tabelle dei corsi di laurea. Soprattutto capace di “inven-

tare” nuove possibilità sia allo Iard che all'università ha predisposto e lasciato un modo di pensare al potere come un servizio utile agli altri. Il ruolo svolto come Presidente dell'AIS lo ha dimostrato a tutti noi. È, anche, per questa “gens” che ha vissuto ed è per la sua autentica *gentilezza* che lo ricordiamo.

Maria Stella Agnoli
stella.agnoli@uniroma1.it
Dipartimento CoRis
Sapienza Università di Roma

Il contributo della ricerca sociale empirica alla conoscenza di valori, processi di costruzione dell'identità e stili di vita dei giovani

Ripercorrendo lo sviluppo della ricerca sociale sui giovani, in particolare nell'ambito della sociologia italiana, sulla base del pregevole lavoro di ricognizione condotto da Maria Paola Faggiano per il periodo che va dal 1962 al 2002, si può osservare che questa linea di indagine ha avuto un'impennata a partire dagli anni '80, come testimonia il fatto che l'80% dei 712 studi censiti nell'arco dei 50 anni presi in considerazione risale proprio a questo ventennio (Faggiano, 2003). Il censimento non è aggiornato all'ultimo decennio, durante il quale si è ulteriormente assistito ad una vistosa produzione di attività di studio e ricerca su numerose e varie tematiche riguardanti distinti aspetti della condizione giovanile.

Questo crescente interesse della sociologia per i giovani costituisce di per sé un tema rilevante di discussione nell'ambito della presente iniziativa scientifico-culturale; qui mi limiterò alla sola considerazione, fra le molteplici volte a dar conto di tale interesse, che i sistemi valoriali e gli stili di vita dei giovani costituiscono un osservatorio privilegiato per l'individuazione delle linee di tendenza del mutamento sociale, tema costitutivo della riflessione sociologica.

Ciascuna delle tavole rotonde nella quali è

stato organizzato il Convegno in onore di Antonio de Lillo, è stata concepita come occasione di riflessione e di discussione in merito al contributo dato dalla sociologia alla conoscenza dei giovani. Relativamente all'area dei valori, dell'identità e degli stili di vita focalizzerò il mio intervento sulla specificità del contributo di conoscenza che deriva dall'intensa attività di ricerca sociologica empirica svolta su queste tematiche, relativamente ad estese porzioni di popolazione giovanile. Mi riferirò, in particolare, alla linea di ricerca che meglio rappresenta l'impegno di Antonio de Lillo in questo campo – e che io stessa, su queste tematiche, ho prevalentemente praticato – vale a dire la ricerca quantitativa, condotta su campioni consistenti di segmenti di popolazione delimitati su base anagrafica e territoriale.

A premessa delle considerazioni che svolgerò, richiamo le circostanze che *a)* ciascuno dei temi che intestano questa tavola rotonda è stato ed è perdurante e costitutivo oggetto di riflessione sociologica; *b)* per ciascuno di essi la letteratura sociologica ha prodotto numerose e varie teorie e altrettanto numerose, varie, non univoche concettualizzazioni; *c)* la ricerca sociologica empirica che abbia avuto ad oggetto queste tematiche è stata conseguentemente impegnata in

una *ineludibile* attività di relativa specificazione concettuale e di traduzione operativa.

In ogni occasione di ricerca sui giovani – specificamente nella linea indicata e con riferimento ai temi di questa tavola rotonda – è stato infatti necessario esplicitare:

- a quali segmenti di popolazione, definita *giovane* in base a quale criterio anagrafico, fosse rivolta l'indagine (specificazione dell'*unità di analisi*)¹;

1. Se si guarda alle ricerche – soprattutto nazionali – svolte sui giovani (Faggiano, 2003) si osserva che la cosiddetta unità di analisi (*il giovane*) in alcuni casi ha un riferimento esplicito e diretto – diremmo ovvio – allo stato anagrafico di individui classificabili come tali in quanto casi di una popolazione di età compresa entro una precisata classe di età. In altri casi, essa ha un riferimento solo indiretto all'età: è il caso di ricerche condotte su *teen ager, adolescenti, ragazzi, minorenni, minori, nuova generazione* e così via: si tratta di definizioni per lo più comunque traducibili, senza ambiguità, in termini di stato sull'età. In altri casi ancora, gli studi sui "giovani" hanno come oggetto unità di analisi che, almeno teoricamente, non hanno un riferimento necessario all'età anagrafica (è questo il caso di *figli, laureati, diplomati, alunni*, e così via), e nei quali la proprietà identificativa dell'unità di analisi è *un'altra*, e fa piuttosto riferimento a una "posizione sociale" che non a uno stato anagrafico: si tratta, dunque, di indagini specificamente rivolte a sub-categorie di popolazione comprese entro fasce di età assai variabili. Di particolare interesse sono i casi del primo tipo. Nel loro ambito, ci si trova davanti un campo di variazione dell'età anagrafica cui è ricondotta la categoria dei giovani oggetto di studio tutt'altro che univoco e peraltro in progressiva estensione: si va infatti da studi e ricerche che restringono il campo di interesse al periodo 14/15 anni -18/19 anni a ricerche che dallo stesso termine *a quo* spostano l'asticella del termine *ad quem* del riferimento anagrafico sempre più in avanti. Basti solo pensare ai sei rapporti Iard sulla condizione giovanile in Italia: si è passati dai 15-24 anni della prima indagine, ai 15-29 anni delle successive, giungendo infine ai 34 anni, come nel caso della quinta e della sesta indagine. Così pure, sono da segnalare i casi in cui, trattando dei giovani, si sono considerati segmenti di popolazione di età superiore ai 18 anni, ormai fuo-

- in base a quali riferimenti teorico-concettuali e attraverso quali referenti osservativi si siano studiati empiricamente i valori e come lo si sia fatto;
- come si sia pervenuti a delineare profili di identità dei giovani, in ragione di quali assunzioni teoriche e di quali scelte operative;
- come si sia definito lo stile di vita giovanile, quali dimensioni e aspetti ne siano stati studiati, attraverso quali procedure di ricerca.

Si tratta di esplicitazioni, appunto, *ineludibili* da parte di chi svolga ricerca sociale empirica, a scanso di equivoci e di genericità in merito ai fondamenti della conoscenza sociologica prodotta, ed è proprio a partire da tali esplicitazioni che se ne possono discutere le risultanze in merito alle tematiche in esame. In linea generale, limitatamente al caso italiano, le possiamo così riassumere:

a) anzitutto, si è potuta stimare *la variabilità* dei sistemi valoriali, dei profili di identità e degli stili di vita relativamente a sottoinsiemi determinati di popolazione, classificata come *giovane* in base a specifiche e diverse scelte di delimitazione anagrafica;

b) riguardo ai *valori*, è emerso che anche laddove comunemente centrati su nuclei forti e stabili di "cose importanti per la vita" – famiglia, amore, amicizia – ovvero di "mete da raggiungere" per la propria realizzazione come

ri dall'adolescenza. Questo per dire che, nell'ambito della ricerca sociologica empirica, l'interesse per i giovani si è focalizzato su fasce di popolazione variamente estese, e si è anche progressivamente dilatato, fino a posizionarsi su un campo di variazione anagrafica esteso di ben 20 anni: un arco di vita che abbraccia esperienze assolutamente eterogenee, come viene chiaramente rilevato nell'ultimo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia (Buzzi, Cavalli, de Lillo, 2007).

persona (farsi una famiglia, impegnarsi per la pace, trovare un lavoro, aver una soddisfacente relazione sentimentale, e così via...), è stato possibile caratterizzare i sistemi cui essi danno luogo – combinandosi caratteristicamente tra loro anche a seconda del vario grado di importanza ad essi attribuito dai giovani intervistati nei loro contenuti specifici, ma anche nel relativo grado di complessità, organicità, compattezza, definizione;

c) riguardo ai *profili di identità*², si sono potuti delineare tipi ancora incerti e ipodefiniti accanto a tipi invece iperdefiniti, nonché le relative determinazioni intermedie; così pure si sono caratterizzati sociologicamente profili di identità centrati su una dimensione espressiva individuale, accanto ad altri orientati ad un'autorealizzazione concepita come piena solo in un contesto di relazioni sociali significative e dunque centrati su una dimensione espressiva a carattere sociale (Cipollini, 2001). È emersa la consistenza di profili connotati in senso utilitaristico e individualistico, a confronto di altri invece improntati all'altruismo: solo per richiamare alcune delle numerose tipizzazioni emerse dalla varietà dei modi di spe-

rimentazione dei processi di costruzione dell'identità da parte dei giovani nel nostro paese, peraltro diagnosticati come processi di costruzione dinamica aperti alla reversibilità, che la ricerca empirica ha permesso di identificare e di stimare nella loro consistenza;

d) riguardo agli *stili di vita*, si sono parimenti delineati profili che, costruiti sulla base delle numerose dimensioni in cui si può scomporre la nozione complessa di stile di vita – consumi, fruizione mediale, uso del tempo libero, partecipazione politica e religiosa, associazionismo, cura della persona, condotta lavorativa o scolastica, solo per indicarne alcune – hanno portato alla caratterizzazione di tipi sociali distinti, etichettabili come virtuosi ovvero devianti, come asociali ovvero integrati, come impegnati ovvero apatici. Si sono altresì delineati profili che, quando costruiti sulla base dell'adozione di comportamenti più o meno trasgressivi, hanno permesso di individuare una ricca tipologia di stili di vita variante tra il conformismo e la devianza acuta³.

Sintetizzando: questa linea di ricerca empirica ha permesso di individuare l'elevata variabilità di tipi di giovani e, per di più, di stimarne l'incidenza sui rispettivi campioni di indagine, specificati anagraficamente e territorialmente. Il suo contributo alla conoscenza dei giovani è consistito essenzialmente nella determinazione a ricercare piuttosto le differenze che non le somiglianze, nonché a riconoscere le somiglianze nascoste sotto le apparenti divergenze, ricorrendo all'uso di variabili-criterio capaci di costituire chiavi di lettura sociologica, teoricamente orientata, in merito alla multiformità dell'universo giovanile, al moltiplicarsi dei

2. Tra le numerose caratterizzazioni prodotte nel corso dell'intensa e consistente attività di ricerca condotta sui giovani, per la quale rinvio, in particolare a Faggiano 2003, 2007, mi limito qui ad estrapolare solo alcune delle tipologie emerse dalla più recente ricerca empirica cui ho personalmente partecipato (cfr. Agnoli a.c.d. 2004). Sul tema dell'identità, si fa qui riferimento anche ai risultati di un'indagine realizzata nel 2009, da me diretta, su gli stili di vita dei giovani nell'ambito metropolitano di Roma. L'indagine è stata condotta su un campione di 1044 studenti di scuola media superiore, presso 12 istituti scolastici selezionati in 6 municipi romani. L'intera base empirica prodotta è stata elaborata e analizzata, dando luogo a numerose tesi di laurea e di laurea magistrale, non ancora sintetizzate, né raccolte in una pubblicazione collettanea.

3. Si fa qui nuovamente riferimento ai soli risultati dell'indagine sugli stili di vita di un campione di studenti romani già citata nella nota 2.

sistemi di riferimento e dei registri comportamentali dei giovani (cfr. Sciolla, 2004).

In secondo luogo, la ricerca sociologica di tipo quantitativo condotta su queste tematiche ha permesso di individuare i fattori significativamente associati alla variabilità dei sistemi dei valori dei giovani, e si è potuto stimare il “peso” della relativa influenza. Sono emerse, in particolare, le differenze di genere, ma non sempre significative e comunque distintamente all’interno di diverse coorti anagrafiche e, ancor più distintamente, in relazione a contesti locali di vita; è risaltato il potere discriminante dell’appartenenza religiosa e dell’orientamento politico, ma anche quello del clima familiare e di quello scolastico (laddove si è trattato di indagini specifiche su studenti). E così è stato per i profili di identità e per gli stili di vita. È emersa altresì da questa linea di ricerca la trama complessa delle associazioni che intercorrono fra queste componenti costitutive dell’essere in società degli attori sociali – giovani e non. Inoltre, si sono forniti elementi di contestualizzazione dei risultati di indagine, tenendo sotto controllo le connessioni suscettibili di generalizzabilità rispetto a quelle di validità specificamente locale.

In alcuni casi – grazie a questi studi – è stato possibile comparare i risultati di indagini longitudinali, disponendo di una strumentazione concettuale e operativa relativamente stabile. È questo il caso delle indagini Iard sulla condizione giovanile: ben sei, realizzate a scadenza regolare dal 1983 al 2004, con l’obiettivo di osservare “la dinamica degli atteggiamenti, delle opinioni e dei comportamenti dei giovani (...)” (Cavalli, 2002) e dunque di poter individuare e, per alcuni aspetti, “monitorare” linee di tendenza riguardo ai temi indagati. Tra queste si segnalano, in particolare, “l’irresistibile ascesa della socialità ristretta”, mes-

sa in luce da Antonio de Lillo (2002) – che delle indagini Iard sui giovani ha curato in particolare l’area dei valori – ad indicare la valorizzazione sempre crescente di tutto ciò che attiene alle relazioni interpersonali affettive più vicine e, insieme, la tendenza a rifugiarsi in una dimensione “che può essere tenuta sotto controllo”; nella prospettiva longitudinale delle indagini Iard si è potuto anche cogliere l’emergere di segnali via via più forti di ritorno, da parte dei giovani, all’interesse e all’impegno sociale e politico: segnali che lo stesso de Lillo sosteneva dovessero essere “incoraggiati e stimolati”.

Nell’ambito del medesimo programma di ricerca, si è potuto stimare empiricamente il progressivo declino delle fonti tradizionali di autorità, ma è anche stato possibile – sulla base delle evidenze empiriche prodotte, analizzate nel quadro di una cornice sociologica teorica – interpretare queste tendenze come capacità dei giovani di mettere in discussione criticamente queste stesse fonti di autorità e le relative procedure di legittimazione, dando segnali di profondo cambiamento e di innovazione nella struttura culturale della nostra società: purtroppo si tratta di segnali che non sono stati colti tempestivamente né valorizzati nella loro capacità predittiva.

Da tutto ciò derivano quelli che considero due significativi contributi di carattere generale forniti da questa linea di ricerca empirica alla conoscenza dei giovani nel nostro paese:

a) aver conferito piena valenza sociologica a una variabile *opaca* quale l’età – che come il genere sessuale e la nazionalità è di quelle variabili dense con le quali tanto lavora il ricercatore sociale, specie nell’ambito delle strategie quantitative di indagine empirica – aprendo questa “scatola nera” e “facendo parlare” l’età attraverso le variabili che le sono risultate significativamente associate, ancorché con rife-

rimento a stati specificati di essa e a fasce di popolazione precisamente determinate;

b) aver ridimensionato considerevolmente – addirittura aver contraddetto – numerose di quelle che, seguendo Boudon, possiamo chiamare “interpretazioni impressionistiche” sui giovani. A partire da esse si sono elaborate formule quali “declino e sradicamento da forme di vita comunitaria”, “crisi generale dei valori”, “nichilismo” e così via, il più delle volte riferite ai giovani come se fossero un tutt’uno omogeneo e indifferenziato e, per di più, non di rado formulate da “sociologi da bar” – per usare ancora un’espressione di Raymond Boudon – per niente affatto attrezzati a evidenziare le differenze interne alla variegata popolazione dei giovani, e dunque a cogliere i segnali predittori di cambiamento e di innovazione presenti in tali differenze, oltre a quelli di persistenza e di omologazione. Il problema è che “i sociologi da bar” hanno goduto, in generale, di maggiore visibilità mediatica che non gli scienziati sociali, con tutto ciò che ne è conseguito a livello di formazione dell’opinione pubblica e di costruzione della rappresentazione sociale dei giovani in Italia.

Se questi sono, in estrema sintesi, alcuni degli elementi attraverso i quali possiamo caratterizzare il contributo che questa linea di ricerca ha dato alla conoscenza della condizione giovanile, vorrei però chiudere segnalando quello che non è stato fatto all’interno di questa stessa linea di ricerca e che invece sarebbe a mio avviso necessario fare per valorizzarne ulteriormente il contributo:

a) i valori, i profili di identità e i processi della relativa costruzione, gli stili di vita concorrono a connotare una specifica dimensione della concettualizzazione della condizione giovanile che potremmo dire *culturale*, la quale è stata al tempo stesso risultato e guida per la ricerca socia-

le sui giovani. L’altra dimensione della condizione giovanile approfonditamente studiata è quella in base alla quale essa si connota invece in base ad elementi che afferiscono alla *posizione sociale rivestita*, e che, su questa base, viene riferita a una sorta di area di transizione tra l’adolescenza e l’età adulta, scandita dal superamento di una serie di tappe: uscita dal circuito formativo, inserimento nel mondo del lavoro, indipendenza abitativa, matrimonio/convivenza, nascita dei figli⁴. Se si guarda in particolare a questa seconda dimensione, si perviene ad una caratterizzazione della *condizione giovanile* non più intesa in senso stretto come condizione (concetto di proprietà) dei giovani (categoria esistenziale definita entro uno specificato parametro anagrafico), bensì come locuzione/costrutto riferiti alla proprietà *essere giovane*, la qual cosa sposta l’interesse da una categoria sociale anagrafica-

4. È questa la definizione di *condizione giovanile* esplicitata nel quinto rapporto Iard, in cui si specifica che i tempi e i modi con i quali questo passaggio si realizza appaiono fortemente influenzati da contingenze storiche, economiche e culturali. Il superamento di queste soglie è indispensabile per poter ricoprire stabilmente quelle posizioni sociali che contraddistinguono l’individuo adulto e lo differenziano dall’adolescente. Per come ci siamo abituati a pensare che vadano le cose – o meglio che possano o addirittura che debbano andare – le cinque tappe le possiamo concepire come l’una preconditione della successiva, in una sorta di scala cumulativa al cui ultimo gradino si realizzerebbe pienamente l’uscita dalla giovinezza e l’ingresso nella condizione adulta. Un altro e diverso modo di concepire le medesime tappe come indicatori di questa dimensione della condizione giovanile è quello rinviabile alla possibilità di elaborare una sorta di indice di giovinezza/adulthood per semplice somma delle posizioni conseguite, delle tappe o soglie superate, *quale che ne sia l’ordine di conseguimento* e dunque contemplando la possibilità che si salti qualche gradino della sequenza ovvero che si realizzino capovolgimenti della sequenza lineare: in entrambi i casi, comunque, l’essere giovane e l’essere adulto, così concepiti, perderebbero ogni necessità di ancoraggio a uno stato anagrafico.

mente determinata a una fenomenologia sociale complessa, priva di un riferimento esistenziale univoco all'età anagrafica. Conseguentemente, le due dimensioni richiedono di essere studiate parallelamente ed analizzate nelle loro relazioni di interdipendenza reciproca più di quanto, meritoriamente, non sia stato già fatto proprio nell'ambito delle indagini Iard, in particolare le più recenti, che hanno esteso fino a 34 anni la fascia di rilevazione potendo così esaminare l'andamento dei valori – e sarebbe opportuno anche quello dei processi di costruzione e di continua ridefinizione dell'identità e degli stili di vita – in funzione delle posizioni sociali rivestite, incompatibili con la condizione adolescenziale.

- a) Conseguentemente alla precedente riflessione, su queste tematiche si dovrebbero poter effettuare comparazioni tra numerose e diverse coorti di popolazione, per indagare a partire da quale età e a quali condizioni sistemi di valore, percorsi di costruzione dell'identità e stili di vita comincino ad essere significativamente discriminati proprio dall'età⁵.
- b) I risultati delle numerose ricerche locali, contingenti, settoriali, condotte su valori, identità e stili di vita potrebbero essere ri-esplorati congiuntamente, nell'ottica delle linee di convergenza e divergenza, nonché nell'ottica del contributo che se ne potrebbe trarre ai fini della specificazione, del ri-orientamento di interesse, ma anche della stimolazione della teoria sociologica su questi temi costitutivi della disciplina.

5. Vale qui la pena di segnalare che Antonio de Lillo (2002) nell'introduzione all'analisi dei sistemi di valori svolta in occasione della quinta indagine Iard, rilevava come relativamente al tema delle gerarchie dei valori la popolazione di riferimento (15-34 anni) mostrasse una sostanziale indifferenziazione proprio rispetto alla variabile età.

In conclusione, prendo spunto dal tema generale di questo convegno "Per una sociologia pubblica": è un tema che investe di responsabilità lo scienziato sociale e che richiama l'attenzione non tanto e non solo sull'utilizzazione pubblica che viene fatta della conoscenza da lui prodotta, quanto piuttosto sull'uso che egli stesso fa di tale conoscenza, sul piano della comunicazione, della diffusione all'esterno dell'accademia dei risultati delle sue ricerche e della relativa discussione, in vista della possibilità che su questa base il decisore pubblico possa sentirsi impegnato in azioni positive volte a intervenire sulle numerose problematiche che affollano la condizione giovanile.

Bibliografia

- AA.VV. (1984). *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- AGNOLI M.S. (a cura di) (2004). *Lo straniero in immagine. Rappresentazione degli immigrati e pregiudizio etnico tra gli studenti del Lazio*. Milano: Franco-Angeli.
- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (1997). *Giovani verso il 2000. Quarto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di) (2002). *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di) (2007). *Rapporto giovani, Sesta Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- CAVALLI A. (2002). *Introduzione*. In BUZZI, CAVALLI, DE LILLO (a cura di), 2002.

- CAVALLI A., DE LILLO A. (1988). *Giovani anni '80. Secondo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- CAVALLI A., DE LILLO A. (1993). *Giovani anni '90. Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- CIPOLLINI R. (a cura di) (2001). *Stranieri. Percezione dello straniero e pregiudizio etnico*. Milano: FrancoAngeli.
- DE LILLO A. (2002). *Il sistema dei valori*. In BUZZI, CAVALLI, DE LILLO (a cura di) 2002.
- FAGGIANO M.P. (2003). *Lo stile di vita giovanile nella letteratura degli ultimi 50 anni*. In *Sociologia e ricerca sociale*. 72: 151-81.
- FAGGIANO M.P. (2007). *Stile di vita e partecipazione sociale giovanile*. Milano: Franco Angeli.
- SCIOLLA L. (2004). *La sfida dei valori*. Bologna: il Mulino.

Valeria Giordano*valeria.giordano@uniroma1.it**Dipartimento CoRis**Sapienza Università di Roma*

Giovani a rischio

Chi vuole indagare e approfondire i molteplici e complessi aspetti della condizione giovanile non può prescindere dall'enorme lavoro che Antonio de Lillo ha da anni svolto con l'*équipe* di sociologi impegnati nelle indagini dell'Istituto IARD proprio su questo tema scandagliato nelle diverse caratteristiche del mondo dei giovani in Italia. Indagini che si sono costantemente ripetute nel tempo arricchendosi dunque anche dal confronto capace di evidenziare gli eventuali mutamenti, le diverse sfaccettature che i dati, di volta in volta aggiornati, mettevano in luce. In particolare devo proprio a de Lillo una indicazione, emersa nella sesta indagine dell'Istituto IARD del 2007, che mi è stata preziosa nel lavoro sui giovani e il divertimento estremo, soprattutto in mancanza di ricerche specifiche in merito e quindi di dati statistici in grado di supportare la mia analisi.

De Lillo, nel suo contributo sui valori e l'atteggiamento dei giovani verso la vita, si sofferma in particolare sugli aspetti dell'esistenza a cui viene data importanza: mi sono dunque anche io soffermata su questi dati enucleando quelli che sarebbero stati utili per approfondire il discorso sull'impegno dei giovani a 'divertirsi' e soprattutto a portare il divertimento fino al limite estremo, che significa in definitiva mettere in gioco la propria vita. Da sfondo a questa specifica propensione al rischio è stato determinante verificare come da un lato più della metà dei giovani intervistati nella ricerca IARD

avessero dato importanza al 'tempo libero' e il 41,8% proprio al 'divertimento' e dall'altro come, in particolare i ragazzi compresi tra i 15 e i 24 anni, in percentuale altamente significativa dichiarassero che "al giorno d'oggi per riuscire nella vita bisogna rischiare" (Buzzi, Cavalli, de Lillo, 2007). Ovviamente quest'ultimo dato è solo indicativo di un atteggiamento sul quale de Lillo non si sofferma ma che ho ritenuto opportuno utilizzare nella costruzione della mia analisi sui giochi pericolosi (Giordano, Farci, Panarese, 2012).

Il rischio mette in contatto con l'ignoto e propendere verso questa componente della vita sembra significare per i giovani vincere la noia, la monotonia del quotidiano e spingerli verso una continua sfida alla sicurezza, alla tradizione, alla conformità alle regole. Spesso la propensione al rischio è stata oggetto di indagini dal taglio psicologico la cui lettura andava nella direzione di una sorta di "dipendenza", soprattutto tra gli adolescenti, particolarmente evidente nell'assunzione di sostanze psicoattive, di droghe in grado di modificare lo stato di coscienza ordinario, di portare 'fuori' dal contesto quotidiano, verso "viaggi" caratterizzati dallo spostamento in un "altrove" libero dal tempo e dallo spazio consueti. Perché proprio questo "altrove" sembra essere inseguito e ricercato dai giovani per prendere le distanze in primo luogo dal mondo degli adulti così confitti nel presente e nella consuetudine e allo stes-

so tempo dalle norme sociali che rappresentano spesso una costrizione e un richiamo al dovere. Il nostro obiettivo è stato, invece, quello di tentare un'analisi dei comportamenti a rischio così evidenti nei giochi pericolosi, privilegiando il punto di vista sociologico presente certamente in quella che potremmo definire "sociologia del rischio" (pensiamo innanzitutto alle analisi di Beck e di Giddens), ma rintracciabile anche in alcune ricerche di area anglosassone, le sole che hanno cercato di quantizzare il fenomeno sempre più diffuso del divertimento estremo. E in questa direzione è stato letto da una diversa angolatura il *binge drinking*, il consumo compulsivo di alcol, quando si trasforma in *extreme drinking*, una vera e propria sfida lanciata alla morte, un vero e proprio gioco pericoloso. Un "bere estremo" che non si limita solo ad innalzare la soglia del consumo alcolico ma che si spinge fino al cosiddetto *eyeballing* nato nei college angloamericani e poi diffusosi in Francia, che consiste nel versare l'alcol direttamente negli occhi nella convinzione che così esso filtri più rapidamente nel sangue e dunque porti più rapidamente allo "sballo".

Molti altri esempi si potrebbero fare e sono presenti nel nostro lavoro ma quello che vorrei brevemente proporre è un tentativo di riflessione sulla natura stessa del "limite" e sulla conseguente spinta a oltrepassarlo, a varcare quel confine che i più significativi narratori della modernità e della esperienza metropolitana hanno non solo indagato ma anche vissuto nell'alterazione della propria mente, del proprio corpo. Franz Kafka si predispone a vivere – così come Proust, Baudelaire, Rimbaud, Verlaine, Rilke, Musi – su quella che ho definito 'il bordo della linea' traducendo la sindrome "borderline" che colpisce i soggetti costretti a lambire la follia, quella "oltranza" che separa spesso dal mondo dell'abitudine, del consueto,

della vita ordinaria. Negli *Aforismi di Zürau* Kafka (2004) scrive: "Da un certo punto in là non vi è più ritorno. Questo è il punto da raggiungere". Questo sembra essere il punto che più avvicina alla morte, in apparenza irraggiungibile, in realtà contattato in ogni momento della vita portata all'estremo. E qui dimora la passione del rischio che si annida nell'anima di ciascuno perché accompagna quotidianamente verso il 'punto di non ritorno' e allo stesso tempo condanna a 'ritornare' con una ripetizione della sfida compulsiva ed estenuante. Questo accade ai giovani che si misurano con il pericolo, che si predispongono a vivere l'avventura portandola a una sorta di tensione estrema attraverso quei giochi che mettono ogni volta a repentaglio la vita eppure che richiedono di essere ripetuti come in un frenetico rituale ossessivo.

Ma cosa si cela nel 'punto di rottura', nella ferita che si rinnova di continuo, nella riproposizione dell'attimo che si avvinghia al rischio, alla perdita del controllo, al precipizio verso una possibile morte annunciata? Certamente si vive una diversa percezione dello spazio e del tempo, una sorta di *trance* (ed è proprio quello che i giovani inseguono attraverso il divertimento estremo) che allontana dalla vita proprio mentre questa eccede, mentre tocca un apice insopportabile, un "punto di non ritorno". Una *trance*, uno stato alterato della coscienza, che seduce i giovani neo-avventurieri come li definisce David Le Breton e che li trascina in una micidiale performance considerata efficace solo nel momento in cui può essere ripresa, messa in rete, guardata da un pubblico consenziente, partecipe, capace di assistere allo spettacolo che la messa in scena del rischio rende appetibile. L'avventura, dunque, così ricercata, vissuta e portata all'estremo sembra non solo – come scriveva Georg

Simmel già nel 191 con la sua consueta sensibilità e preveggenza – appartenere alla giovinezza sempre caratterizzata dalla ricerca di forme vicine all'eccesso ma contiene in sé anche quel sapore trasgressivo che a volte recide il legame con le regole sociali vissute dai giovani come imposizioni vere e proprie. Superare il limite del lecito diventa un comportamento non solo diffuso ma in qualche modo ricercato nella illusione di prendere le distanze – come già abbiamo accennato – dal mondo degli adulti da un lato e dalle 'gabbie' che la società stabilisce dall'altro. In fondo 'trasgredire' significa prendere una strada diversa da quella che comunemente si è chiamati a percorrere e dunque significa uscire dall'ordinario, dalla 'routine' quotidiana, dalla noia che il mondo dell'abitudine produce. E entrare nell'avventura significa per i giovani che abitano nella città ormai sconfinata riappropriarsi dei luoghi, delle architettura – come avviene nello sport estremo del *parkour* – e sfidarli in un corpo a corpo fino all'esaurimento delle forze che non significa il più delle volte una resa ma al contrario una messa alla prova vincente e senza ritorno. Così la trasgressione paradossalmente si fa regola e stabilisce relazioni, legami, che comportano condivisione e appartenenza e allo stesso tempo competizione.

I giovani – in particolare gli adolescenti così presi dai riti di passaggio verso l'età adulta – si spingono dunque oltre il confine del lecito

proprio per verificare quanto la loro esistenza sia resistente, quanto il loro corpo sia in grado di accompagnarli nella peripezia, nella ricerca della vertigine. L'attimo in cui l'estremo si dispiega non può che essere ripetuto all'infinito per rinnovare ogni volta la certezza di esistere nonostante tutto, di avere alla fine e ogni volta sconfitto la propria mortalità.

Vorrei concludere con gli ultimi versi di Baudelaire a chiusura del sonetto *Il viaggio*, che sembrano contenere il senso di quanto fin qui detto: "Su andiamo, Morte, vecchio capitano!/Salpiano, è tempo via da questa noia!/. . ./Dacci, che ci sia di conforto, il tuo veleno!/Quel fuoco arde il cervello: giù nel gorgo profondo,/giù nell'ignoto, sia l'Inferno o il Cielo,/scendiamo alla ricerca di qualcosa di *nuovo!*".

Bibliografia

- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di) (2007). *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- GIORDANO V., FARCI M., PANARESE P. (2012). *Oltre il senso del limite. Giovani e giochi pericolosi*. Milano: Franco Angeli.
- KAFKA F. (2004). *Aforismi di Zürau*. Milano: Adelphi.
- SIMMEL G. (1998). "L'avventura", in *Saggi di cultura filosofica*. Vicenza: Neri Pozza.

Roberto Cipriani*rciprian@uniroma3.it**Dipartimento di Scienze della Formazione**Università Roma Tre*

Identità, valori e religiosità giovanile

Premessa

La religiosità dei giovani italiani non differisce particolarmente da quella di altre situazioni nazionali, in Europa come altrove. C'è un andamento ricorrente nel cristianesimo come in altre religioni in generale: le nuove generazioni tendono quasi sempre a prendere le distanze dalla religione dei loro genitori, salvo poi recuperarla in età più avanzata, memori dell'eventuale socializzazione primaria ricevuta su basi confessionali.

Non va pertanto trascurata l'incidenza della socializzazione che i giovani italiani hanno ricevuta quando erano pre-adolescenti ed anche negli anni precedenti o successivi. Si tratta di un'influenza esercitata a lungo ed in anni cruciali dello sviluppo e della maturazione, allorché – a detta dei giovani intervistati (Centro Studi per la Scuola Cattolica, 2007, p. 168, tav. 4) – non sono mancati incontri significativi legati anche a figure religiose che hanno lasciato segni evidenti della loro proposta formativa, sia pure in misura variabile a livello di coinvolgimento personale e di durata dell'adesione religiosa.

Non a caso, come ricorda Franco Garelli (Centro Studi per la Scuola Cattolica, 2007, p. 25), “le principali indagini sulla religiosità attestano che tra i giovani italiani risultano particolarmente diffuse (oltre l'80% dei casi) la credenza nell'esistenza di un essere superiore, l'appartenenza alla chiesa cattolica, l'impor-

tanza attribuita ai riti religiosi per solennizzare le tappe fondamentali della vita”. Orbene questa sequenza, simile ad un diagramma di flusso che include, nell'ordine, credenza-appartenenza-pratica, è un frutto diretto della socializzazione religiosa.

Eppure occorre anche ricordare, ancora con Garelli, che “la maggioranza dei giovani presenta degli atteggiamenti religiosi discontinui o molto selettivi nei confronti della proposta religiosa avanzata dalla chiesa” (Centro Studi per la Scuola Cattolica, 2007, p. 26). Ovviamente vi sono altresì modalità meno diffuse ma più impegnate, grazie all'efficace azione formativa di enti e soggetti religiosi che contribuiscono a favorire un precipitato storico che pur di minoranza “interpreta in modo attivo e convinto la propria adesione religiosa e che manifesta in molti campi degli orientamenti e dei comportamenti distintivi rispetto all'insieme della popolazione tali da giustificare l'idea della persistenza di una ‘sub-cultura’ cattolica nella società italiana” (Centro Studi per la Scuola Cattolica, 2007, pp. 26-27).

In Italia in particolare occorre intanto partire da un dato di fatto: ancor oggi l'85% della popolazione si riconosce nella religione cattolica, sebbene con intensità variabile e maniere diverse di espressione. Maggiore è l'adesione fra gli anziani e gli adulti, minore è quella fra i giovani. Comunque la stessa differenziazione religiosa all'interno del cattolicesimo prevalen-

te è anche il frutto di un'azione che appare efficace in buona misura se riesce a coinvolgere strati diversi della popolazione italiana, senza accentuate dicotomie di classe sociale, di età, di genere, di scolarizzazione, di reddito. Insomma il modello di Chiesa cattolica italiana raggiunge sensibilità tradizionali e moderne, strati popolari e ceti elitari, soggetti impegnati ed aderenti appena nominali. In un quadro tanto variegato trovano seguito sia le forme religiose popolari sia le liturgie ufficiali (queste ultime più adatte, invero, agli "iniziati" che sono particolarmente vicini all'*establishment* ecclesastico). Vi è inoltre una sostanziale tenuta della stessa pratica religiosa, che però è scesa di alcuni punti percentuali nell'ultimo decennio (Garelli, 2012, p. 57), dopo aver fatto registrare percentili attorno al 31% di pratica regolare settimanale nel 1995 (Cesareo, Cipriani, Garelli, Lanzetti, Rovati, 1995).

Le recenti polemiche sulle coppie di fatto, sull'interruzione della gravidanza, sull'eutanasia, sul testamento biologico e su altri temi affini vedono spesso i giovani orientati lungo direttrici diverse da quelle dell'insegnamento ufficiale cattolico, ma non viene meno in loro una sensibilità religiosa di fondo, definibile come "religione dello scenario" (Garelli, 1986) o "religione diffusa" (Cipriani, 1988) o "religione implicita" (Nesti, 1985). Certamente fra i giovani italiani la credenza religiosa ed in particolar modo la pratica presentano caratteri di discontinuità e/o di coinvolgimento tiepido, che si riscontrano segnatamente allorché le nuove generazioni esprimono qualche disagio nei riguardi di una Chiesa che incrementa la sua presenza pubblica, interviene su problematiche etiche, richiama la necessità di scelte identitarie da parte dei cattolici, richiede prese di posizione esplicite e nette in merito ad alcune questioni della cosiddetta bio-politi-

ca (concernente la normativa sulla vita e sulla persona).

Segnatamente il periodo adolescenziale conserva una sua centralità fondante, che si basa essenzialmente su alcuni riferimenti considerati "molto importanti", come dicono i giovani fra 15 e 24 anni intervistati nel corso della quinta indagine IARD sulla condizione giovanile in Italia (Buzzi, Cavalli, de Lillo, 2002). Per loro la famiglia risulta al massimo dell'importanza nell'83,3% dei casi, quasi lo stesso si può dire per la serie di relazioni con ragazzi/e, amici/amiche, che si attesta al 77,3%. In pratica, la famiglia ha ancora un peso determinante, il fattore amicizia si presenta in crescita rispetto al passato e rappresenta pertanto la seconda base di supporto dell'esperienza giovanile, nel corso della quale sono in costante e significativa ripresa gli impegni a carattere sociale e religioso.

Appaiono interessanti, fra le altre, le risposte fornite nel corso di un sondaggio telefonico, realizzato fra il 29 novembre ed il 7 dicembre 2004, su un campione di 1600 persone dai 15 anni di età in poi: il settimo rapporto annuale "Demos-La Repubblica" (www.agcom.it), curato da Ilvo Diamanti, Fabio Bordignon e Luigi Ceccarini, mostra che la maggiore fiducia della popolazione italiana va alle "Forze dell'ordine" (per il 72,7%), al "Presidente della Repubblica" (per il 68,8%), alla "Chiesa" (per il 58,1%) ed alla "Scuola". Gli organismi religiosi e scolastici riscuotono dunque una buona dose di consensi a livello diffuso. Per quanto concerne poi il tasso di soddisfazione per i servizi prestati le scuole pubbliche arrivano al 41,8% e le scuole private al 34,6% di pareri favorevoli. Emergono peraltro evidenti domande di valori. Ma gli studenti sono i più delusi dalle istituzioni, verso le quali sono abbastanza critici perché non vedono soddisfatte le proprie richieste di rappre-

sentanza e di cittadinanza. Sono altresì in aumento, come rilevato pure nell'indagine IARD, le istanze di partecipazione politica e sociale, per esempio attraverso l'attivismo socio-politico e quello volontaristico: il 59% dei giovani ha preso parte a manifestazioni pacifiste e quasi il 30% a proteste politiche.

Pure la crescita di significatività dei valori è ampiamente documentata da altre inchieste, non ultima quella su *La sfida dei valori* (Sciolla, 2005), in cui si certifica che l'Italia insieme con gli Stati Uniti rappresenta un'eccezione nel panorama internazionale, caratterizzato invece da accentuati andamenti di secolarizzazione. Nel nostro paese dunque è piuttosto contenuto il numero dei "non credenti", passati dal 12,1% del 1981 al 10,1% del 1990, all'8,9% nel 1994 (Cesareo, Cipriani, Garelli, Lanzetti, Rovati, 1995) ed al 6,6% nel 1999. Sono in calo anche i "credenti non praticanti", mentre aumentano, specie fra i giovani, i "credenti praticanti". Sono soprattutto le donne che si avvicinano maggiormente alla religione di chiesa: erano il 42,6% nel 1981 mentre dopo sono aumentate fino al 51,6%. E nel contempo sono diminuite le italiane "non credenti", passate dal 6,2% al 3,5%.

Dalla monoreligione al pluralismo religioso

Il quadro italiano relativo ai giovani presenta un profilo piuttosto preciso per quanto si riferisce alla religiosità, così come è stato provato da varie indagini sul campo da parte di sociologi, psicologi sociali ed antropologi culturali. I dati sono nettamente delineati e comprovati a più riprese, salvo lievi differenze di campionamento e di approccio: i giovani credono in Dio nell'80% dei casi, si dicono religiosi per

il 70%, ritengono importante Dio per una quota del 66%, lo pregano spesso od ogni giorno nella misura del 40%, frequentano settimanalmente i riti religiosi per il 23% del campione. Per completezza d'informazione è bene tuttavia aggiungere che più recenti studi (Garelli, 2012) hanno accertato livelli ancor più contenuti, specialmente a livello di pratica religiosa giovanile regolare, scesa al 15% circa, dunque con quasi 8 punti percentuali in meno, rispetto a non molti anni fa. Ma va detto altresì che gli altri tassi sulla credenza non fanno segnare gli stessi decrementi.

C'è poi un ulteriore dato da tenere presente: la nuova immissione dovuta agli immigrati stranieri, in larga misura giovani. In Italia è andato crescendo, fra l'altro, l'impegno associativo di giovani di religione musulmana al fine di favorire aggregazioni identitarie, utili alla difesa dei diritti religiosi e culturali di cui sono portatori gli immigrati islamici, che intendono essere trattati alla pari dei cittadini italiani o almeno degli altri residenti stranieri nel territorio italiano.

I giovani islamici non sono sempre compatti nelle loro manifestazioni a sfondo politico-religioso. C'è anche fra loro un forte pluralismo confessionale che non si allinea con posizioni integriste e fondamentaliste e tiene conto di varie esigenze a carattere locale. In molti casi si assiste inoltre ad una individualizzazione della fede religiosa, abbastanza affine alle modalità dell'individualismo religioso cattolico. Occorre inoltre distinguere fra un islam piuttosto spirituale, se non spiritualistico, ed un islam etico, più contraddistinto da un impegno civile. Ma in generale i giovani musulmani associati rappresentano il volto pacifico e dialogante, che non segue il filone del radicalismo militante, preferendo invece posizioni più moderate. Inoltre non è detto che abbiano un'ade-

guata formazione religiosa e che conoscano a sufficienza l'arabo. Forse anche per questo essi trovano difficoltà nel loro dialogo intracomunitario, che parrebbe persino più arduo che non quello a carattere interreligioso (per esempio con i cattolici). Sul versante della popolazione italiana persiste poi una certa islamofobia che non favorisce certo la reciproca accettazione. Ecco perché è abbastanza difficile per i giovani islamici divenire cittadini italiani di fede musulmana.

Non mancano altresì importanti presenze giovanili nelle minoranze religiose dei cittadini italiani, per non dire degli immigrati in generale presenti a qualunque titolo sul territorio italiano. I Testimoni di Geova sono quasi 400.000, i protestanti circa 360.000 (soprattutto pentecostali), gli ebrei intorno ai 30.000, ma vanno aggiunti quasi 70.000 buddisti e probabilmente altrettanti ed anche più numerosi appartenenti ai movimenti del cosiddetto potenziale umano. Si tratta di una miriade di affiliazioni ed adesioni che comprendono pure gli induisti ed i Bahà'ì, i movimenti di New Age e di Next Age, i Sikh ed altri gruppi orientali, tutti fortemente connotati da ampie quote giovanili.

Conclusione

Ha ragione, in definitiva, Cecilia Costa di ricordare che "l'appello dei giovani alla religione risulta particolarmente complesso, non solo per alcune derive sincretiche e eterodosse, ma anche perché, in definitiva, l'approccio religioso, tuttora consistente, comprende una richiesta di definizione del significato profondo della vita e, nello stesso tempo, una ricerca di identità, al fine di comprendere la propria collocazione all'interno della realtà circostante. La loro adesione religiosa accoglie in sé, pertanto,

istanze multiple, alcune intrinsecamente fideistiche, altre al confine con la dimensione psico-esistenziale. Ciò che rimane più o meno costante in ogni loro direzione riflessiva è la domanda di affettività, di emozionalità e, non a caso, la modalità di identificazione al cristianesimo più profonda ed adottata, tra tutti i possibili tipi di interiorizzazione del linguaggio della fede, è quella di tipo emozionale. L'emotività è una variabile importante, che diventa spesso contenuto e lievito di molti atteggiamenti religiosi. Essa, in parte, si articola sul rifiuto di alcuni eccessi della razionalizzazione e potrebbe anche essere considerata, in termini problematici, un riflusso sentimentale del sacro. In questo modo, il mondo religioso, vissuto nel passato nel suo aspetto formale esteriore, viene elaborato dai giovani come esperienza privata ancorata ad una fede meno reale e più idealizzata. L'emotività diviene una sorta di volano interiore, che si sensibilizza verso la ricerca di equilibri psicologici-spirituali: una ricerca che, molto spesso, trova una sua definizione sentimentale nel rapporto con dio-padre" (Costa, 2006, pp. 23-24).

In fondo non è un caso che anche i giovani, alla pari di tanti adulti, preferiscano un rapporto più diretto con la divinità, quello che passa attraverso la preghiera. I dati empirici delle ricerche sul campo testimoniano che il ricorso alla pratica dell'orazione personale è alquanto diffusa fra i giovani (senz'altro in misura maggiore che non la frequenza della messa festiva). Questa è una scelta del tutto libera, non condizionata dal controllo sociale e non gestita dall'istituzione religiosa. Al di fuori di ogni riferimento contestuale, talora coartante, l'espressività religiosa giovanile raggiunge la sua acme, non morbosa ma virtuale e virtuosa, in una ricerca senza soluzione di continuità ma pur sempre ripercorribile e modificabile.

Bibliografia

- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di) (2002). *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Centro Studi per la Scuola Cattolica (2007). *In ascolto degli studenti*. Brescia: La Scuola.
- CESAREO V., CIPRIANI R., GARELLI F., LANZETTI C., ROVATI G. (1995). *La religiosità in Italia*. Milano: Mondadori.
- CIPRIANI R. (1988). *La religione diffusa. Teoria e prassi*. Roma: Borla.
- COOLEY C.H. (1902). *Human Nature and the Social Order*. New York: Scribner's.
- COSTA C. (2006). *I giovani, il sistema dei valori e la religione*, in MORLACCHI F. (a cura di). *Verso l'unità dei saperi. Il contributo dell'IRC*: 7-26. Roma: Lateran University Press.
- GARELLI F. (1986). *La religione dello scenario. La persistenza della religione tra i lavoratori*. Bologna: il Mulino.
- GARELLI F. (2012). *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*. Bologna: il Mulino.
- NESTI A. (1985). *Il religioso implicito*. Roma: IANUA.
- SCIOLLA L. (2005). *La sfida dei valori*. Bologna: il Mulino.

Núñez Gómez Patricia

pnunezgo@ucm.es

Facultad de ciencias de la Información, UCM

García Guardia , M^a Luisa

mluisagarcia@ucm.es

Facultad de Ciencias de la Información, UCM

Nativos digitales y relaciones sociales en la red

1 . Introducción

La evolución hacia la red digital universal y la consolidación del fenómeno conocido como Web 2.0 , lleva a un cambio en el comportamiento, los hábitos y las competencias de los usuarios de Internet. Este proceso es más pronunciado en los llamados “nativos digitales” (término actualmente controvertido y no aceptado por toda la comunidad científica en el mismo sentido) y, sobre todo entre los adolescentes y los jóvenes. En este contexto, los sistemas sociales de colaboración ofrecen los nuevos modelos de creación compartida de la información (redacción y publicación de imágenes fijas y vídeos, weblogs y podcasts de desarrollo, el desarrollo de contenidos colaborativos en wikis, sindicación de contenidos digitales, etc) gestión del conocimiento (utilización y participación de web 2.0 , marcadores sociales, la personalización y adaptación de los sistemas de información, sistemas de clasificación social y de directorio, geo – contenido, etc.), y las relaciones sociales (participación activa en redes y comunidades virtuales, entornos multijugador, sistemas de comunicación en red, etc.).

Uno de sus principales pilares son los servicios que permiten nuevas formas de crear, editar, compartir, etiquetar, organizar, relacionar y distribuir

contenidos y servicios digitales abiertamente, no sólo el contenido en sí, sino también los metadatos asociados a ellos, lo que permite la gestión de intercambio de conocimientos en la red.

Hay, por lo tanto, nuevas formas de acceso, gestión y diseño de la información que, desde una perspectiva socio-comunicativo, se pueden generar y dan lugar a la promoción de diferentes hábitos y conductas, nuevos usos y habilidades socio-comunicativas específicas y diferenciales.

Tanto los referentes teóricos, así como las investigaciones previas en este campo indican que son los “nativos digitales” (generación digital) los que hacen un mayor uso de estos recursos y servicios, y dejan su huella en la construcción de la realidad social de los jóvenes. Por lo tanto, el objeto de la investigación es la evaluación y el análisis de los comportamientos y competencias socio- comunicativas que los “nativos digitales” desarrollan en la Red, a través de la utilización de los servicios y contenidos digitales abiertos, y mostrar cómo estos comportamientos y competencias han influido en la construcción de la realidad social de los jóvenes¹.

1. Este trabajo es parte de numerosos artículos dentro del proyecto de investigación que desarrolla el grupo Socmedia (www.gruposocmedia.es) sobre Nativos digitales y uso de Contenidos Digitales abiertos

En la era digital, Lev Manovich (2005) considera que el desarrollo del lenguaje de los nuevos medios de comunicación a través de imágenes también está construyendo realidades sociales, a través de los principios de la representación numérica, modularidad, automatización, variabilidad y transcodificación. Y lo hacen de una manera muy especial como la construcción de nuevas formas de representar la realidad social por y para los usuarios, utilizando, entre otras cosas, la interfaz, cuyo resultado es un “lenguaje de las interfaces culturales”, según el autor.

Sin embargo, los nuevos medios de comunicación animan a nuevas maneras de explorar experiencias de realidades que están en el límite de las experiencias vicarias de los sujetos. Por un lado, estudiar cómo las experiencias de vida directas y experiencias relacionadas entre sí forman la cultura, y por otro lado, las nuevas formas de interactuar con los objetos digitales y otros sujetos involucrados, compartiendo no sólo las interrelaciones a través de las herramientas (correo electrónico, foros, chat comunicación, IRC ...), sino también las producciones que generan un espacio de vida que supera las limitaciones de tiempo y espacio, que está en línea con la experimentación de las relaciones interpersonales y el desarrollo de la creación de nuevos tipos de universos individuales, que crean contenidos, servicios, relaciones y experiencias que tienen lugar en la red, sobre todo para los adolescentes y jóvenes, y que se ejecutan en la búsqueda de otros mundos no completamente controlados por los interlocutores sociales tradicionales y auto – gestionados por los propios sujetos.

Los usuarios de Internet están alimentando de este modo los contenidos de la Red, gestionando la información y la comunicación, y modelando los modos de apropiación del conocimiento construyendo realidad social.

La realidad social no sólo está cambiando debido a un efecto directo, como resultado de la influencia de los nuevos medios de comunicación, sino también cambia la forma en las nuevas generaciones que actúan en gran parte debido a la transformación de las TIC, especialmente Internet, que permite la comunicación sincrónica o diferida, la abolición de las distancias espacio-temporales y la libertad de la interacción entre los sujetos. Dichos sujetos provienen de diferentes orígenes socio- culturales y socio- económicos, y tienen diferentes maneras de ser, de pensar, de actuar y crean una nueva sociedad.

En este área trabaja el Grupo Complutense SOC MEDIA (www.gruposocmedia.es) que cree que los jóvenes están llevando a cabo actividades en la red que no sólo influyen en su comportamiento dentro de la Red, sino que también tienen importancia en las relaciones interpersonales fuera de ella.

2. Marco teórico

Hoy en día parece un hecho notable que la vida cotidiana está mediada por la tecnología, es decir, hay una conexión muy íntima entre lo social y lo tecnológico. Lucas Marín (2000) utiliza el término “tercera revolución industrial” para referirse a los cambios sociales y económicos que han estado ocurriendo desde mediados del siglo pasado. En primer lugar, esta “revolución tecnológica” se caracteriza, según este autor, por el cambio de una economía de producción de bienes a otra de servicios; en segundo lugar, por la importancia de las clases profesionales y técnicas, en tercer lugar, por la innovación en las empresas; en cuarto lugar, por el control de la tecnología y las contribuciones tecnológicas y, por último, mediante la crea-

ción de una nueva “tecnología intelectual”.

Todos estos cambios tecnológicos y económicos han dado lugar a la modificación de los comportamientos y las acciones sociales, y como resultado la gente se adapta a las nuevas formas de relaciones y a la comunicación a través de las “nuevas tecnologías” (García García y Rosado Millán, 2012). La incorporación del uso de estas tecnologías en la vida cotidiana de los individuos no es más que la culminación de un proceso de familiarización con la tecnología que se basa en la lógica de la mecanización y racionalización del trabajo que se inició en la Europa pre-industrial, y que se ha extendido a otras áreas como el entretenimiento, el transporte, los electrodomésticos o la educación, lo que significa una estrecha relación entre lo social y lo tecnológico (Gordo López, 2006).

La utilización de estas tecnologías junto con el gran desarrollo y consolidación de la Red Universal Digital y Web 2.0 está provocando un cambio en los comportamientos y las costumbres de los usuarios de Internet (Gértrudix Barrio, 2009). Internet se ha convertido en un importante medio de socialización, como un medio que no nos abandona nunca, que sirve para compensar el desarraigo y la soledad de la sociedad que en los últimos tiempos se ha caracterizado por el progresivo aislamiento de las personas y el deterioro gradual del tejido social (Gordo López, 2006).

A menudo se utiliza el concepto de “nuevas tecnologías” para hablar de todas aquellas herramientas que, sin darse cuenta, han estado un tiempo con nosotros y, por lo tanto, no son nada nuevo para la mayoría de la gente, especialmente todo lo relacionado con nativos digitales. La aplicación de este término es complejo debido a su falta de especificidad y porque no representa nada en particular, sino que se utiliza a menudo para referirse a todos los apor-

tes científicos y tecnológicos, o procesos relacionados con la nueva comunicación. Sin embargo, también se utiliza para referirse a un proceso de cambio cultural que ha creado un estilo de vida único y diferente que se basa en el progreso tecnológico. Las nuevas tecnologías son, por tanto, todas aquellas herramientas que utilizan las personas para contactar y comunicarse entre sí. Los teléfonos móviles, teléfonos inteligentes o tabletas son sólo algunos de los elementos comunes que utilizamos para comunicarnos y, dentro de ellos, los programas o aplicaciones específicas para interactuar (Twitter, Facebook, WhatsApp, etc).

El concepto de “Nuevas Tecnologías” o “Tecnología de la Información (TI)” lleva a “Tecnologías de la Información y las Comunicaciones (TIC)” (Lucas Marín, 2006). Además, según este autor, se ha hecho más evidente en la última década la importancia del cambio en las formas de comunicación a raíz de los cambios tecnológicos, ya que los usos que la gente hace de los medios de comunicación han cambiado la forma de comunicarse, desde la comunicación directa y cara a cara a un red de comunicación a distancia e inmediata. El equipo ya no es una máquina tecnológica, sino que se ha convertido en una máquina social, rompiendo todos los límites de tiempo y espacio.

Algunos autores, ponen este fenómeno en relación con cuestiones más amplias, es decir, rechazan que la estrecha relación entre la sociedad y la tecnología se pueda reducir, por una parte, a una simple relación de causa y efecto y, por otra parte, que los sistemas culturales no pueden considerarse por encima de lo técnico (Doménech y Tirado, 2004).

Ante esta perspectiva, no podemos olvidar que el impacto de Internet en la sociedad es tan grande que se ha convertido en una Red Universal Digital con efectos positivos, tales como

la mejora de la cooperación y la comunicación entre las personas, la promoción de la participación, la democratización y la libertad de opinión, y también con efectos negativos como la intrusión de la privacidad, la delincuencia en la red y la dependencia de este tipo de medios de comunicación (Sáez Vacas, 2004). Cuestiones tales como el conflicto, la intimidad o el control de la red son ahora elementos de análisis para todos los investigadores sociales, no podemos entender los fenómenos que ocurren en la red como lo hacemos cuando analizamos los comportamientos o actitudes cara a cara.

En este artículo retomamos algunos conceptos tales como el estudio de la privacidad, el control y lo desconocido, como una parte de análisis de investigación más general.

3. Objetivos

- Conocer en profundidad el significado de “desconocido” para los jóvenes.
- Aprender sobre los nuevos modos de percibir el control de las relaciones sociales que se producen a través de la red.
- Analizar la evolución del concepto de la intimidad en las relaciones sociales que se producen a través de la red en comparación con las relaciones tradicionales.

El objetivo principal del trabajo es el de profundizar en tres parámetros que después de numerosos estudios previos se perciben como cambios sustanciales entre los nativos digitales y los inmigrantes digitales.

4. Muestra

Se llevaron a cabo encuestas en línea para estudiar a sujetos entre 14 y 35 años de edad:

divididos en franjas de edad de 14 a 17 años, de 18 a 24 años, y de 25 a 35 años basado en las variables de estratificación por zona geográfica y de la provincia, y por criterios de sexo y edad.

El ámbito de aplicación fue a nivel nacional, por regiones (Noroeste, Noreste, Norte, Centro, Sur, Oriente y las Islas Canarias) Fechas de trabajo de campo 15 a 30 diciembre, 2012 Tamaño de la muestra 1.121 entrevistas.

Las tres variables relacionadas con la percepción de los conceptos de desconocido, el control y la privacidad se trabajaron en el contexto de relaciones virtuales.

La metodología utilizada fue la triangulación. Por un lado, en la fase cualitativa se realizó un análisis documental que consistió principalmente en la recolección, procesamiento y análisis de información de tipo secundario del objeto de la investigación.

Por otro lado, la fase cuantitativa consistió en encuestas en línea que permitieron una aproximación a la realidad social de los jóvenes en la Web 2.0.

Antes de la implantación definitiva del cuestionario telemático, elegimos una pequeña muestra, de las mismas características que la población de estudio, y se aplicó un pre-test para verificar que:

- Las preguntas tenían sentido, eran entendidas y causaban las respuestas esperadas.
- La categorización de las respuestas y la codificación era la correcta.
- La prestación conjunta del cuestionario era adecuado, con una secuencia lógica, y la duración no causaba fatiga entre los encuestados.

El procesamiento estadístico de la información se basó en diferentes técnicas de análisis de datos:

- > El análisis univariante: para la descripción de una variable determinada por el cálculo de la estadística descriptiva e inferencial.
- > El análisis bivariado: para examinar la relación entre dos variables mediante tablas de contingencia y análisis de correlación y regresión simple.
- > El análisis multivariado: para proporcionar una visión integrada, que describe y explica la realidad analizada.

5. Resultados

5.1. Las diferencias en la percepción de la palabra “desconocido” en una relación social virtual

- El análisis univariante:

En el cuestionario, hubo varias preguntas acerca de los diferentes agentes y con quien tienen una relación a través de la red, en concreto con la intención de descubrir el significado que el término desconocido tiene para los jóvenes. A medida que avanzaba la hipótesis estas variables se asociaron con la edad, ya que se contempla que hay diferencias de percepción entre los nativos y los inmigrantes digitales.

En cuanto al número de los encuestados que afirman haber mantenido algún tipo de comunicación o relación con extraños a través de la red, el 41,2 % de los jóvenes entre 17 y 25 los han mantenido, seguido de los jóvenes de entre 25 y 35 años con un 34%.

Por ejemplo, los resultados a la pregunta ¿has mantenido una relación con desconocidos en la red? muestra que el grupo de jóvenes de entre 18 y 24 años admite que mantiene un mayor porcentaje de comunicación virtual con extraños, mientras que el porcentaje del grupo de los más jóvenes que mantiene este tipo de

relaciones cae. Esto se logró mediante una pregunta donde se les animaba a indicar los diferentes agentes – . . amigos o conocidos de amigos, gente famosa, los participantes en los blogs y foros, chats participantes, red social que ellos consideraban desconocidos o no.

Se entiende que el concepto de desconocido varía en función de la edad de los encuestados.

Para los jóvenes el “**desconocido**” es una persona de la que no hay referencias. El hecho de que alguien se presente a través de amigos o conocidos es suficiente para que una persona lo considere “conocido”. Después de comprobar con quien se relacionan los diferentes grupos de edad, se puede afirmar que los encuestados tienen una concepción diferente de lo “virtual desconocido” (una persona de la que no tienen ninguna referencia) y por lo tanto, la pregunta “¿Cómo te relacionas con desconocidos?”, no es válida para cuantificar este tipo de relación, y nos propone un indicador para modificar el concepto.

Es el mismo caso cuando se trata de personajes famosos de los cuales hay referencias, que ya no les son extraños, o tampoco las personas que participan en las redes sociales y que se conocen a través de sus contribuciones.

El grupo de edad más joven se relaciona poco con personas desconocidas, pero hay porcentajes muy altos en términos de relaciones con personas que no conocen personalmente

En cuanto al “control”, los resultados obtenidos en esta investigación ofrecen una línea bien definida entre los dos grupos conocidos como “nativos digitales y los inmigrantes digitales”. Los más jóvenes consideran que las relaciones en la Web 2.0. son muy positivas, y afirman que tienen el **control** de la red de forma precisa y adecuada, mientras que los mayores tienen la sensación de una cierta pérdida de la privacidad y de la inseguridad debido a los datos expuestos en la red.

En cuanto a las relaciones sociales virtuales, se pone de manifiesto cómo están cambiando los patrones de socialización y la construcción social de la realidad.

Los Inmigrantes digitales creen que su **privacidad** puede verse afectada por sus relaciones en la red en lugar de los nativos digitales que no tienen esta percepción en la misma medida.

Dentro del grupo de investigación, algunos autores sacaron como conclusiones con respecto a la privacidad que las relaciones sociales a través de las TIC se consideran menos personales, menos íntimas, menos comprometidas y menos honestas que las relaciones cara a cara.

Además, mostraron que no hubo diferencias significativas por sexo en las relaciones que se producen a través de las TIC, con algunas excepciones, como las relaciones sexuales, las mujeres dicen que usan Internet menos que los hombres para coquetear. (García García y Rosado Millán, 2012).

Otro de los temas es el relacionado con la privacidad en cuanto a la facilidad de acceso a la red por parte de piratas informáticos o cualquier persona con conocimientos de este tipo.

Las relaciones sociales que se mantienen a través de las nuevas tecnologías son percibidas por los sujetos como más controlables que aquellas realizadas sin el uso de las TIC. Los medios de comunicación no son sólo una fuente de tentación para los jóvenes, sino también un medio de control de los padres.

En relación con el **conflicto**, los jóvenes afirman tener conflictos con los amigos, aunque el 29% de los encuestados afirma haber tenido un conflicto con personas desconocidas. Las causas de los conflictos son a menudo un mal entendido de las expresiones utilizadas en la red.

Cuando hablan de **control**, se refieren los más jóvenes a dos enfoques por un lado a la competencia y por otro como control parental y los de mayor edad, incluyendo la mayor parte de los de mediana edad, hablan sobre el control como invasión de la privacidad.

Después de los diferentes análisis, se han definido dos perfiles: el de acomodados, que consideran natural esta nueva forma de relación y desarrollan las habilidades necesarias para manejar este tipo de relación, y los que se sienten abrumados, “invasivos” en cierta medida cuando interactúan a través de Internet.

Como punto final, podríamos decir que hay una tendencia a la “naturalización” de las nuevas formas y los contenidos de las relaciones sociales a través de la Web 2.0 para los más jóvenes, es decir, para los llamados “nativos digitales”.

Bibliografía

- DOMÉNECH Y TIRADO (2004). *Ciencia, tecnología y sociedad, nuevos interrogantes para psicología*. UOC, Barcelona.
- GARCÍA GARCÍA, FRANCISCO & ROSADO MILLÁN, MARÍA JESÚS (2012). *Conductas sociocomunicativas de los nativos digitales y los jóvenes en la Web 2.0. Comunicación y Sociedad*. Pamplona.
- GERTRUDEX M. (2009). *El Mare Nostrum Digital: Mito, ideología y realidad de un imaginario sociotécnico, Icono 14*, Madrid.
- GORDO A. (Coord.) y MEGÍAS I. (2006). *Jóvenes y cultura messenger. Tecnología de la información y la comunicación en la sociedad interactiva*. Madrid: INJUVE/FAD
- LUCAS MARIN (2000). *La nueva sociedad de la información*. Madrid: Trotta.

- LUCAS MARIN (2006). *Las TIC's: cambios en el modelo de la comunicación en Hologramática*, Facultad de Ciencias Sociales UNLZ Año III, Número 4, V1.
- MANOVICH LEV (2005). *El lenguaje de los nuevos medios de comunicación*. Barcelona: Paidós.
- PRENSKY MARC (2001). *Digital Natives, Digital Immigrants*, from *On the Horizon*. NCB University Press, Nol. 9, n. 5.
- PRENSKY MARC (2005). *Listen to the Natives*, from *Educational Leadership*. ASCD. Available at: http://www.ascd.org/cms/objectlib/ascdframeset/index.cfm?publication=http://www.ascd.org/authors/ed_lead/el200512_prensky.html.
- SÁEZ VACAS FERNANDO (2004). *Más allá de internet: la Red Universal Digital*. Madrid: Editorial Centro de Estudios Ramón Areces.

Jelena Perović

Scheda sulle parole chiave: valori, identità, stili di vita e media digitali

I valori ed i media digitali

Per descrivere l'impatto dei media sulla socializzazione dei bambini, Corsaro (2011) introduce il concetto di "*interpretative reproduction*": i bambini modificano i messaggi che ricevono dai media e dagli adulti e così creano dei significati nuovi che rispondono meglio alle loro preoccupazioni e valori. Pertanto, si verifica una "riproduzione interpretativa" della cultura dei minori.

Similmente, in una ricerca recente sui "*media traces*" nella fantasia dei minori, Gotz ed altri (2005) concludono che i media, soprattutto quelli audio-visivi, sono delle fonti importanti per la fantasia dei bambini. Quest'ultimi interpretano i media in modo attivo, scelgono ed usano degli elementi diversi, cioè delle "tracce mediali", per integrarli con le loro idee e per creare così dei significati nuovi.

Anche Lemish (2010) mette in evidenza che i media sono degli agenti della socializzazione dominanti nella vita dei bambini odierni. Secondo la sua ricerca, i minori imparano le norme sociali e comportamentali corrispondenti alle identità maschile e femminile anche dai media. Lemish nota che i bambini sono un pubblico critico ed attivo, ma che sono anche condizionati dal loro sfondo socio-culturale nel modo in cui reinterpretano i messaggi che ricevono dai media.

Il dibattito sull'impatto dei media digitali

sui bambini si focalizza spesso solo sugli effetti negativi e si trasforma certe volte nel "*media panic*". Non si tratta di un fenomeno nuovo: ogni volta che un nuovo medium è apparso, il dibattito sul suo impatto sulla società è stato dominato dalla riflessione sui suoi effetti negativi, cioè dal "*media panic*" (Drotner, 1999). Così, la scrittura era una minaccia per il ricordo; la stampa era una minaccia per l'ordine sociale poiché toglieva al governo ed alle istituzioni religiose il controllo sull'informazione; il cinema era una minaccia per le capacità di lettura e per la moralità della gente; infine, la TV rischiava di rendere la gente più stupida e violenta. Similmente, oggi, molti sono preoccupati per gli effetti dei media digitali sulla comunicazione, sul sistema dei valori dei giovani, sulle relazioni sociali, sull'abilità di seguire discorsi complessi, sulla privacy, ecc. (Jones, Hafner, 2012, kindle loc 533-548 of 5961; Livingstone, 2009).

I nuovi media hanno dato ai bambini un potere senza precedenti: diventare degli autori e disseminare i propri testi senza la sorveglianza delle autorità tradizionali come la famiglia e la scuola (Dowdall, 2009). La paura e l'incapacità di far fronte a questa situazione nuova danno luogo al *media panics* che trasformano l'infanzia in un campo di battaglia che riguarda i problemi più ampi della società (Drotner e Livingstone, 2008; Carrington, 2009): «la preoccupazione per l'omosessualità diventa la preoc-

cupazione per la pedofilia; le campagne centrate sulla pornografia vengono rimodellate intorno alla nozione della pornografia infantile; la preoccupazione più larga sulla salute pubblica si unisce intorno all'obesità infantile.» (Carrington, 2009, kindle loc 1496-1507 of 3995).

Contrariamente a Postman (1982) che sostiene che l'accesso alla conoscenza (prima riservata solo agli adulti) attraverso i media, si assiste alla scomparsa dell'infanzia, Prensky (2006) e Tapscott (2009) mettono in evidenza soprattutto gli effetti positivi della rivoluzione digitale per i bambini. Essi sostengono che i nuovi media hanno contribuito al nascere di una nuova "*net generation*" di "nativi digitali" con un sistema di valori e stili di vita diversi dai loro genitori – gli "immigranti digitali". I nativi digitali considerano i nuovi media come un elemento naturale del loro ambiente, li usano e personalizzano facilmente e condividono le esperienze con i pari tramite i media digitali in modo che essi diventano dei luoghi di socializzazione. Oltre ad ignorare gli effetti negativi dei nuovi media ed il *digital divide* tra i tecnologicamente ricchi e quelli poveri, come messo in evidenza da Buckingham (2008), questa posizione del determinismo tecnologico ignora anche

le continuità fondamentali e le interdipendenze tra i nuovi ed i "vecchi" media"... le nuove e le vecchie tecnologie spesso coesistono: in particolare nell'area dei media, l'avvento di una nuova tecnologia può cambiare le funzioni o gli usi delle tecnologie vecchie, ma raramente li sostituisce completamente (Buckingham, 2008, p. 14).

Secondo Dowdall (2009) ed altri studiosi (Jenkins, Kelley 2013; Carrington, Robinson, 2009; Gee, 2013; Jones e Hafner, 2012, Morrel ed altri, 2013) l'atteggiamento troppo negati-

vo e protezionista che mira a recuperare il controllo sulla produzione dei testi digitali da parte dei bambini non riconosce il potenziale creativo, trasformativo e partecipativo dell'impegno dei giovani con i media digitali. A proposito, Jenkins (2013) sostiene che i giovani devono diventare dei membri della "*participatory culture*" del ventunesimo secolo tramite l'apprendimento delle *new media literacies* a scuola.

Molti studiosi di media education (Gee, 2013; Tornero e Varis, 2010; Jenkins e Kelley, 2013; Jones e Hafner, 2012; Ito, 2008; Livingstone 2009; ecc.) mettono in evidenza come tutti i media sono strumenti con vantaggi e svantaggi e i loro effetti dipendono da come sono usati.

Gli strumenti digitali ed i media sociali di ogni tipo (...) possono nuocere e fare del bene, proprio come i libri hanno fatto: si ricordi quanta morte e distruzione ha causato l'interpretazione in chiave violenta della lettura dei testi sacri.

Gli strumenti sono pericolosi (...) se li gestiamo senza riflessione e senza aprirli occasionalmente per vedere cosa ci sta dentro» (Gee, 2013, kindle, loc 2886-2896 out of 4081).

Pertanto, invece del *media panic*, la "*critical literacy*" e la "*digital literacies*" (Jones e Hafner, 2012; Carrington e Robinson, 2009), la "*critical digital literacy*" (Dowdall, 2009), le *new media literacies* (Jenkins&Kelley, 2013), la *media literacy 2.0* (Hoechsmann&Poynitz, 2012) e la *media literacy* (Tornero&Varis, 2010) rappresentano delle risposte adeguate per far fronte ai cambiamenti introdotti dai media digitali

... critical literacy significa tentare al massimo di imparare come le cose funzionano, sia se ci riferiamo al modo nel quale il linguaggio influenza le nostre opinioni e la visione del mondo, sia se ci rife-

riamo al modo in cui funziona un software per influenzare il nostro comportamento e le nostre relazioni con gli altri» (Jones e Hafner, 2012, kindle loc 2953 of 5961).

Anche le ricerche recenti sostengono che bisogna seguire l'approccio della media education per affrontare le sfide poste dal mondo digitale in modo effettivo. Livingstone ed altri (2012, p.95) hanno scoperto che «i livelli delle specifiche competenze digitali dei bambini e la diversità delle loro attività online sono altamente correlati». Similmente, i risultati del test di PISA del 2009 sulla lettura digitale, indicano che l'uso modesto dei media da parte dei bambini li aiuta a sviluppare le competenze media-educative:

in ognuno dei 19 paesi che hanno partecipato alla valutazione della lettura digitale, si è riscontrato che più frequentemente gli studenti cercano le informazioni online, più alti sono stati i loro risultati sui tests. Non essere a conoscenza delle pratiche sociali online come l' emailing e il chatting sembra essere associato ad una basso punteggio nella lettura digitale...» (OECD, 2011, p. 20)

Pertanto, se si vuole proteggere i minori ed il loro sistema di valori dagli effetti negativi dei media digitali, bisogna insegnargli ad usare i media in modo appropriato, invece di escluderli dal mondo digitale.

Identità e media digitali

Relativamente all'impatto dei media digitali, Morcellini (2007, p. 10) scrive:

L'innovazione e la "corsa" tecnologica, tuttavia, se da un lato favoriscono una democratizzazio-

ne culturale, per l'aumento delle opportunità di accesso alla "competenza" comunicativa, dall'altro segnano nuovi divari. (...) Così, dal gap più tradizionale relativo alla diversa disponibilità tecnologica dei media (...) si passa a quello intergenerazionale, determinato dall'imbarazzo e dal disagio degli adulti rispetto all'esperienza e alla competenza mediale esibita dai giovani.

Al fine di descrivere il divario digitale ed intergenerazionale di cui parla Morcellini, diversi autori si sono avvalsi di termini diversi, ma con significati tra loro affini: i "nativi digitali" (Prensky, 2006), la "*net generation*" (Tapscott, 2009), gli *homo zappiens* (Veen, Vrakking, 2006).

I bambini che crescono con i media digitali sviluppano delle identità digitali. Jones e Hafner (2012) mettono in rilievo come i media digitali permettano di sperimentare dei ruoli e delle identità diversi da quelli della vita reale. Di conseguenza, i soggetti possono sviluppare delle relazioni virtuali che nel mondo reale sarebbero improbabili: per esempio, un *teenager* può diventare professore e tutor di altri giocatori di un video gioco online, mentre nella vita reale i suoi allievi potrebbero essere molto più anziani.

Dalla nascita di Internet, si è notato come la comunicazione digitale permette alla gente di assumere ruoli diversi. (...) Gli uomini possono far finta di essere donne, gli adulti possono fingere di essere dei bambini ed i principianti possono far finta di essere degli esperti (Jones e Hafner, 2012, kindle loc 2113 – 2127 of 5961).

L'anonimato dell'online permette ai "marginalizzati" di esprimere le loro opinioni senza paura di essere identificati o perseguitati. In questo modo, il "*role-playing*" online permette

alla gente di vivere delle identità diverse e quindi, di espandere gli orizzonti. (Jones e Hafner, 2012, kindle loc 3905 of 5961).

Gee (2003) descrive tre diverse identità che si sviluppano con i video giochi. L'identità reale del giocatore interagisce con la sua identità virtuale e ne risulta un'identità proiettata (*"projective identity"*), cioè un'interfaccia tra il reale ed il virtuale. I giocatori proiettano i loro valori e le aspirazioni tramite quest'identità sul carattere virtuale. Di conseguenza, l'identità proiettata permette al giocatore di riflettere sui valori che guidano il comportamento del suo carattere virtuale nel gioco. Gee conclude che i video giochi, come anche la letteratura, possono essere degli strumenti utili per immergersi, comprendere e valutare criticamente i diversi modelli culturali.

Con lo sviluppo dei *social networks*, la gente è sempre più incoraggiata a rivelare la propria reale identità online. Tuttavia, il modello economico che sta dietro i *social networks* – la vendita delle informazioni sugli utenti alle agenzie pubblicitarie – ha condotto ad una *"commodification"* delle identità. (Jones, Hafner, 2012, loc 3919 of 5961).

Seguendo la trattazione di Goffman (1959), Jones e Hafner (2012) introducono il concetto della gestione dell'impressione online come una delle competenze digitali essenziali che bisogna insegnare ai bambini. Essi mettono in rilievo come l'identità online nei *social networks* non è statica, ma piuttosto dinamica ed ha bisogno di essere aggiornata costantemente: «... le nostre vite e le vite degli altri diventano come delle dramme che sono recitate davanti ai pubblici diversi nei nostri *social networks*» (Jones, Hafner, 2012, kindle loc 3993 of 5961). Inoltre, le identità online vengono costruite in interazione con altre persone, il che rende la gestione dell'impressione una sfida, dal momento che un individuo non può controllare cosa gli altri rivelano di lui online.

Stili di vita e media digitali

Nel mondo digitale, la "cultura" deve includere il riferimento alle norme sociali, convenzioni e prassi degli spazi culturali online (Jenkins, 2009). Si tratta dei diversi spazi online dove la gente interagisce al fine di promuovere un interesse ad un obiettivo comune che Gee (2004) chiama *"affinity spaces"*. Questi luoghi di cultura online hanno il potenziale di favorire lo sviluppo di forme innovative di espressione ed un'interazione interculturale positiva. Il lato negativo di questi spazi online si manifesta quando sono dominati dalle persone che condividono le stesse opinioni. Esse, allora, finiscono per usare le comunità virtuali per rafforzare i pregiudizi, invece di allargare i loro punti di vista tramite l'interazione con la gente che pensa diversamente e con la quale forse non avrebbero l'opportunità di interagire nella vita *offline*. (Jones, Hafner 2012; Gee 2013)

Inoltre, la cultura dell'uso di diversi media (*cultures-of-use*) dipende dall'interazione dei vantaggi e svantaggi di un medium e dalle aspettative, norme e valori che la gente ha su di esso. «In altre parole, il modo "naturale" di usare uno strumento culturale come il *Facebook poke* può variare da una persona ad altra e da un gruppo "culturale" ad altro». (Jones, Hafner, 2012, kindle loc 3129-3144 of 5961). Il fatto che i media hanno dei significati diversi in relazione alla diversità di chi li utilizza, rende la media education essenziale per fornire ai bambini le competenze necessarie per interagire efficacemente con le numerose culture *online*.

A proposito, Ito ed altri (2009) parlano dei *networked publics*, cioè di un contesto nuovo all'interno del quale i giovani imparano le norme sociali della partecipazione pubblica. Gli autori descrivono l'interazione dei giovani con i nuovi media come una partecipazione guida-

ta dall'amicizia (*friendship-driven genre of participation*) e dall'interesse (*interest-driven genre of participation*). Inoltre, sulla base del livello dell'impegno e dell'intensità dell'uso dei nuovi media, essi identificano tre diversi *genres of participation*: *hanging out* che si riferisce al tempo libero trascorso online socializzando con gli amici; *messing around* che si realizza quando i giovani ricercano le informazioni online, giocano tramite l'uso dei diversi media come il video e le camere digitali, i software di montaggio della musica e delle foto, ecc; e *geeking out* che si riferisce all'uso dei nuovi media in modo intensivo e richiede un alto livello di una conoscenza specialistica e la voglia di modificare o trasgredire le norme sociali e tecnologiche. È interessante quanto rilevato da Ito ed altri (2009) secondo i quali la partecipazione dei minori nei *networked publics* non presenta comportamenti più rischiosi di quelli messi in atto nella vita *offline*.

Anche altri studiosi hanno descritto i comportamenti digitali dei minori. Veen e Vrakking (2006) parlano dello *zapping*, per intendere il passare ininterrottamente da un flusso di informazioni all'altro con il risultato di aumentare la densità delle informazioni da assimilare in poco tempo. Similmente, Jones e Hafner (2012) usano il concetto di "*multitasking*" e di "*polifocalità*" per riferirsi alla distribuzione dell'attenzione tra *multiple foci*, alcune delle quali sono nel mondo virtuale ed altre in quello reale. Essi sottolineano che non si tratta di fenomeni nuovi, ma solo di comportamenti che con l'uso dei media digitali sono diventati più efficaci e concludono che «... se il multitasking fa bene o meno dipende molto dalle circostanze nelle quali avviene». (Jones, Hafner, kindle loc 2370 of 5961). Questi autori introducono un'altro concetto interessante "*technologization of practice*" per descrivere il processo

nel quale le convenzioni e le pratiche sociali si consolidano intorno alle diverse tecnologie in modo da arrivare alla situazione nella quale il modo di fare le cose diventa controllato dal modo in cui la gente usa le tecnologie dominanti.

Tapscott (2009) usa il termine "*prosumers*" per descrivere i comportamenti digitali dei giovani consumatori. Il concetto non è nuovo: Marshal McLuhan ha introdotto l'idea all'inizio degli anni settanta; Alvin Toffler ha introdotto il termine negli anni ottanta e Tapscott ha ridefinito l'idea nel 1995. I giovani della *net generation* non sono dei consumatori passivi: essi cercano i prodotti online prima di comprarli in negozio; richiedono una grande scelta dei prodotti e velocità di servizio; pensano che il divertimento debba far parte del prodotto; non si accontentano di prodotti standard ma li vogliono poter comprare personalizzati, dove e quando gli sembra opportuno. Grazie ad Internet, i *prosumers* hanno a disposizione un'enorme quantità di informazioni e possono anche comunicare con i coetanei riguardo ai diversi prodotti e servizi. Così, nascono le "*N-fluence networks*" – le comunità online entro le quali i giovani comunicano. Le *N-fluence networks* diventano un'importante fonte d'informazione, influenza e potere nella società.

Similmente, Jones e Hafner (2012) suggeriscono che non siamo entrati nell'*information age*, ma piuttosto nel *relationship age*, perché la maggioranza usa i media digitali per connettersi e comunicare con altri oltre che per cercare, archiviare e modificare le informazioni.

A proposito, secondo Berg ed altri (2005), lo scambio dei messaggi sui cellulari tra i giovani è in pratica uno scambio di regali dell'amicizia (*tokens of friendship*). Lo stesso si potrebbe dire per i messaggi scambiati online. Pertanto, il modo di fare amici è cambiato sotto l'influenza dei nuovi media.

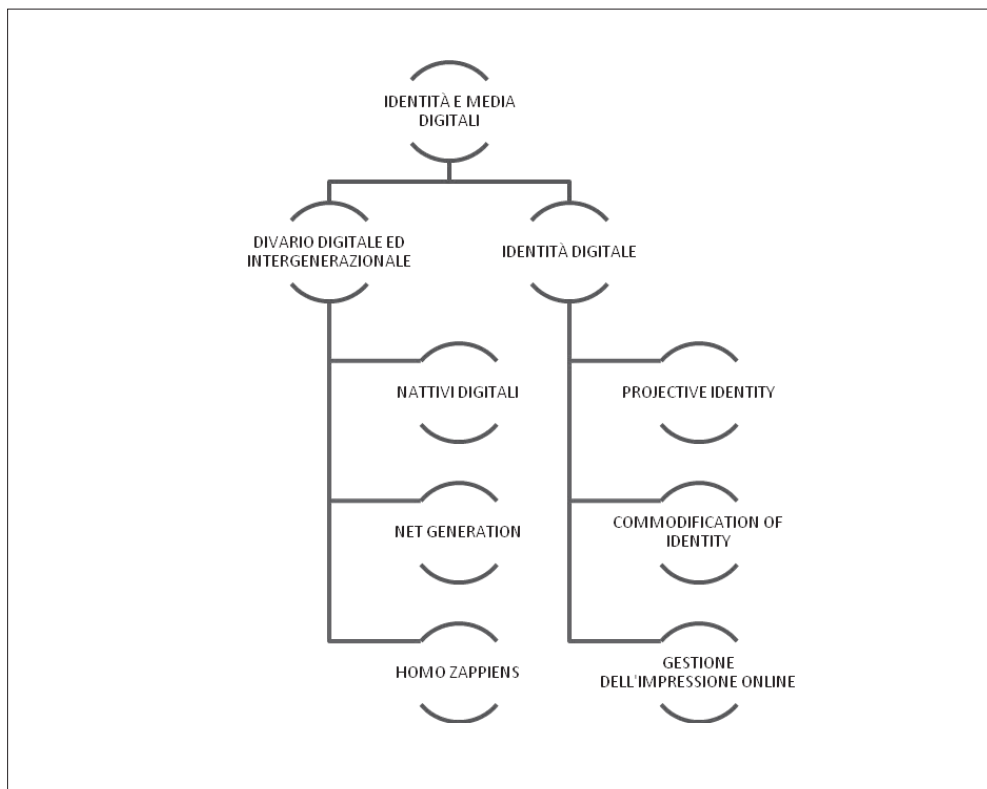
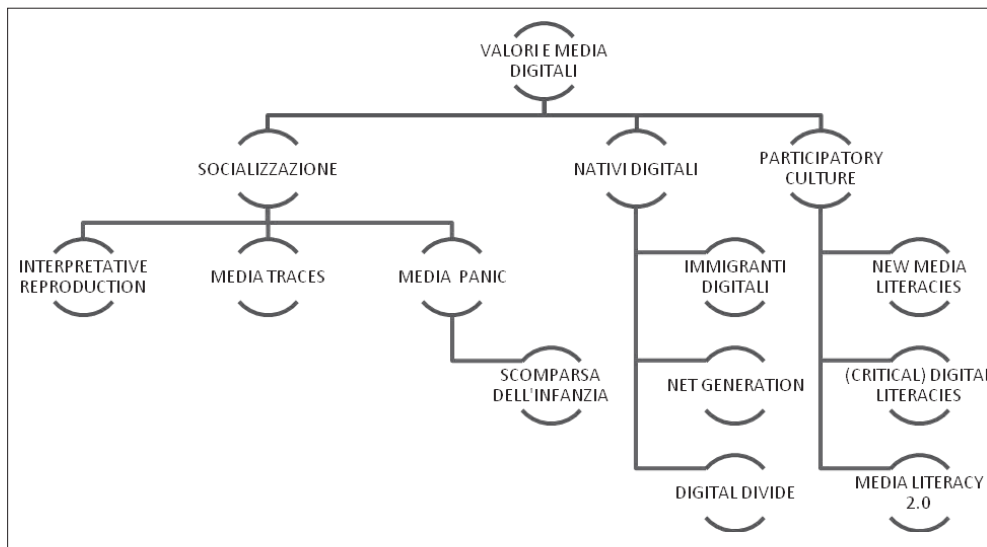
Similmente, Jones e Hafner (2012) parlano delle “*strong and weak ties*” che caratterizza le *social networks online*. «Il vantaggio reale dell’online social networks (...) è di facilitare il rafforzamento delle relazioni deboli». (Jones e Hafner, 2012, kindle loc 3814 of 5961)

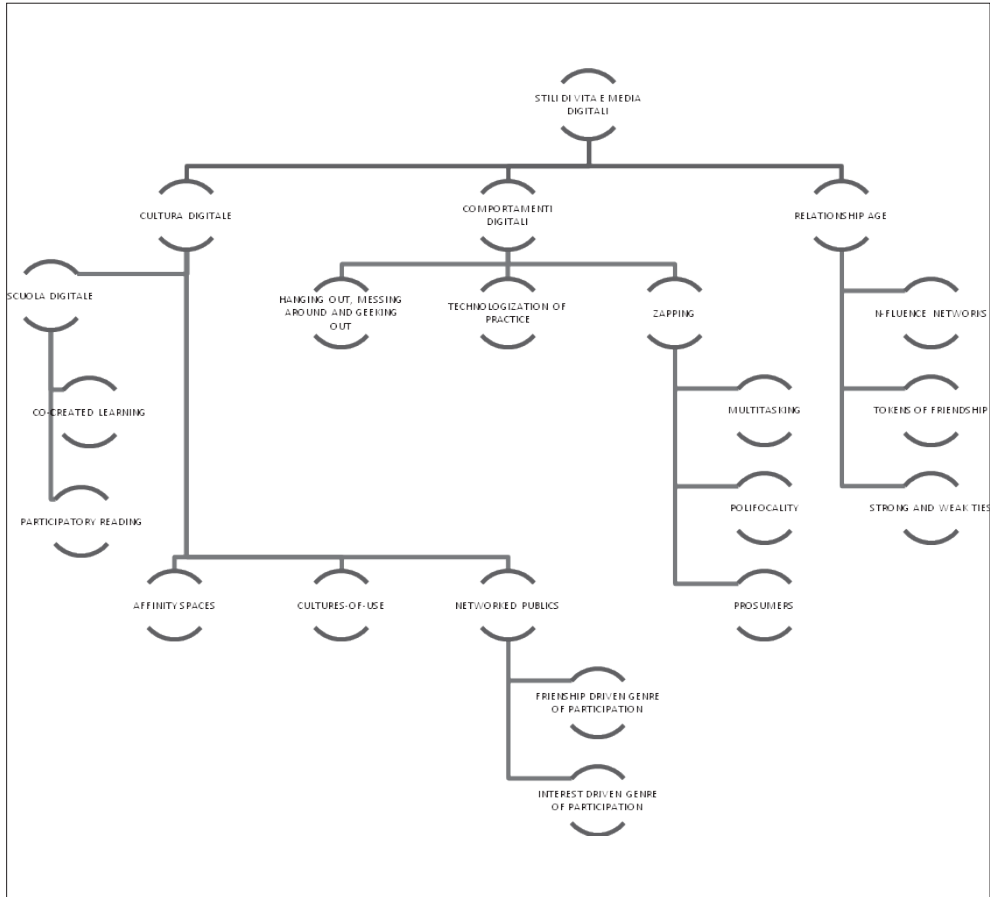
È ovvio che la scuola debba tenere conto dei nuovi stili di vita e comportamenti digitali dei giovani: essa deve favorire l’interazione, la collaborazione e l’apprendimento sociale invece di quello individuale (Davies, 2009; Gee 2013; Jenkins, Kelley, 2013; Jones, Hafner 2012; Carrington, Robinson, 2009; Morrel ed altri, 2013; Cortoni, 2009). La scuola deve introdurre in modo sistematico le esperienze del “*co-created learning*” e del “*participatory reading*” (Jenkins, Kelley, 2013). La classe deve diventare una “comunità di lettori” nella quale gli studenti condividono ciò che hanno letto e riflettono sui diversi modi in cui lo hanno interpretato. Allo stesso tempo, essi devono avere la possibilità di “*appropriate*” e “*remix*” il testo, che, allora, diventa un punto di partenza affinché gli studenti rispondano ad esso creando dei testi nuovi. (Jenkins&Kelley, 2013) La scuola deve diventare un mediatore culturale che riduce i *gap* culturali e sociali tramite l’uso dei nuovi media per facilitare l’apprendimento degli studenti e per riorganizzare il *setting* didattico al fine di rispondere efficacemente ai cambiamenti innescati dai media digitali. (Cortoni, 2009, p. 31)

Bibliografia

- BERG S., TAYLOR A. S. e HARPER R. (2005). *Gift of the gab*. In HARPER R., PALEN L. e TAYLOR A. S. (a cura di). *The inside text: Social, cultural and design perspectives on SMS*. Amsterdam: Springer.
- BUCKINGHAM D. (2008). *Introducing Identity*. In BUCKINGHAM D. (a cura di). *Youth, Identity and Digital Media*. London, UK: The MIT Press.
- CORSARO W. (2011). *The Sociology of Childhood*. Thousand Oaks, US: Sage Publications.
- CORTONI I. (a cura di) (2009). *Una scuola che comunica*. Volume 1. Trento: Erickson.
- CARRINGTON V. e ROBINSON M. (2009) *Digital literacies. Social learning and classroom practices*. London, UK: Sage Publications.
- DAVIES J. (2009). *A Space for Play: Crossing Boundaries and Learning Online*. In CARRINGTON V. e ROBINSON M. (a cura di). *Digital Literacies: Social Learning and Classroom Practices*. London, UK: Sage Publications.
- DOWDALL C. (2009). *Masters and Critics: Children as Producers of Online Digital Texts*. In CARRINGTON V. e ROBINSON M. *Digital Literacies: Social Learning and Classroom Practices*. London, UK: Sage Publications.
- DROTNER K. (1999). *Dangerous Media? Panic Discourses and dilemma of modernity*. In *Pedagogica Historica*, 35 (3): 593-619.
- DROTNER K., LIVINGSTONE S. (2008). *The International Handbook of Children, Media and Culture*. London: Sage Publications.
- GEE J.P. (2003). *What Video Games Have to Teach Us About Learning and Literacy*. New York: Palgrave Macmillan.
- GEE J.P. (2004). *Situated Language and Learning: A Critique of Traditional Schooling*. London: Routledge.
- GEE J.P. (2013). *The Anti-Education Era: Creating Smarter Students Through Digital Learning*. New York, USA: Palgrave Macmillan.

- GOFFMAN E. (1959). *The presentation of self in everyday life*. New York, USA: Doubleday.
- GOTZ M., LEMISH D., MOON H. e AIDMAN A. (2005). *Media and the Make-Believe Worlds of Children: When Harry Potter Meets Pokemon in Disneyland*. New Jersey, USA: Lawrence Erlbaum Associates, Inc.
- HOECHSMANN M., POYNTZ S.R. (2012). *Media Literacies: A Critical Introduction*. West Sussex: Wiley-Blackwell.
- ITO M., DAVIDSON C., JENKINS H., CAROL L., EISENBERG M. e WEISS J. (2008). *Foreword*. In BUCKINGHAM D. (a cura di). *Youth, Identity and Digital Media*. London, UK: The MIT Press.
- ITO M., HORST H., BITTANTI M., BOYD D., HERR-STEPHENSON B., LANGE P.G., PASCOE C.J., ROBINSON L. (2009). *Living and learning with new media. Summary of Findings from the Digital Youth Project*. London, England: The MIT Press.
- JENKINS H. e KELLEY W. (2013). *Reading in a Participatory Culture: Remixing Moby-Dick in the English Classroom*. New York, USA: Teachers College, Columbia University.
- JONES R.H. e HAFNER C.A. (2012). *Understanding Digital Literacies: A Practical Introduction*. New York, USA: Routledge.
- LEMISH D. (2010). *Screening gender on children's television: The views of producers around the world*. New York, USA: Routledge.
- LIVINGSTONE S. (2009). *Children and the Internet. Great Expectations, Challenging Realities*. Cambridge, UK: Polity Press; tr. it. (2010) *Ragazzi Online. Crescere con Internet nella società digitale*. Milano: Vita e Pensiero.
- LIVINGSTONE S., HADDON L. e GORZIG, A. (a cura di) (2012). *Children, Risk and Safety on the Internet. Research and Policy Challenges in Comparative Perspective*. Bristol, UK: The Policy Press.
- MORCELLINI M., CORTONI I. (2007). *Provaci ancora, scuola*. Trento: Erickson.
- MORRELL E., DUENAS R., GARCIA, V. e LOPEZ J. (2013). *Critical Media Pedagogy. Teaching for Achievement in City Schools*. New York, USA: Teachers College Press, Columbia University.
- OECD (2011). *PISA 2009 Results: Students on Line: Digital Technologies and Performance* (Volume VI) <http://dx.doi.org/10.1787/9789264112995-en>
- POSTMAN N. (1982). *The Disappearance of Childhood*. New York: Vintage Books.
- PRENSKY M. (2006). *Don't Bother Me, Mom – I'm Learning!*. St. Paul, MN, USA: Paragon House.
- TAPSCOTT D. (2009). *Grown Up Digital. How the Net Generation is Changing Your World*. London, UK: McGraw-Hill.
- TORNERO J.M. e VARIS T. (a cura di). (2010) *Media Literacy and New Humanism*. Mosca, Russia: UNESCO.
- VEEN W., VRAKKING B. (2006). *Homo Zappiens. Crescere nell'era digitale*. Roma: Edizioni Idea.





Donatella Pacelli

pacelli@lumsa.it

Dipartimento di Scienze Umane

Università LUMSA

Partecipazione sociale, delusione politica e nomadismo relazionale: una lettura degli orientamenti giovanili

Il tema della partecipazione sociale è sempre stato complesso, se non insidioso, per via della varietà di forme e gradi che presenta. Le difficoltà suddette si amplificano in relazione ai giovani, le cui espressioni di azione, relazione, partecipazione costituiscono uno degli indicatori più forti e sfuggenti al tempo stesso del cambiamento che attraversa i contesti sociali contemporanei.

È noto che il rapporto fra azione e contesto è sempre a due vie e che qualsiasi variazione nelle prassi comportamentali intercetta e/o risponde a modifiche intervenute nell'ambiente culturale e nel tessuto sociale. Ciò è riscontrabile in particolar modo per le forme della partecipazione giovanile, rispetto alle quali il clima culturale incide potentemente tanto sulla realtà del fenomeno quanto sulla sua rappresentazione, appiattita sull'idea di una elevata disaffezione alla sfera pubblica e di una generalizzata perdita di tensione ideologica.

Non del tutto immune da questo clima ingeneroso risulta il discorso sociologico che, nel soffermarsi su aspetti che fanno luce più sui disagi che non sui potenziali dei giovani, spesso ha rischiato di reiterare le ovvietà del dibattito pubblico e mediatico, o quanto meno non è riuscito a contrastarle fino in fondo.

Partendo da tali premesse, la riflessione che

si propone intende recuperare la strada tracciata da Antonio de Lillo, i cui insegnamenti fanno comprendere le possibilità che la ricerca può e deve mettere in campo per praticare una sociologia non ovvia (Collins, 2008), capace di avvicinare con onestà intellettuale la variegata condizione giovanile¹. Questa strada porta a riconoscere quanto sia impossibile, ed anche sterile, tentare un identikit dei giovani d'oggi. Lo dimostra il fatto che per individuare gli elementi di estraneità rispetto al passato spesso ci si limita a richiamare il massiccio utilizzo dei social network, interpretabile come bisogno di superare lo smarrimento avvertito in assenza di una schermata ma anche come possibilità di sperimentare nuove forme di relazionalità e nuovi spazi di partecipazione.

Al di là delle diverse interpretazioni del fenomeno, non si può tacere sul fatto che i contesti di vita sociale e politica presentano un tessuto lacerato e si mostrano incapaci di creare spazi fisici e simbolici, in grado di rimuovere la cultura della povertà conosciuta per valorizza-

1. Basti pensare alla lunga serie di rilevazioni sulla cultura e sulla situazione dei giovani condotte con Buzzi e Cavalli all'Istituto IARD (cfr. in particolare, *Giovani del nuovo secolo*. Quinto Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia, 2002).

re la mobilitazione cognitiva espressa da molti giovani. Questi ordini di fattori delineano uno scenario di riferimento in termini di instabilità culturale e di inconsistenza sociale che agisce sulla percezione della situazione. Nel senso che fa apparire illusorio l'impegno o lo inibisce, e rende anche difficile il riconoscimento delle forme di partecipazione oggettivamente possibili da quelle di fatto irrealizzabili. Ciò vale per i diversi significati della partecipazione individuati dalla riflessione sociologica (Gallino, 2000), e quindi tanto per le forme che configurano il reale intervento nella collettività attraverso gruppi, associazioni, organizzazioni, con l'obiettivo di incidere sulle decisioni (significato forte); quanto per le forme del prendere parte, del condividere per dare senso all'intersoggettività (significato debole). I due significati evidentemente si incrociano e si combinano con diverse caratteristiche e predisposizioni soggettive (autostima, capacità di impegnarsi in prima persona, disposizione all'azione in campo politico, ecc.) e fattori di contesto (appartenenza territoriale e culturale, modelli educativi, esperienze di socializzazione familiare e scolastica, ecc.).

Le indagini sulla partecipazione giovanile fanno luce da tempo sui numerosi fattori intervenienti e sul diverso intreccio con cui questi possono presentarsi². Tutto ciò richiamando con convinzione il peso del sistema relazionale (de Lillo, 2002), quale variabile che concorre a far percepire il mondo come un luogo in cui è possibile attecchire o che condanna al-

2. Tra le variabili considerate nell'ultimo rapporto IARD ricorrono: tipo e livello di istruzione, orientamento politico, modelli educativi, rapporto con i sistemi di informazione, ideali di giustizia sociale, sistema di credenze e pratica religiosa, frequentazione di luoghi di condivisione (*Ibidem*).

la marginalità, non offre chances e lascia per ciò stesso inespressa la domanda di senso e di partecipazione.

I modelli interpretativi proposti individuano diversi stili di partecipazione e/o relazioni che tracciano un continuum dall'estraneità all'interesse. Tra coloro che rifiutano l'impegno e gli impegnati, si colloca un ingorgo di situazioni intermedie e saltuarie, ed anche la mescolanza fra diversi modi di vivere la partecipazione, attraverso l'accettazione di forme consolidate e la creazione di nuovi stili (Cavalli et al., 2002; Faggiano, 2007). Da qui un distinguo difficile fra gli inquadri e quelli che rifiutano autorità e leadership, tra quelli che scelgono la strada della soggettivazione e quelli che la rifiutano e tornano in piazza, con forme diversificate di azione individuale e collettiva (Diamanti, 2006).

Nonostante la ricerca sulla condizione giovanile sia cresciuta dal punto di vista quantitativo e qualitativo, proprio sulla partecipazione sembra aver particolarmente attecchito il senso comune che indugia su forme di desocializzazione/depoliticizzazione e sulla saltuaria condivisione dello spazio pubblico dei giovani. Si insiste sul loro disinteresse sociale e sulla loro rassegnazione, fino ad utilizzare questi elementi per individuare il tratto distintivo delle nuove generazioni e interpretare i loro comportamenti nei termini di una diffusa apatia.

Sul piano politico l'allontanamento è confermato da ricerche che parlano di "eclissi della politica" dalla vita dei giovani (Ricolfi, 2002) o quanto meno della posizione periferica che questa assume, anche per una sfiducia che sconfinava nel "disgusto" (Cavalli, 2002).

Tuttavia, in più casi non si tratta di apatia ma della scelta di non entrare in un mondo nel quale le istituzioni portanti hanno perso credibilità, esprimono incoerenza, offrono co-

me modello la corruzione e la perdita del limite. Il loro atteggiamento è quindi una risposta al modello di iperpoliticizzazione delle generazioni precedenti che ha trasformato la politica degli ideali in politica degli interessi fino a farne uno strumento utilizzato per fini personali. Ma è lecito parlare anche di una comunicazione che si è interrotta per mancanza di reciproca fiducia (La Valle, 2002). Il mondo della politica non sa più parlare ai giovani, non dà loro fiducia e di fatto li confina agli ultimi posti degli interessi che muovono la nostra società. Ed i giovani rispondono con la voglia di stare fuori da una società e da una politica che non apprezza la loro preparazione, offre piccole mete e inibisce anche i sentimenti di appartenenza.

Secondo alcune ricerche sui giovani anche l'astensionismo (Cedroni, 2001, 2004), che è l'aspetto più tangibile e controverso della mancata partecipazione, non è da interpretare come mero disinteresse, bensì come consapevolezza che la loro domanda di riconoscimento non trova ascolto. Pertanto, i giovani che rinunciano al voto non vogliono definirsi "privi di impegno" e meno ancora si percepiscono come soggetti a rischio di anomia, ma intendono denunciare un sistema che non li rende protagonisti.

Alla luce di ciò, rimanere su etichette apolitici/alienati aiuta solo in parte a comprendere un fenomeno così variegato. Non a caso si parla di astensionismo congiunturale, selettivo, occasionale o cronico che esprime anche una protesta civile, ovvero un comportamento attivo, sostenuto dalla convinzione che il mancato esercizio del diritto-dovere del voto non ricopre un alto grado di "gravità sociale" (Cavalli et al., 2002).

In questa prospettiva, la marginalità dell'impegno giovanile esprime freddezza verso il sistema politico ma ancor più restituisce il

disagio maturato verso una società che non li fa "crescere" e li obbliga a vivere potentemente nel presente, nella quotidianità, senza immaginare un orizzonte nuovo e meno frustrante di cui poter essere fautori³.

Sul ruolo assunto dalla percezione del futuro de Lillo è più volte intervenuto, sostenendo che ciò che più caratterizza le nuove generazioni è il "futuro incerto", sia dal punto di vista individuale sia da quello collettivo: "c'è una società che non ha una visione del proprio futuro, non lo sta progettando... e in una tale situazione non è possibile progettare nemmeno le vite individuali"⁴.

La società del presente o della contingenza limita l'orizzonte temporale e inibisce l'istinto della socievolezza che non riesce ad esprimersi pienamente e a concretizzarsi nella socialità, quale premessa per ogni forma di partecipazione. Le identità e le appartenenze si fanno più fluide e lo slancio della partecipazione si mescola e si confonde con soggettivazione ed erranza.

La partecipazione ha sempre risposto alla ricerca di identità, però appiattita sul presente questa ricerca, secondo alcuni, assume uno stile che passa per scelte di consumo (Dal La-

3. La fragilità dei comportamenti che ne deriva e il diffuso sentimento di paura che li accompagna rispondono al «vivere, agire, pensare senza balaustre condizione umana comune a cui la contemporaneità in qualche modo ci costringe» (Cohen, 2002).

4. Da qui gli stereotipi sulla mancanza di progettualità dei giovani che ricorrono nel dibattito mediatico, ma il problema è politico: «perché se il politico si adagia sugli stereotipi è evidente che non ha in mente una politica per i giovani: ha in mente invece un contenimento della spinta innovativa che viene espressa naturalmente da parte dei giovani (...). L'aspetto preoccupante è nel fatto che molti giovani hanno accettato lo stigma che hanno affibbiato loro...» (Intervista rilasciata il 13 ottobre 2009 a G. Mattioli).

go, 2003). Attraverso i consumi anche l'impegno acquista un suo valore estetico e costruisce identità e appartenenze, chi essere e con chi stare sulla base di affinità continuamente riscoperte e ricostruite, all'insegna del nomadismo.

Il clima culturale della società del presente ha una presa trasversale e svuota molte considerazioni circa il distacco fra vecchie e nuove generazioni (Ferrari Occhionero, 2002). Certo è che proprio nel confronto con le generazioni precedenti emerge una diversa formulazione di attese, aspettative, programmi ed anche di memorie di futuri immaginati, coerentemente al mondo adulto di riferimento o in opposizione ad esso (Jedlowski, 2013).

È difficile cercare di interpretare le forme di questa partecipazione nomade e saltuaria. Il nomadismo giovanile è contraddittorio e se per un verso è espressione di un rifiuto della strutturazione dei rapporti ed emancipazione dal contesto, per l'altro è bisogno di riconoscimento pur senza vincoli e impegni a lungo termine. Ancora una volta si tratta di contraddizioni che risentono dell'impovertimento degli istituti intermedi e delle molteplici cerchie di Noi (famiglia, associazioni, organismi nazionali e sovranazionali) che hanno portato la nostra società ad ospitare contemporaneamente soggettivazione e appartenenze deboli su base empatica (Wolton, 1997).

Come insegna Elias (1988), lavorare sui sentimenti della condivisione in un'epoca che ha moltiplicato i piani di integrazione significa sfidare la capacità umana di trovare un equilibrio fra l'identità "Io" e l'identità "Noi". Tuttavia, l'ethos collettivo che si percepisce verso il mondo comune va incoraggiato e portato sul piano dell'impegno e della partecipazione, al fine di non lasciarlo in esclusiva alla sfera delle emozioni. Il cammino è in atto e molti in-

dizi mostrano che si sta sviluppando un nuovo e globale senso di responsabilità «per coloro che si trovano in stato di necessità, indipendentemente dalla loro appartenenza o identità di gruppo»⁵. Ed è su questo terreno che si concentrano le forme più discrete di partecipazione giovanile, forme di impegno concreto non sempre visibile ma certo non ininfluenti rispetto ai processi sociali e politici. Anzi, è qui che si può incontrare la vera linea del cambiamento portata avanti da giovani per i quali il sentirsi cittadini del mondo o dell'Europa si è incrociato con fattori di contesto che hanno valorizzato la capacità inedita dei giovani di andare oltre i confini.

La partecipazione giovanile che va oltre i contesti nazionali fa luce su profili sostenuti dall'interesse ad entrare in un ampio dibattito sul deficit di democrazia e di solidarietà che attraversa il pianeta. Questo interesse produce l'impegno a muoversi nell'associazionismo dello spazio europeo, che intercetta temi capaci di mobilitare i giovani alla partecipazione diretta perché vanno oltre le politiche partitiche (Moro, 2009). Come direbbe Georges Burdeau (1977) sono temi che trovano ascolto e sostegno più nel *politique*, quale sfera dell'azione partecipata e spontanea, che non nella *politique*, dimensione specifica di azione delle istituzioni politiche (Pacelli 2004).

In particolare, le ricerche sul volontariato mettono in luce la forza di una cultura generosa e altruista con una disponibilità all'azione e all'impegno che ricentralizza la socialità dei

5. «L'impegno nei confronti di quelli che sono definiti diritti umani – continua Elias – certamente ricava in parte il suo slancio dagli interessi politici nella lotta tra le grandi potenze. Ma se oggi i politici pongono l'ethos di diritti umani al servizio della ragion di Stato, domani la tendenza potrebbe essere invertita» (Elias, 1988, p. 192).

giovani e la loro capacità di incidere, inventando forme inedite di umanità (Di Nicola, 2001). Ma anche da altri ambienti emergono testimonianze di un attivismo giovanile produttore di capitale sociale, impegnato a lavorare per il bene comune, contrastare la minaccia di un'inequiva distribuzione delle risorse o della giustizia sociale a livello nazionale, europeo, mondiale (Moro & Pacelli, 2011). Ed è questa una ricerca di nuove strade, non da tutti percorse ma da esplorare al fine di comprendere il ruolo dei giovani impegnati nel sociale e gli sforzi da essi compiuti nel mediare le diverse istanze da portare a un livello superiore di sviluppo democratico.

Come dichiarano alcune figure di vertice di diverse associazioni italiane operanti in settori strategici (assistenza, civismo, ambiente, ecc.), la partecipazione più attiva oggi si snoda lungo un continuum di esperienze di soggetti "under 30", spesso catturati da esperienze Erasmus, fattore questo che riporta l'attenzione sull'importanza di accompagnare le nuove generazioni verso nuovi orizzonti (Moro & Pacelli, 2011). Per costoro l'Europa costruisce lo spazio del dialogo fra l'identità e l'appartenenza maturata sul territorio, che non è più area di intervento esclusiva ma «una casa dalle pareti strette» (Pacelli, 2011). Aiuta a traghettare la progettualità verso una dimensione più rispondente agli obiettivi di portata globale dell'oggi, ed anche allo stile di vita dei giovani che è più flessibile e risente del fatto che essi si muovono e si mobilitano in rete, sentendosi distanti da organizzazioni con la struttura dei vecchi partiti di massa. L'associazionismo ha un'identità dinamica dialogante con altri mondi, e risulta pertanto abilitato a dare ai giovani chances reali per esprimere la loro cultura socio-politica e per inserirsi in processi dagli esiti aperti ai quali si vuole concorrere. Questo dinamismo

si misura anche attraverso temi trasversali che esprimono valori e diritti universali: così l'ambiente, la pace, la salute, il lavoro, lo sviluppo, il volontariato, l'impegno civile, ecc.⁶, tutti ambiti per i quali i governi nazionali sono in difficoltà nel dare concreto sostegno.

Il dialogo dell'associazionismo con l'Europa porta vari attori sociali a riconoscere che, pur nelle difficoltà del presente momento storico, l'impegno sui grandi problemi del mondo si declina meglio passando per l'UE che è «spazio di concertazione», «snodo di buone pratiche», ed «offre la più grande produzione normativa sui diritti umani»⁷. Inoltre, nel promuovere solidarietà e tutela, induce a ragionare sul futuro e su orizzonti di sviluppo oltre i confini che permettono ai giovani di praticare, in positivo, il nomadismo relazionale che li contraddistingue.

Certo è che anche in questo ambito più promettente per riattivare sentimenti di fiducia si avvertono deficit conoscitivi da rimuovere, perché nella rimodulazione della società della differenza, sul piano nazionale, europeo o globale, i processi di riconoscimento sono più faticosi e possono rallentare la promozione della solidarietà e della partecipazione. Per questo motivo si richiama l'importanza di una corretta informazione che possa favorire la formazione di un'opinione pubblica più consapevole, pronta al dialogo sociale e alla condivisione.

Sono in molti a ritenere il legame stringen-

6. In questa prospettiva l'ambiente non è più solo natura e clima ma anche giustizia e legalità; il prodotto agricolo è valorizzato come risorsa per fronteggiare l'emergenza alimentare del pianeta; le responsabilità del volontariato si allargano all'impegno civico; gli interessi di categoria vengono superati da un interesse della cittadinanza non solo italiana.

7. All'UE – come viene ricordato – si deve anche la "Carta dei diritti del malato", con la quale rappresenta l'unica voce sul tema in ambito internazionale (Pacelli, 2011).

te che intercorre fra comunicazione, conoscenza delle questioni di interesse collettivo e partecipazione (Luhmann, 1990). Ma più irrompono fattori di crisi e allarme sociale, più si sente la mancanza di un'opinione pubblica informata, quale base per la formazione di un demos attivo e partecipativo. Pertanto, la consapevolezza di essere parte di uno spazio più ampio, espressa dai giovani, può essere valorizzata e portata sul piano concreto della partecipazione se sostenuta dai flussi vitali della circolazione delle idee e della conoscenza, e se la narrazione dei media riuscirà ad annullare le aree di indifferenza e di ignoranza.

In conclusione, le forme e i livelli della partecipazione giovanile alla vita collettiva risentono delle esperienze del singolo, della sua disposizione all'azione, delle relazioni con l'altro e della percezione che ha delle urgenze da affrontare per il bene comune. In ogni caso, la partecipazione si esprime laddove vengono mantenuti o reinventati gli spazi per la libera espressione delle opinioni, ha agito la fiducia reciproca e – grazie anche a una buona informazione – si sono create competenze adeguate a contrastare il senso inadeguatezza, spesso avvertito dai giovani.

Quanto la comunicazione dei grandi circuiti crei oggi le basi conoscitive per la compartecipazione è difficile dirlo. La sensazione è che la contropinta dell'associazionismo che pure ben contrasta l'immagine dei giovani blasé, è una realtà ancora non portata sufficientemente nel dibattito pubblico. Risente per un verso della gestione fra coni di luce e coni d'ombra dell'informazione, per l'altro di una narrazione che non concorre a tradurre la sensibilità per il bene comune in senso civico ma tende a lasciarla una «macchia bianca» fra emozioni e sentimenti di appartenenza (Elias, 1988).

Sicuramente Antonio de Lillo ha praticato

una sociologia dei giovani e per i giovani che permette di andare oltre l'idea della loro incapacità di dare senso e colore alla «macchia bianca» delle appartenenze e della partecipazione. Il suo modo di accostare il tema attraverso un approccio sensibile ai disagi vissuti nei nostri contesti sociali ma anche ai potenziali di cambiamento espressi dai giovani ha mantenuto viva e vitale l'immaginazione sociologica che aiuta a rifuggire dalla decontestualizzazione dei problemi e dalla tendenza a utilizzare etichette usurate. Nel caso della partecipazione sociale e politica ciò significa riconoscere che, pur nell'evolvere del sistema dei valori verso una "socialità ristretta", i giovani del terzo millennio «non sono alieni dall'occuparsi dei temi della società civile» (de Lillo, 2002).

Bibliografia

- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (2002). *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- BURDEAU G. (1977). *Droit constitutionnel et institutions politiques*. Paris: Librairie generale de droit et de jurisprudence.
- CEDRONI L. (2001). *L'astensionismo giovanile: scelta deliberata o disimpegno politico?*. In FERRARI OCCHIONERO M. (a cura di). *I giovani e la nuova cultura socio-politica in Europa. Tendenze e prospettive per il nuovo millennio*. Milano: Franco Angeli.
- CEDRONI L. (2004). *Atteggiamenti politici e orientamenti valoriali delle nuove generazioni*. In PACELLI D. (a cura di). *Nuove espressioni di socialità. Dal reale al virtuale il reticolo delle esperienze giovanili*. Milano: Franco Angeli.

- COHEN S. (2002). *Folk Devils and Moral Panics*. London: Routledge.
- COLLINS R. (2008). *L'intelligenza sociologica*. S. Maria CV: Ipermedium Libri.
- DAL LAGO A. (a cura di) (2003). *Giovani senza tempo*. Verona: Ombrecorte Editore.
- DIAMANTI I. (a cura di) (1999). *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*. Milano: Il Sole 24 Ore.
- DIAMANTI I. (2006). *Nuovi giovani. A sinistra studiano, a destra lavorano*. La Repubblica, 20 agosto 2006.
- DE LILLO A. (2002). *Il sistema dei valori*. In BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A., *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- DI NICOLA P. (2001). *La politica della prosimità: la rete come orizzonte di vita dei giovani*. In OCCHIONERO FERRARIS M. (a cura di). *I giovani e la nuova cultura socio-politica in Europa*. Milano: Franco Angeli.
- ELIAS N. (1988). *La società degli individui*. Bologna: Il Mulino.
- FAGGIANO M.P. (2007). *Stile di vita e partecipazione sociale giovanile. Il circolo virtuoso teoria-ricerca-teoria*, Milano: Franco Angeli.
- FERRARI OCCHIONERO M. (2001). *I giovani e la nuova cultura socio-politica in Europa*, Milano: Franco Angeli.
- FERRARI OCCHIONERO M. (2002). *Disagio sociale e malessere generazionale. Dinamiche valoriali fra persistenza e mutamento*. Milano: Franco Angeli.
- GALLINO L. (2000). *Dizionario di Sociologia*. Torino: UTET.
- JEDLOWSKI P. (2013). *Memorie del futuro. Una ricognizione*. In *Studi culturali*. Anno X, n. 2, agosto 2013.
- LA VALLE D. (2002). *La fiducia nelle istituzioni e gli ideali di giustizia sociale*. In BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A., *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- LUHMANN N. (1990). *Sistemi sociali*. Bologna: Il Mulino.
- MORO G. (2009). *Cittadini in Europa. L'attivismo civico e l'esperimento democratico comunitario*. Roma: Carocci.
- MORO G., PACELLI D. (a cura di) (2012). *Europa e società civile. Esperienze italiane a confronto*. Milano: Franco Angeli.
- PACELLI D. (2004). *Nuove espressioni di socialità. Dal reale al virtuale: il reticolo delle esperienze giovanili*. Milano: Franco Angeli.
- RICOLFI L. (2002). *L'eclisse della politica*. In BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- WOLTON D. (1997). *Penser la communication*. Paris: Flammarion.

Francesca Zajczyk

francesca.zajczyk@unimib.it

Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale

Università Milano-Bicocca

Donne, politica e partecipazione

Il ritardo della società

In Italia c'è stato e perdura un ritardo della società rispetto all'idea di pari opportunità tra uomini e donne. Una pesante questione culturale che rimanda ai caratteri distintivi della storia del Paese, che è evidente nella ancora oggi limitata presenza delle donne nel mercato del lavoro, nei percorsi di carriera e nella politica, sia in termini oggettivamente quantitativi, sia rispetto alla sordità degli apparati della politica. Ciò è dimostrato dalla storica assenza di meccanismi di promozione della partecipazione delle donne alla vita pubblica che solo adesso inizia a registrare qualche cambiamento. Sotto questo profilo è importante l'esperienza della legge Golfo-Mosca sulle "quote rosa" che sta ottenendo esiti positivi e veloci facendo più che raddoppiare la percentuale di donne nei c.d.a. delle società quotate (dal 7,4% nel 2011 al 17,1% al giugno di questo anno) e che rappresenta una sperimentazione – ma regolamentata per legge – studiata anche a livello europeo.

In questo quadro va anche ricordata la problematicità che ancora riguarda la vita e i ruoli delle donne italiane. L'Italia è il Paese in cui permane una più forte disparità nella condivisione dei lavori domestici e di cura che al 77 per cento gravano su spalle femminili: negli ultimi 20 anni, a significare quanto lento sia il cambiamento, la bilancia temporale ha visto

gli uomini dedicare solo circa 20 minuti in più al giorno a queste attività (Istat, 2010).

Le donne restano dunque sull'incerto confine tra spazio privato e spazio pubblico. E comunque spendono maggiori energie nel campo del lavoro – rispetto allo spazio della politica – sia per necessità sia perché vi rintracciano margini di affermazione più soddisfacenti. Anche se il gioco del potere e le regole che lo governano sembrano restare quelle di sempre. Se è così negli ambiti professionali, ancora di più avviene nel territorio della politica. Per le sue modalità, i suoi tempi e i suoi riti, quello spazio appare alle donne italiane il più ostile e respingente.

Ma se mettiamo in relazione il clima culturale che ancora oggi limita la piena cittadinanza delle donne nella società italiana con le modalità storiche attraverso cui le donne italiane ottennero il diritto di voto nell'immediato dopoguerra possiamo capire perché la questione della rappresentanza politica non diventò un terreno effettivo di conflitto nei confronti del monopolio maschile.

La concessione del voto alle italiane nell'immediato dopoguerra può essere infatti definita come una sorta di *non evento*, una conquista data per scontata, un passaggio accompagnato da sarcasmi, timori e diffidenze, seppur vissuto dalle protagoniste con grande responsabilità che si evidenziò nella partecipazione massiccia alla prima scadenza elettorale. Non solo:

il passaggio dal decreto luogotenenziale del 1° febbraio 1945 che concedeva il voto alle donne, *dimenticando* però di stabilirne l'eleggibilità recuperata poi il 10 marzo del 1946 fa *debole* la loro cittadinanza (Rossi Doria, 1996). Oltre all'ostilità di stampo prettamente maschilista, il pregiudizio più forte rispetto al voto femminile rimanda alla percezione delle donne come portatrici di interessi che riguardano esclusivamente il loro sesso e non la totalità degli individui, com'è *naturalmente* assunto invece per gli uomini: questione peraltro ancora oggi sul tappeto seppure in termini più complessi e contraddittori.

Per questo ho scritto (Sarlo, Zajczyk, 2012, p. V) che “c'è uno scandalo che, in Italia, fa ancora poco scandalo”. Il riferimento era ad una presenza femminile nel Parlamento italiano pari ad un quarto del totale, quota che poneva il nostro paese al cinquantaquattresimo posto nella classifica mondiale della presenza delle donne nei parlamenti nazionali, segnando con questo un ritardo particolarmente accentuato rispetto agli altri Paesi europei.

Tuttavia, a distanza di un anno il Parlamento uscito dalle elezioni politiche del febbraio 2013 risulta decisamente più rosa. Le senatrici sono passate dal 18,7% al 27,3% con un aumento del 46% e le deputate dal 21,3% al 31,4% con un incremento pari al 33,33%.

Tutto bene, allora? Possiamo dire di essere avviati verso un recupero della presenza e del ruolo delle donne nel panorama politico del nostro paese?

Non c'è dubbio che i dati consentano un certo ottimismo, almeno sotto il profilo quantitativo. In realtà – come spesso avviene quando si ha a che fare con le statistiche – questi stessi dati ad una lettura meno superficiale suggeriscono un quadro più opaco e ambiguo. Quadro che ha a che fare con il tema della partecipa-

zione, che da una parte mette in luce una notevole attenzione della popolazione femminile – anche di quella più giovane – per tematiche di interesse collettivo e pubblico, dall'altra invece, evidenzia scelte astensionistiche – che ormai allineano statisticamente i comportamenti elettorali di uomini e donne – e che sembrano affiancare le tradizionali motivazioni di disinteresse e lontananza dalla politica ad una opzione tutta politica, un altro modo, in realtà, di esprimere l'insoddisfazione e la critica aperta al sistema politico.

Dal voto all'astensionismo

La scelta di astenersi dal voto si configura oggi come un'opzione a tutti gli effetti a disposizione del corpo elettorale. A parte la quota di astensionismo fisiologico dovuta all'età (e che riguarda soprattutto le donne anziane), chi oggi si astiene invia un messaggio fortemente critico rispetto all'offerta elettorale che gli o le è stata proposta, contribuendo così ad allineare l'Italia ad altre democrazie che conoscono da molti più anni di noi alti tassi di astensionismo. Dal punto di vista del genere, le ultime elezioni avvenute nel corso del 2013, confermano una tendenza già in atto negli ultimi anni: donne e uomini si sono comportati in maniera egualmente astensionista e non è possibile rintracciare differenze di genere, laddove nei decenni passati invece le donne avevano mostrato una disaffezione al voto maggiore degli uomini. Sono state infatti le donne a mostrare più precocemente una tendenza all'astensione, dopo essere state, nei primi decenni del dopoguerra, delle assidue elettrici. Il periodo tra il 1953 e il 1963 può essere definito come il decennio aureo della partecipazione politica delle italiane, quando l'espressione del voto era ancora inve-

stata dal sentimento del dovere e della conquista, ancora recente, di un diritto (Caciagli, Corbetta, 2002).

Sul finire degli anni Settanta anche in Italia comincia a calare la partecipazione, secondo una dinamica di genere che vede le donne allontanarsi prima degli uomini dai seggi elettorali. Gli anni Ottanta, l'epoca del riflusso nel privato, hanno consolidato questo atteggiamento, mentre dagli anni Novanta si fa strada la tendenza alla quale si può far risalire il comportamento astensionista di oggi. Archiviata la sanzione amministrativa del non voto, l'astensione diventa una facoltà a fasi alterne: è l'intermittenza, come la chiama Dario Tuorto (Colloca, Tuorto, 2010, p 3).

Più in profondità, anche nella fotografia dell'astensionismo femminile di metà degli anni Duemila, si rintracciano elementi chiave nell'analisi della partecipazione politica delle donne: i parametri dell'età e della condizione professionale giocano un ruolo importante. Nelle elezioni politiche del 2006 l'astensionismo femminile nella fascia d'età dai 60 anni ai 70 supera quello maschile del 3,7% e addirittura del 17,9 dai 70 anni in su, mentre nelle coorti centrali già non si vede divario di genere e addirittura fra i più giovani, il rapporto si mostra invertito con una tendenza delle donne tra i 20 e i 40 anni a votare più degli uomini, mentre chi lavora per il mercato mostra un atteggiamento meno astensionista di chi si dedica esclusivamente al lavoro di cura domestica.

Il 2011 e le donne: il segno di un cambiamento

Dalle amministrative del 2011, nascita delle giunte paritarie in importanti città italiane il panorama politico italiano ha vissuto una fase convulsa di cambiamento, con l'irruzione sulla scena politica di un forte movimento "anticasta". Dal punto di vista del genere, due sem-

brano i momenti sui quali soffermarsi per capire come e se sta evolvendo un'idea di pari opportunità nella politica italiana. L'elezione del nuovo parlamento nel febbraio 2013 e la prima sperimentazione della doppia preferenza nelle elezioni amministrative del 2013 possono fornire qualche risposta a questo quesito e aggiungere elementi di riflessione all'altra domanda cruciale: la capacità delle donne, di queste elette, di vedere la problematica di genere, di fare la differenza, di imporre un'agenda politica che tenga al suo centro tutte le questioni che fanno dell'Italia un paese non per donne.

Un parlamento più giovane e più rosa. Per la prima volta, siamo ai primi posti e non agli ultimi in Europa: un terzo degli eletti è donna, con una crescita di quasi dieci punti percentuali rispetto al 2008. Una compagine di donne eletta per lo più nelle liste del movimento 5s, dei Democratici di sinistra (il 38% sono donne) e di Sel (sopra il 28%). La prima notazione è che il parlamento più rosa della storia repubblicana costituisce un curioso paradosso: è infatti figlio di una brutta legge elettorale, quella che di fatto espropria ad elettrici ed elettori la scelta dei loro rappresentanti, imponendo liste bloccate. La lente va dunque posta su come, dentro i partiti, le donne abbiano conquistato posizioni di eleggibilità. Per il Pd e per Sel ciò è avvenuto come esito o per meglio dire come uno degli esiti della battaglia durata decenni – e tuttora in atto – messa in atto dalle donne dentro e fuori dai partiti per ottenere l'equa rappresentanza. Battaglia che ha una sua interessante storia, che sul tema delle quote ha diviso a più riprese anche il movimento delle donne, che ha seminato conflitto – talvolta positivo – tra le file dei partiti e tra le stesse donne, che ha avuto e continua ad avere una via giudiziaria fitta di ricorsi contro giunte monogenere o a bassa presenza femminile. Uno dei risulta-

ti di questa variegata spinta verso la democrazia paritaria è stato l'utilizzo alle ultime primarie del centrosinistra della doppia preferenza che ha fatto registrare esiti in alcuni casi particolarmente favorevoli e anche sorprendenti nei confronti di candidate giovani e/o di donne.

Questo dato rimanda ad un aspetto di grande rilevanza perché ci dice che la riuscita elettorale delle donne necessita di meccanismi di sostegno e di riequilibrio a partire dalla selezione delle candidature. Tutto ciò peraltro confermato dalla prima sperimentazione della doppia preferenza nelle elezioni amministrative in ossequio alla nuova legge approvata nel novembre 2012. Pur avendo esordito in sostanziale assenza di informazione all'elettorato nei 564 comuni al voto la doppia preferenza al minimo raddoppia il numero di donne in consiglio comunale (De Lucia e Martelli, 2013).

L'insieme di questi elementi ci consente di dichiarare che, pur nella non linearità dei comportamenti elettorali, pur nella accidentata vicenda politica italiana, è in atto un percorso piuttosto evidente verso le pari opportunità. Ne sono prova anche le giunte paritarie, soprattutto dei Comuni più grandi, ma in realtà anche nelle nuove Regioni, indipendentemente dalla consistenza femminili delle assemblee consiliari. E anche la composizione del governo di larghe intese di Enrico Letta consente di confermare una linea di tendenza maggiormente paritaria.

In questo quadro di cambiamento – pur con le ambivalenze ricordate – è importante ricordare anche che le donne si muovono più velocemente degli uomini verso un maggiore interesse ed una più attiva partecipazione. Partono, è vero, da una estraneità più marcata, ma in dieci anni è diminuita la quota di donne che non parla mai di politica: dal 47%, al 40% (Istat, 2010).

Il trend femminile di accresciuto interesse e partecipazione è dovuto in special modo a due gruppi: da una parte, le adulte tra i 45 e i 64 anni (la c.d. generazione del “sessantotto”); dall'altro, dato interessante rispetto alle dinamiche future, delle donne più giovani, tra i 20 e i 24 anni. Questo maggiore dinamismo risulta in generale più pronunciato tra le donne scolarizzate e con posizioni occupazionali e professionali medio-alte, ma anche tra le studentesse.

Peraltro, tutto ciò non significa necessariamente partecipazione e attenzione a temi politici in senso stretto (collegati ovvero al ruolo dei partiti); può significare anche voglia di manifestare un ruolo attivo rispetto a temi e istanze particolari, solo latamente politiche (la pace, l'acqua, lo smog, la legalità), ma particolarmente significative per il pensiero e la vita delle donne. La partecipazione più diffusa tra le donne ai gruppi ambientalisti ben si sposa con un rinnovato protagonismo.

È appunto alle donne più giovani, quelle fotografate dall'Istat – ma anche dai dati Eurobarometro e nei sondaggi di Ilvo Diamanti – come le più dinamiche nel proporsi come attrici nello spazio pubblico della politica, che è affidata la possibilità di sanare l'iniquità di genere che caratterizza la società italiana.

Alla ricerca di una differenza

La domanda che viene naturale porsi, in conclusione, e se le elette saranno capaci di costruire un ponte con l'azione delle voci femminili nella società e, soprattutto, se saranno capaci di misurarsi con l'agenda delle decisioni e imporre uno sguardo diverso sulle scelte politiche. Gli studi internazionali mostrano come le donne si dimostrino più attente al bene col-

lettivo e orientino la spesa pubblica in quella direzione. Già nel libro prima ricordato (Sarlo, Zajczyk, 2012) avevamo sottolineato quanto la possibilità di fare differenza sia questione complessa che oltre al numero – la famigerata massa critica – richiede lo sguardo competente sulla disegualianza di opportunità tra uomini e donne, la capacità di conflagrare sulle scelte politiche da compiere e quella di creare trasversalità rispetto agli obiettivi.”

Per finire voglio ringraziare Antonio de Lillo. Lo voglio ringraziare perché mi ha sempre spinto a seguire le mie curiosità e a non avere timore di affrontare nuovi temi di ricerca. È in questo quadro che ho partecipato – nella seconda metà degli anni novanta – ad un progetto Prin, da lui coordinato a livello nazionale, su *Capitale sociale, Ruolo delle élite e Genere*, che ha dato l'avvio ai miei studi sul genere.

Bibliografia essenziale

- BELLUCCI P., SEGATTI P. (a cura di). *Votare in Italia: 1968-2008, Dall'appartenenza alla scelta*. Bologna: Il Mulino.
- ROSSI DORIA A., *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*. Giunti editore.
- CACIAGLI M., CORBETTA P.G. (2002) (a cura di). *Le ragioni dell'elettore. Perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*. Bologna: Il Mulino.
- CECCARINI L. *Elezioni regionali 2010: il voto intermittente e la crisi del bipartitismo*. In <http://www.demos.it/a00413.php>
- COLLOCA P. e TUORTO D. (2010). *Il significato politico dell'astensionismo intermittente in Italia: una smobilitazione punitiva?*. In *Regione Toscana - Osservatorio elettorale*. In *Quaderno*, n. 64.
- DE LUCIA F., MARTELLI G. (2013) <http://cise.luiss.it/cise/2013/06/13/doppia-preferenza-raddoppiano-le-donne-nei-consigli-comunali/>
- FANOLI L. (2013) <http://www.ingenero.it/articoli/lastensione-uguale-tutti-il-caso-romano>
- ISTAT (2010). *La divisione dei ruoli nelle coppie. Anno 2008-2009*. Statistiche in breve.
- ISTITUTO CATTANEO (2011). *Alle elezioni comunali del 2011 un calo della partecipazione elettorale con forti differenze locali*.
- SARLO A., ZAJCZYK F. (2012). *Dove batte il cuore delle donne, Voto e partecipazione politica in Italia*. Roma: Laterza.
- SABBADINI L.L. (2006). *Partecipazione politica e astensionismo secondo un approccio di genere*. Istat.

Loris Di Giammaria
Francesco Marchianò

Scheda sulle parole chiave: giovani e politica

Lungo la traccia del contributo di De Lillo sul complesso rapporto tra giovani e politica, si è scelto di mettere in evidenza tre macrodimensioni semantiche, ognuna delle quali viene specificata dall'uso di parole chiave strategiche, riconducibili sia al bagaglio concettuale di scienza e sociologia politica sia ad un più ampio riferimento ad un approccio impressionistico e fenomenologico.

La prima dimensione descrive il processo di avvicinamento e incontro dei giovani con la politica, decisivo nel contribuire ad una prospettiva di relazione oppure, viceversa, di distanza e rifiuto. La seconda macroarea illustra il tema delle responsabilità che la politica si è assunta ed è disposta ad assumersi: la possibilità di coinvolgimento fecondo dei giovani risiede infatti nella capacità della politica di offrire risposte e prospettive di lungo periodo, sia in termini di possibilità concrete di crescita personale/professionale, sia nella capacità di costruzione di orizzonti ideali credibili. La terza area semantica è specificamente dedicata alla partecipazione politica dei giovani, intesa come conseguenza dei processi attribuibili alle prime due aree. È infatti a partire dalle modalità d'incontro con la politica e dalla qualità che la politica dimostra di incarnare, che tendono ad incrementarsi o inibirsi i processi di partecipazione, i quali possono orientarsi alla politica tradizionale o a forme di politica alternative e non ancora istituzionalizzate.

L'incontro con la politica

I giovani entrano in contatto con la politica attraverso i processi di socializzazione grazie ai quali si formano come soggetti sociali introiettando le norme, i modelli e valori che sono loro trasmessi. Questi processi culminano nella formazione dell'identità che rappresenta il sentimento di appartenenza verso un determinato gruppo di riferimento (per esempio nazionale o partitico).

Educazione: il rapporto tra educazione e politica si sostanzia nel processo di interiorizzazione dei fondamentali valori di convivenza civile, di rispetto dell'altro, di partecipazione alla cosa pubblica, fondamentali per una società pluralista e in un sistema politico democratico.

Formazione: la partecipazione alla vita democratica e alla politica richiede un adeguato percorso di formazione. Nei decenni della Prima Repubblica il ruolo di formatore per la partecipazione alla politica veniva assegnato prevalentemente ai partiti, e in particolare ai grandi partiti di massa i quali investivano anche ingenti risorse in questo ambito (si pensi alle scuole di partito). Con la Seconda Repubblica questo modello entra in una crisi profonda. I partiti hanno esternalizzato la formazione ad una costellazione di agenzie, a fronte di una crisi profonda della forma partito e del sistema

politico. Si moltiplicano comunque le proposte di partecipazione a molteplici proposte di scuola politica riconducibili in parte ai partiti, in parte ad associazioni, fondazioni, think tank.

Generazione politica: seguendo Mannheim, si può considerare la generazione non solo come una fase biologica, ma l'insieme di persone che possono mettere in discussione le regole sociali e cambiarle. Infatti, ciascuna generazione può riscrivere la società presente secondo i propri punti di vista. In questo senso i giovani sarebbero degli interpreti del mutamento sociale.

Autonomia/individualismo: la dimensione dell'autonomia è relativa alla capacità critica e riflessiva del cittadino, nella direzione di una maturazione civile che mantenga una tensione permanente contraria a modelli di eterodirezione. In questo senso l'individualismo inteso come tratto della modernità può esprimere due distinte declinazioni: una deteriore, nel segno dell'atomizzazione degli individui e della degenerazione anomica nella struttura sociale, ed una virtuosa, rispondendo a domande di capacità critica nella cooperazione.

Nichilismo: lo stato di indifferenza e la chiusura del futuro, espressi da slogan orientati alla distruzione dell'esistente in assenza di una prospettiva di ricostruzione, è una delle matrici culturali che conducono alla disaffezione e all'assenza di partecipazione politica tra i giovani. Tale disillusione può costituire la premessa per il sovenire di nuove prospettive di valore e proposte politiche innovative.

Utopia: seguendo Karl Mannheim la mentalità utopica ha per presupposto di essere in contraddizione con la realtà presente, spezzan-

do i legami dell'ordine esistente nell'azione di gruppi sociali.

Futuro: il rapporto tra giovani e politica incarna una traiettoria temporale, evidentemente sbilanciata sul versante rivolto all'avvenire; il futuro si presentifica e il presente si futurizza, in un inarrestabile processo vitale fenomenologicamente centrale nell'esistenza delle nuove generazioni.

Speranza: il concetto rimanda fenomenologicamente ad una insopprimibile ulteriorità, inseparabilmente legata ad una distensione temporale e ad una futurizzazione dell'esistenza. La politica può creare le condizioni perché tale processo si inneschi in particolare per le generazioni più naturalmente orientate ad una relazione con l'avvenire.

Le responsabilità della politica

Il riferimento alle responsabilità della politica richiama l'idea generale di valutazione della e delle politiche/he, su cui fondare processi di riconfigurazione o mantenimento dei processi intrapresi.

Il riconoscimento delle conseguenze delle decisioni o delle mancate decisioni da parte della classe politica del Paese, con riferimento sia agli ultimi vent'anni sia ai precedenti decenni di politica repubblicana italiana, sembra pesare prevalentemente sulle spalle di una generazione, a danno di generazioni più recenti. Le responsabilità si cumulano in un sovrapporsi di valutazioni e speranze spesso disattese che segnano, a fronte di alcuni innegabili traguardi, la misura di un fallimento culturale prima che politico-economico.

Politiche giovanili: sono quelle politiche che si rivolgono ai giovani sia perché destina-

te ad essi e sia perché tese ad affermare le loro istanze promuovendo le loro forme espressive e partecipative alla vita pubblica.

Generazione perduta: l'espressione, risalente ad Hemingway e utilizzata da Mario Monti, si riferisce ai trenta-quarantenni che l'Italia avrebbe definitivamente mancato nella capacità di offrire una prospettiva di vita e in modo specifico di integrazione occupazionale.

Autofagia: il concetto, importato dalla biologia, si riferisce all'intento di spiegare come il consumo delle risorse, che sarebbero da preservare per il futuro, si traduca nell'azione di "mangiare se stessi", cancellando ogni speranza di sviluppo futuro in ambito economico, sociale, culturale.

Piena occupazione: tecnicamente indica la condizione in cui l'offerta di lavoro soddisfa pienamente la domanda di lavoro. Si tratta di un obiettivo sociale pronunciato dai giovani, i più colpiti dal fenomeno disoccupazione, i quali alla classe politica e alla futura classe dirigente chiedono la possibilità di condurre una vita dignitosa attraverso una continuità lavorativa.

Diritti: la possibilità di sostenere, per la legislazione italiana, l'affermazione di nuovi diritti, esprime il segno del mutamento socio-culturale in un Paese ingessato; nuovi legittimi valori e pratiche di vita vanno nella direzione di un ringiovanimento complessivo della società civile.

Giovani e partecipazione politica

La partecipazione politica, cioè l'insieme di quei comportamenti dei cittadini orientati a influenzare il processo politico, è uno degli aspetti principali con

il quale analizzare le giovani generazioni. In passato essa era organizzata in particolar modo dai partiti, ma negli ultimi tempi si sono imposte nuove modalità di partecipazione, esterne sia ai partiti che alle istituzioni. Tra queste sono da rilevare quelle dei movimenti sociali. Essi sono caratterizzati dalla mobilitazione, anche su tematiche specifiche, spesso in modo conflittuale, ed esaltano le forme non convenzionali di azione politica che irrompe nella routine quotidiana come la protesta.

Cittadinanza attiva: l'implicazione della conquista di uno stato di autonomia del cittadino è esprimibile attraverso un concetto multidimensionale come quello di cittadinanza attiva, relativo alla capacità di partecipazione critica alla vita pubblica.

Impegno politico: a fronte di un inarrestabile processo di individualizzazione, l'impegno politico sembra assumere un ruolo sempre più secondario nel vissuto dei cittadini e in modo specifico dei giovani. Occorre valutare quanto la fuga nel privato si sovrapponga alla ricerca di nuove forme di partecipazione ed impegno.

Sessantotto: il sessantotto rappresenta un imprescindibile riferimento storico in relazione alla partecipazione giovanile alla politica, nell'intero mondo occidentale. Si tratta di un momento di sgretolamento della politica e della società tradizionale e di forte affermazione di un prospettiva movimentista.

Antipolitica: per antipolitica si intende sia la mobilitazione spontanea della società civile, sia il malessere democratico dato dall'astensione, dal voto di protesta e da tutti gli atteggiamenti critici nei confronti della politica ufficiale.

Politica 2.0: indica le nuove forme di partecipazione e formazione delle opinioni offerte dai nuovi media. Essendo da pochi anni sulla scena, il loro utilizzo traccia una linea di confine tra giovani e meno giovani. La politica 2.0 vale sia per la politica ufficiale che per l'antipolitica, sia per i partiti che per i movimenti, sia per la partecipazione che per il disinteresse.

Rinnovamento: processo caratterizzabile in senso multidimensionale, riferibile al

mutamento virtuoso delle classi dirigenti, della società, dell'economia e della cultura del Paese.

Rottamazione: l'espressione si riferisce alla necessità di rinnovamento delle persone nelle posizioni di rilievo della classe dirigente, e in particolare della classe politica. La rottamazione avviene nel segno della sostituzione di dirigenti di vecchia generazione con dirigenti di nuova generazione.

Renato Fontana

renato.fontana@uniroma1.it

Dipartimento CoRis

Sapienza Università di Roma

I giovani questi sconosciuti

*I giovani sono fiduciosi perché
non hanno avuto ancora il tempo
di essere ingannati.*

Aristotele

In questo breve contributo vorrei partire dal rapporto personale che ho avuto modo di intrattenere con Antonio de Lillo in occasione del passaggio del nuovo Direttivo AIS. In quel periodo abbiamo avuto occasione di confrontarci e scambiarci opinioni: sono stato lusingato della sua attenzione nei miei confronti. Oltre al rapporto personale, però, c'è stato anche quello professionale che riguarda l'esperienza dell'Associazione Italiana di Sociologia ma, più in generale, i suoi studi di cui sono stato assiduo lettore.

Vorrei utilizzare questo contributo per portare all'attenzione dei lettori il tema dell'occupazione. A ben vedere, infatti, la parola "lavoro" è così tanto utilizzata nel contesto politico che ho la tentazione di mettere in secondo piano le interpretazioni sociologiche. Il problema è talmente chiaro che al riguardo non vale la pena spendere tante parole. Il tasso di inoccupazione oggi (mentre parlo) è ben oltre una soglia minima ritenuta *fisiologica*. È giunto il momento delle decisioni improcrastinabili, non c'è altro da fare che prendere provvedimenti adeguati per offrire una prospettiva di vita serena a chi sembra non averne più diritto.

Di fronte alla condizione psicofisica, mate-

riale e morale che i giovani vivono in questo periodo storico è naturale considerare il contesto politico come di primaria importanza rispetto alla ricerca sociale. Tuttavia, esattamente come nell'arena politica, molti sono coloro che introducono il tema "lavoro e occupazione" tra le priorità assolute, ma nessuno attua delle azioni concrete. Anche la sociologia è per certi versi "latitante".

Al di là della retorica le ricerche che si svolgono in questo campo sono talmente esigue che non rappresentano neanche la minima parte di quelle che, ahimè, si svolgevano 25 o 30 anni fa. Il buon senso rende chiara l'urgenza di una maggiore sensibilizzazione al tema, soprattutto nei confronti di coloro che dovrebbero dare delle risposte ma rimangono sordi alle domande che emergono da questo ambito della realtà sociale, che risulta fondamentale per tratteggiare il futuro economico del nostro paese. Parlare di lavoro, quindi, vuole essere anche un auspicio affinché si possa affrontare con più forza il tema dell'occupazione e fronteggiare lo spauracchio della disoccupazione, soprattutto in relazione alla condizione dei giovani nel sistema economico.

Il titolo del *panel* del convegno dedicato ad Antonio de Lillo nel quale era inserito il presente contributo, recitava: "Lavoro, formazione e futuro". Sulla formazione non mi soffermo perché riguarda tanto i giovani quanto gli adulti e, ormai, gli anziani: formarsi è d'obbligo se si vuole rimanere al passo con i tempi.

Sulla parola “futuro”, forse con una posizione di minoranza, credo non ci sia molto da dire. È un termine che stride con la condizione giovanile ed è sin troppo facile rilevare che i giovani un futuro non lo hanno o, al più, non possono che attendersi un futuro precario. Mostra di essere dello stesso avviso il recente libro curato da Carlo Dell’Aringa e Tiziano Treu dal titolo – emblematico – *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica* (2012).

Ecco che, allora, diventa fondamentale partire dalla prospettiva della flessibilità, della precarietà, della instabilità dei giovani quali soggetto collettivo da porre al centro del dibattito istituzionale del nostro paese non meno che di quello scientifico.

Di seguito vorrei proporre sia uno scorcio qualitativo che quantitativo della questione in oggetto.

Dal punto di vista qualitativo uno spunto di riflessione credo possa essere dato dal libro di Mariella Gramaglia e Maddalena Vianello, intitolato *Fra Me e Te* (2013). Il testo raccoglie uno scambio di lettere tra madre e figlia, e in alcuni passaggi di questa corrispondenza possiamo comprendere il significato delle differenze generazionali e il disagio profondo della condizione delle giovani donne oggi, sicuramente più svantaggiate rispetto ai giovani uomini:

Cara mamma,

no, non sono una reduce dal fronte non ho conquistato centimetri di tacco e centimetri di gonne, il diritto a indossare blue jeans e zoccoli di legno. Non ho gridato e lottato per poter divorziare e abortire [due passaggi essenziali del progresso civile e culturale e politico del nostro Paese negli anni Settanta]. Non ho dovuto rompere con la mia famiglia affinché la rivoluzione culturale si interponesse, eppure, mi sento in alcuni momenti più reduce di te [...]. No, non sono una reduce dal fronte della rivoluzio-

ne culturale degli anni Sessanta. Sono stanca di non poter scegliere la mia vita a trentadue anni. Sono stanca di non poter vivere dove voglio perché il lavoro non si trova, di girare come una trottola per subire condizioni di lavoro umilianti (p. 18 e 21).

In questo breve stralcio, a mio giudizio, si trova il nodo essenziale del malessere: i giovani di oggi non hanno dovuto combattere in piazza per raggiungere degli obiettivi e conquistare traguardi civili, però la loro condizione materiale non è meno difficile di quella della generazione precedente; anzi. È un disagio che nasce soprattutto dall’incertezza e, per quanto complessa, una risposta a tale disagio risiede nelle possibilità di occupazione. Mentre il nostro Paese, e non solo il nostro, sembra imboccare strade lontane dall’idea di diminuire l’incertezza noi, come docenti e cittadini, stiamo vedendo passare una generazione di neo-laureati che fugge all’estero in cerca del futuro negativo o, se resta in Italia, è costretta ad accontentarsi di un lavoro flessibile nella migliore delle ipotesi, precario e/o in nero nella peggiore.

La differenza tra flessibilità e precarietà non ha confini certi. In qualche misura tale differenza può risiedere nella dignità umana: il precariato ha che fare con diritti acquisiti che vengono sistematicamente messi da parte e vieppiù erosi dalla situazione generale, dalle imprese che ristrutturano in modo selvaggio, dalla globalizzazione e, non di meno, dalla crisi economica. Una precarietà che si trasforma nell’impossibilità di progettare la propria esistenza, se non sperando in quella che la protagonista giovane del libro definisce una “congiuntura astrale”:

La mia generazione aspetta il momento opportuno in cui la congiuntura astrale, composta da nonni disponibili, contratto rinnovato di fresco in modo che non scada durante la maternità e afflitto

bloccato per qualche anno, si verifichi. Un momento che per molte donne non ho visto ancora arrivare. E lo sai qual è il bello? Che tutto sommato mi riferisco a donne in qualche misura privilegiate. Quelle a cui i genitori possono dare una mano per l'affitto, quelle sostenute per l'accudimento dei figli da nonni generosi e aiutate a pagare una baby-sitter o un asilo pubblico ormai carissimo (qualora facesse parte delle poche fortunate vincitrici della lotteria) (p. 22).

A questo punto le *coniunzioni astrali* possono consentire una stabilità appena decente. Lo stato d'animo di queste generazione credo possa essere ben riassunto dal titolo di un altro paragrafo di questo libro: "I master e le bollette". "I master" come desiderio di conoscenza, come progetto collettivo e individuale di crescita, come metafora della voglia di farcela e di essere al centro dei propri progetti di vita. E poi le "bollette" come principio di realtà: quelle che, al di là di ogni prospettiva, dobbiamo pagare. Tutti. Anche loro.

Sotto il profilo statistico, negli ultimi anni c'è stato un significativo aumento dell'offerta di lavoro. Essa ha riguardato le classi più adulte dai 55 ai 64 anni; è stata rilevante anche nella componente femminile, che manifesta un'insopprimibile istanza di autonomia e di presa di distanza da un modello comportamentale che permane soltanto in alcune zone refrattarie del Paese; l'aumento dell'offerta di lavoro, poi, ha interessato non di meno le leve più giovani che – in carenza opportunità occupazionali – spesso si traduce nelle conseguenze tipiche dell'*overeducation*: disponibilità ad accettare mestieri e/o professioni poco qualificate; poco o nulla tutelate; aventi contratti temporanei, sempre più corti e ballerini.

Dal punto di vista quantitativo la tabella 1,

di seguito riportata, mostra il livello della disoccupazione giovanile nel periodo che va dal 2004 al 2012 (con una breve incursione nel primo trimestre del 2013). Il commento a questi dati è tanto ovvio quanto tragico: i tassi di disoccupazione aumentano negli ultimi anni mostrando tutte le conseguenze di una crisi che si fa sempre più pesante.

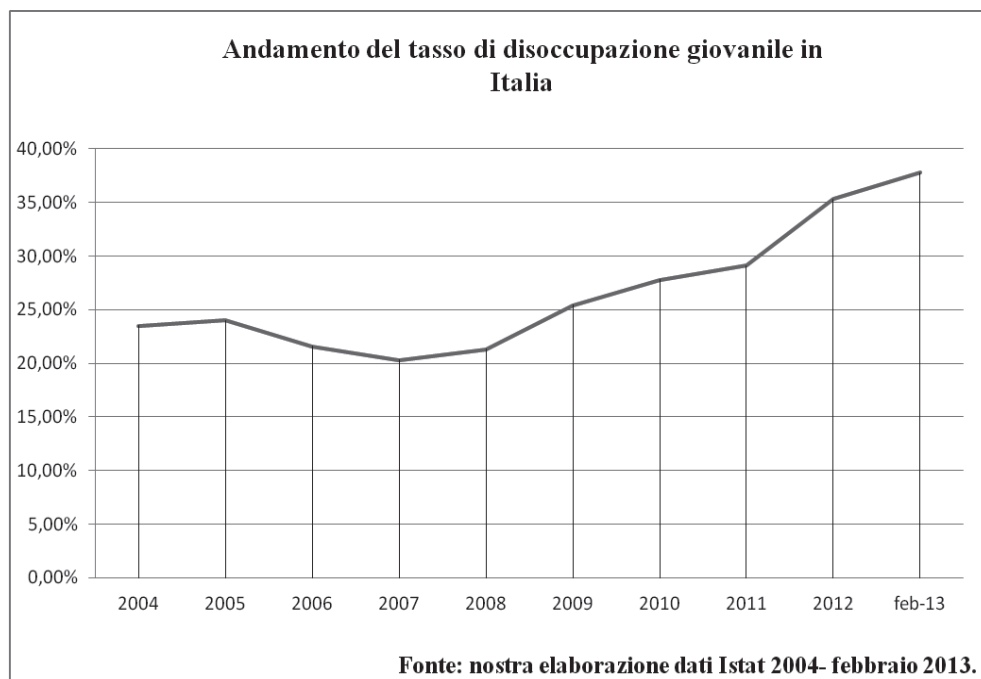
Tabella 1 – Tasso di disoccupazione giovanile in Italia

Anno	Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni)
2004	23,5%
2005	24%
2006	21,6%
2007	20,3%
2008	21,3%
2009	25,4%
2010	27,8%
2011	29,1%
2012	35,3%
Febbraio 2013	37,8%

Fonte: nostra elaborazione dati Istat 2004-febbraio 2013.

Facendo un confronto tra il 1993 e il 2011, la differenza tra il tasso di disoccupazione del 1993 e quello del 2011 non era molto distante, cresce invece al 30% nel 2011 e supera la soglia del 35% nel 2012; questo tasso si mantiene altissimo per i giovani del Mezzogiorno d'Italia, dove addirittura supera il 50%. Se a questo dato associamo le recenti dichiarazioni di Gino Strada, il quale ha reso noto che, in alcune aree del Mezzogiorno, *Amnesty International* ha aperto dei presidi sanitari, non resta che chiedersi se la situazione è abbastanza chiara affinché ci sia un serio intervento politico sul tema. O quando mai lo sarà.

Figura 1 – Curva del tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni)



Il tasso di disoccupazione giovanile in Europa (cfr. tabella 2) pone in evidenza quanto sia difficile la nostra posizione, e in genere anche quella degli altri tre paesi dell'area mediterranea – Spagna, Portogallo, Grecia – visto che siamo ben al di sopra della media europea: 24,2% (dato Eurostat riferito al 2012).

Tabella 2 - Tasso di disoccupazione giovanile in Europa

Stato	Disoccupazione giovanile (15-24 anni)
Eurozona	24,2 %
Grecia	59,4%
Spagna	55,5 %
Italia	38,7%
Portogallo	38,6 %

Fonte: nostra elaborazione Eurostat 2012.

In più spaventa il tasso di disoccupazione tra i giovani del Mezzogiorno: come ho riferito sopra, risulta più del doppio rispetto alla media europea; mentre esso è più contenuto, ma non meno preoccupante, al Nord: riguarda il 30% della popolazione di riferimento. Al Centro raggiunge quasi il 40%: e anche in questa circoscrizione territoriale siamo molto al di sopra dello standard europeo. È l'Italia che viaggia a due velocità, se non a tre, anche quando si tratta di dati drammatici.

Il tasso di occupazione giovanile è intorno al 57% (dato Istat del 2012), ma il calo dell'occupazione è molto più marcato nell'ultimo anno. I giovani inattivi che abbiano un'età compresa tra i 15 e i 29 anni sono circa uno su quattro; e questi, ovvero i giovani che non sono occupati e hanno persino smesso di andare al-

la ricerca di un posto di lavoro, si guadagnano così il triste “primato” dell’ultimo gradino in graduatoria nell’ambito di una ipotetica scala che misura la gravità sociale.

Buona parte dei soggetti inattivi si trova in condizione di Neet (*Not in Education, Employment or Training*). La condizione appena richiamata riguarda coloro che non hanno un impiego, non studiano e non svolgono nessun tipo di pratica professionale o di apprendistato. Ciò è dovuto al fatto che essi sono, come si dice in gergo, *scoraggiati*. In Italia vi sono, dunque, 2 milioni 250 mila persone *scoraggiate*, cioè persone che nel 2012 non hanno cercato lavoro perché in attesa degli “esiti di passate azioni di ricerca” o, più semplicemente, perché convinti che non avrebbero trovato nulla. Il punto critico di questa condizione è il passaggio dal sistema formativo al mercato del lavoro, che per i giovani italiani implica difficoltà abbastanza note, ma lo diventano davvero quando esse si traducono in pratica di vita quotidiana e condivisa. A maggior ragione, se si pensa che gli strumenti di difesa negli anni della crisi economica sono davvero esigui. Tra di essi quello che in Italia ha funzionato di più è stata la famiglia, intesa come camera di compensazione delle grandi contraddizioni del mondo del lavoro. E del bisogno di indipendenza delle coorti più giovani, che non può essere compreso più di tanto, in un’epoca nella quale le moderne tecnologie consentono di viaggiare, di fantasticare e di entrare in un museo o uno stadio soltanto con un click.

Gli spunti sia quantitativi che qualitativi che ho brevemente proposto mi portano a pensare che propedeutica a ogni proposta sia la conoscenza più approfondita dell’universo giovanile. Una conoscenza che ci permetterebbe di raccogliere l’eredità lasciataci da Antonio De Lillo.

Concludo sperando che i contributi proposti nel sopraccitato convegno possano essere da input a una seconda edizione condotta e gestita da un contingente di studiosi più giovani e disposti a mettere in essere un linguaggio trasversale per porre a sistema le suggestioni che i nostri contributi di conoscenza hanno lasciato sul tavolo.

Bibliografia

- AMERIO P. (2009). *Giovani al lavoro*. Bologna: il Mulino.
- ARULAMPALM W., BOOTH A.L. (1998). *Training and Labour Market Flexibility: Is There a Trade-Off?*. In *British Journal of Industrial Relations*, 36: 521-536.
- BLOSSFELD H.P. *et al.* (a cura) (2011). *Giovani, i perdenti della globalizzazione? Lavoro e condizione giovanile in Europa e in Italia*. In *Sociologia del lavoro*, 124. Milano: FrancoAngeli.
- BRUNELLO G., GARIBALDI, WASMER E. (2007). *Education and Training in Europe*. Oxford: Oxford University Press.
- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di) (1997). *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- IDD. (a cura di) (2002). *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- IDD. (a cura di) (2007). *Rapporto giovani. Sesta indagine IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- CARITAS/MIGRANTES (2010). *Immigrazione. Dossier statistico, XX Rapporto*. Roma: Idos.
- CAVALLI A., GALLAND O. (a cura di) (1996). *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*. Bologna: il Mulino.

- CEDEFOP (2010). *Guiding at-risk Youth through Learning to Work: Lessons from across Europe*. European Union.
- CESAREO V. (a cura di) (2005). *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*. Roma: Carocci.
- DE NARDIS P., MARITI C., CATTANEO A. (2007). *Taciti accordi. I giovani del Lazio nella scommessa societaria*. Milano: FrancoAngeli.
- CNEL (2013). *Rapporto sul mercato del lavoro 2012-2013*. Roma.
- DELL'ARINGA C., TREU T. (a cura di) (2012). *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica*. Bologna: il Mulino.
- DIAMANTI I. (1999). *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*. Milano: Il Sole 24 Ore.
- FONTANA R. (2013). *Complessità sociale e lavoro. La modernità di fronte al just in time*. Roma: Carocci.
- GOSSETTI G. (2008). *Giovani e società dei lavori. Una ricerca tra gli studenti dell'Università di Verona*. Milano: FrancoAngeli.
- GRAMAGLIA M., VIANELLO M. (2013). *Fra me e te*. Milano: *et al.* Edizioni.
- LIVI BACCI M. (2008). *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- LO VERDE F.M. (2005). *(S)Legati (d)al lavoro. Adulti, giovani e occupazione tra ricomposizione e frammentazione sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- OECD (2011). *Employment Outlook*. Paris.
- RAUTY R. (a cura di) (2011). *Il sapere dei giovani*. Roma: ARACNE.
- SARTOR N., SCHIZZEROTTO A., TRIVELLATO A. (a cura di) (2011). *Generazioni diseguali. Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: un confronto*. Bologna: il Mulino.
- SASSEN S. (1998). *Globalization and its Discontents*. New York: New Press.
- SCARPETTA S., SONNET A., MANFREDI T. (2010). *Rising. Youth Unemployment During the Crisis*. In *Oecd papers*, 106. Paris.
- WASMER E. (2002). *The causes of the youth employment problem*, in COHEN D., PIKETY T., SAINT PAUL G. *The Economics of Rising Inequalities*. Oxford: Oxford University Press.

Marita Rampazi

rampazi@unipv.it

*Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali
Università di Pavia*

Immagine del lavoro e mobilità giovanile

Premessa

Il convegno promosso dal Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale dell'Università La Sapienza in memoria di Antonio de Lillo è stata un'occasione per riflettere sul patrimonio di conoscenze accumulato grazie alle surveys Iard sui giovani e per interrogarci sulla nostra responsabilità verso questa eredità. Dobbiamo considerarla come un'esperienza, preziosa, ma ormai conclusa, oppure come un progetto incompiuto, da riprendere e rilanciare, dotando anche il nostro Paese di rilevazioni approfondite e continuative sulla condizione giovanile? È questo l'interrogativo sotteso al presente contributo, che si articola intorno a una sorta di esperimento mentale, così sintetizzabile: nell'ipotesi che si possa riavviare tale progetto, quali interrogativi ci dovremmo porre, al fine di cogliere sia gli elementi di continuità, sia quelli di discontinuità tra la condizione giovanile attuale e quella registrata dalle surveys Iard?

In queste pagine, non sarà, ovviamente, possibile rispondere in modo esauriente alla domanda. Proverò, quindi, a isolare un tema – il lavoro – e a mettere a fuoco alcune fra le numerose questioni che esso suscita: l'immagine che i giovani hanno del lavoro, in connessione con gli effetti della crisi economica sui loro orientamenti di valore, sulla propensione verso il lavoro autonomo, nelle nuove forme in cui si prospetta, sulle modalità emergenti in tema di mobilità territoriale.

Come cambia l'immagine del lavoro?

La peculiarità delle surveys Iard sulla condizione giovanile¹ deriva da almeno due ordini di motivi. In primo luogo, garantendo un livello minimo di comparabilità dei dati, da una rilevazione all'altra, esse consentono di ricostruire gli sviluppi interni di trend di lungo periodo. In secondo luogo, l'analisi della condizione giovanile è «a tutto campo», restituendo un complesso mosaico di temi interconnessi. Condizioni strutturali e orientamenti culturali si saldano, così, entro un quadro unitario, permettendo di cogliere, non solo i cambiamenti rispetto a singole questioni – lavoro, famiglia, scuola, tempo libero, impegno sociale e politico, ecc. –, ma anche le modificazioni più generali intervenute nei modelli e negli stili di vita, in concomitanza con l'evidenziarsi, negli anni '80 e '90, del passaggio dalla modernità classica verso la seconda, o tarda, modernità.

In quegli anni, uno dei problemi più dibattuti riguardava il ruolo delle giovani generazioni nel processo di cambiamento in atto: protagonisti attivi, oppure comprimari socialmente «invisibili» (Diamanti, 1999)? Agli occhi di

1. Il riferimento riguarda le indagini oggetto delle seguenti pubblicazioni: Cavalli, Cesareo, de Lillo, Ricolfi, Romagnoli, 1984; Cavalli, de Lillo, 1988; Cavalli, de Lillo, 1993; Buzzi, Cavalli, de Lillo, 1997; Buzzi, Cavalli, de Lillo, 2002; Buzzi, Cavalli, de Lillo, 2007.

molti, i giovani apparivano invisibili, perché assenti dalla scena politico-sociale, disimpegnati rispetto alle forme tradizionali dell'agire collettivo e, per converso, sempre più concentrati sulla dimensione privata dell'esperienza. Il disimpegno è stato letto in vario modo: per un verso, come effetto del ridimensionamento dell'importanza della sfera pubblica, non solo agli occhi dei giovani, disorientati dalla de-istituzionalizzazione in atto; per altro verso, come conseguenza dell'individualizzazione dei percorsi di vita, che ha messo in discussione i significati sovra-individuali dell'impegno, tipici della cultura moderna. In tale situazione, il rischio paventato dagli osservatori era quello di un'inarrestabile perdita di senso della vita sociale, sotto l'incalzare del privatismo e dell'individualismo.

Le ricerche dello Iard non hanno sciolto l'interrogativo circa il ruolo storico delle giovani generazioni del ventennio, tuttavia, hanno offerto numerosi indizi di un importante cambiamento culturale, che ha interessato tutti gli aspetti dell'esperienza giovanile e di cui il mutamento dell'immagine del lavoro costituisce un punto-cardine. Rispetto a tale immagine, queste indagini testimoniano come, negli ultimi anni del Novecento, si sia consumata la fine di quella cultura del lavoro, affermatasi in età moderna, che, come rileva Chiesi (2002):

[...] attribuisce al lavoro un valore fondante nei rapporti sociali tra gli individui e nella definizione di una moralità basata sul sacrificio, la dedizione, la costanza, la professionalità e la dignità riconosciuta a chi è portatore di un saper fare professionale (p. 130).

Commentando i dati sul lavoro della V indagine Iard, Chiesi prosegue notando che, fra le giovani generazioni di fine secolo, l'orienta-

mento vocazionale, nel senso appena citato, ha lasciato il posto a una prospettiva prevalentemente strumentale. Il lavoro è importante² per la maggior parte dei giovani, perché consente l'indipendenza economica, necessaria a «perseguire adeguatamente i progetti importanti della vita», che sono «altro» rispetto a quelli professionali (Chiesi, 2002: 150). L'orientamento strumentale è testimoniato essenzialmente da due ordini di dati. Il primo mostra che, fra gli aspetti più significativi del lavoro, la retribuzione prevale su ogni altra considerazione, legata all'espressività, alla carriera, allo status o a valenze socio-relazionali. Il secondo mette in luce una correlazione negativa tra l'importanza attribuita al lavoro, da un lato e la condizione di studente e/o il fatto di risiedere nelle regioni del Centro-Nord, dall'altro. Questo significa che chi si sentiva economicamente garantito, tendeva a sottovalutare il significato del lavoro nella propria biografia, privilegiando, piuttosto, la sfera della vita privata, o quella della «della socialità ristretta», delle relazioni amicali, oltre che familiari e di coppia, come sottolineava de Lillo (2002).

In tema di «socialità ristretta», sembra che le tendenze dei primi anni 2000 si siano accentuate con il passare del tempo. Lo testimoniano rilevazioni recenti, come l'indagine del Censis (2012) sui valori degli italiani, che offrono l'immagine di soggetti, forse meno individualisti che in passato, ma pur sempre orientati a vivere esperienze di responsabilità, solidarietà,

2. Il lavoro si colloca a un grado intermedio di importanza, ridimensionandosi nel corso degli anni (da un 68% circa che lo considerava «molto importante» nei primi anni '80, si è scesi al 61% dell'ultima indagine), a differenza della famiglia, che occupa stabilmente il primo posto fra le «cose più importanti della vita» (sempre intorno al 90%); o come le amicizie, il cui rilievo cresce, di rilevazione in rilevazione.

oblatività, in contesti prossimi a sé, estranei alla dimensione pubblica dell'esperienza. Sarebbe interessante capire, per questi stessi soggetti, se il lavoro continua a mantenere una valenza prevalentemente strumentale, oppure se si stia profilando qualcosa di nuovo, alla luce, non solo di ciò che appare loro *possibile*, ma anche di ciò a cui essi *aspirano* (Appadurai, 2011), talvolta senza osare esplicitarlo.

Si tratta di una distinzione indispensabile per ragionare sui contorni della cultura giovanile, cogliendo non solo la propensione al realismo, al privatismo, all'individualismo, ma anche la necessità di concepire in modo nuovo la partecipazione sociale e politica, oltre che di pensare al lavoro in termini di «passione», capace di unire creatività e impegno. Lo testimoniano alcune indagini qualitative³ condotte nell'ultimo decennio, che potrebbero aiutarci a capire quali sono stati gli sviluppi della potenziale inversione di tendenza, segnalata da Cavalli nell'*Introduzione* all'ultima survey Iard (Buzzi, Cavalli, de Lillo, 2007), riferendosi soprattutto al ritorno d'interesse per le idealità legate alla politica, alla religione, al volontariato. Rispetto a quella rilevazione, occorre chiedersi se l'inversione di tendenza si sia consolidata, oppure se il rapido deterioramento del quadro economico e politico, a partire dal 2008, non abbia creato una cesura di contesto talmente forte, da rendere impensabile qualunque comparazione con la situazione ante-crisi.

In merito all'immagine del lavoro, ad esempio, bisognerebbe capire sino a che punto la disoccupazione giovanile crescente non solo sia un freno per le aspirazioni, soffocate dalla stretta della necessità⁴, ma diventi addirittura

ra un motivo di paralisi della volontà e del pensiero, come accade ai cosiddetti «neets», cristallizzati in un presente vuoto d'impegno e di progettualità. D'altro canto, bisogna prestare attenzione anche a chi, in questa situazione, sembra capace di elaborare strategie efficaci, talvolta innovative, muovendosi sul mercato del lavoro globale e scoprendo inedite opportunità. Sono soggetti dotati di risorse particolari, spesso connesse alla condizione socio-economica della famiglia d'origine. In tal senso, non si può non notare come, con la crisi, sembrano tornare le antiche disuguaglianze di genere⁵ e di estrazione familiare, che sembravano avviate a un definitivo superamento.

Queste disuguaglianze possono avere un ruolo importante anche in tema di propensione per il lavoro autonomo e la mobilità territoriale.

Lavoro autonomo e mobilità territoriale: che cosa c'è di nuovo?

Contrariamente a quanto denunciano molti osservatori, non è vero che i giovani italiani siano sempre stati irresistibilmente attratti dal miraggio del posto fisso. A partire dagli anni '80, le surveys Iard testimoniano, infatti, un aumento della propensione per il lavoro autonomo – oltre il 50% secondo l'ultima rilevazione –, motivato dal crescente apprezzamento per i maggiori livelli di autonomia che esso offre, nella gestione di tempi, ritmi, modalità operati-

principale, come testimonia, fra l'altro, un'indagine del 2010 commissionata da Legacoop al nuovo istituto Iard (www.legacoop.it/archivio/).

5. Tutte le rilevazioni mostrano come, oggi, le donne più penalizzate dal mercato del lavoro, rispetto ai coetanei maschi.

3. Si vedano, ad esempio: Crespi (2005), Mandich (2010), Leccardi, Rampazi, Gambardella (2011).

4. Il lavoro, oggi, è diventato una preoccupazione, la

ve. Il «sogno di mettersi in proprio», diventando «imprenditori di se stessi», come si diceva anni fa, era, comunque, accompagnato da una buona dose di realismo, che induceva ad accettare anche prospettive occupazionali temporanee o di tipo dipendente.

Rispetto a questi andamenti, la crisi ha introdotto un cambiamento di prospettiva, che rende l'espressione stessa «lavoro autonomo» sempre più sfaccettata e ambigua – al punto da svuotarsi di significato –, sotto il profilo sia di contenuti e qualità del lavoro, sia delle prospettive che esso offre per il futuro. Si va dall'imprenditoria, alle professioni liberali classiche, all'artigianato in molteplici forme, alle «partite Iva» e simili, sino al punto-limite dei cosiddetti «Gigs» (Brown, 2009): attività temporanee di brevissima durata, micro-lavori eterogenei, svolti in rapida successione, che portano all'ennesima potenza l'idea di frammentarietà implicita nel concetto di «attività pluri-me» (Reyneri, 2011).

Lo statuto del lavoro cambia, prospettando scenari differenziati. Da un lato, la «brasilianizzazione dell'occidente» (Beck, 2000), con il progressivo impoverimento di senso e delle sicurezze ad esso collegate, che riporta l'Occidente indietro di qualche secolo, alle insicurezze pre-moderne. Dall'altro lato, troviamo il panorama dell'«Individual Age Economics» (Cherny, 2011), dove l'insicurezza è il prezzo della libertà di costruire da sé la propria carriera, al limite, anche svolgendo dei Gigs per tutta la vita. Da ultimo, vi sono gli scenari aperti dagli esperimenti europei di «flexicurity», e di altre misure a garanzia di un reddito minimo, tendenti a disgiungere il senso del lavoro dal benessere economico del lavoratore. Sarebbe interessante conoscere come si orientano, oggi, i giovani, rispetto ai diversi scenari che si prospettano.

Certo è che, saper «navigare a vista», an-

che inventandosi nuove attività, sta diventando un requisito essenziale per potersi inserire nel mercato del lavoro, così come lo è la disponibilità a spostarsi, anche molto lontano da casa e per lunghi periodi, per costruirsi un futuro professionale.

In proposito, va notato come, oggi, sembri rapidamente sbiadire la radicata sedentarietà dei giovani italiani rilevata dalle indagini Iard. Dati statistici recenti⁶ testimoniano una crescente propensione alla mobilità, soprattutto fra i laureati maschi. Anche le indagini qualitative citate in precedenza danno atto di un nuovo dinamismo che sembra emergere, da qualche anno, fra le giovani generazioni. Ancor più interessante, comunque, è notare come la mobilità, oltre ad accrescersi, stia cambiando fisionomia: non riguarda più solo soggetti con un basso profilo scolastico e professionale, ma interessa sempre più chi possiede elevate risorse personali. In taluni casi, si può ancora parlare di «fuga dei cervelli», ma in altri casi, questa espressione non è adeguata al fenomeno in atto. Più che di una «fuga», si tratta di un'esplorazione o, ancora dell'adattamento alle richieste di un mercato del lavoro, che configura professioni per le quali la mobilità è una componente fondamentale.

6. Fra le più recenti, si segnalano: 1) la ricerca su «Giovani e mercato del lavoro» condotta dal Dipartimento di Scienze Demografiche de La Sapienza, insieme all'Isfol, che è stata presentata alla stampa il 17 aprile 2013 (<http://miojob.repubblica.it/notizie-e-servizi/interviste/dettaglio/come-cambia-la-propensione-dei-giovani-a-muoversi-per-ragioni-di-lavoro-lontani-dalla-propria-citt-le/1801277>), da cui emerge che, su oltre 5.000 giovani intervistati, il 72% è disposto a cambiare città – e alcuni anche stato – per trovare lavoro; 2) l'indagine commissionata dalla Fondazione per la Sussidiarietà all'Università Cattolica unitamente al consorzio Almalaurea sul lavoro dei neolaureati (AA.VV., 2013), che oltre la metà dei circa 6.000 intervistati mostra un'elevata propensione a cambiare città, o ad accettare lunghi trasferimenti casa-lavoro.

In questo senso, va sottolineato lo sviluppo di un fenomeno relativamente nuovo: la «multilocalità», che, per Rolshoven, significa «*Vita activa* in luoghi multipli» (cit. in Weichhart, 2009, p. 1). È questo, ad esempio, il caso dei giovani creativi, studiati da Robert Nadler (2011), che, per svolgere la propria attività, vivono periodicamente in 3-4 luoghi diversi, lontani fra loro, frequentemente collocati in stati differenti.

Indipendentemente da questi casi-limite, è la necessità stessa di superare il *mis-match* fra domanda e offerta di lavoro in un mercato sempre più globalizzato⁷ a porre in primo piano questa nuova propensione. Non a caso, le principali politiche europee per l'occupazione giovanile puntano su programmi, quali Eures, tendenti a favorire l'*empowerment* e l'occupabilità, tramite progetti di mobilità entro l'UE.

Tutto ciò pone moltissime domande. Ad esempio, che cosa significa, per i giovani, l'apertura di questi nuovi orizzonti, che non sono solo spaziali, ma anche culturali, politici, relazionali? In che modo essa condiziona aspirazioni, progetti, stili di vita? Quanto pesano le differenze sociali e di genere, in termini di vincoli e opportunità?

Forse, è venuto davvero il tempo di riprendere il progetto delle surveys sui giovani.

Bibliografia

- Aa.Vv. (2013). *Solidarietà e... neolaureati e lavoro. Rapporto sulla sussidiarietà 2012/2013*. Milano: ed. Fondazione per la Sussidiarietà.
- APPADURAI A. (2011). *Le aspirazioni nutrono la democrazia*. Milano: et al. Edizioni.
- BECK U. (2000). *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*. Torino: Einaudi.
- BROWN T. (2009). *The Gig Economy*. *The Daily Beast* (<http://www.thedailybeast.com/articles/2009/01/12/the-gig-econ.>)
- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di) (1997). *Giovani verso il duemila: quarto rapporto. IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di) (2002). *Giovani nel nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di) (2007). *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna: il Mulino.
- CAVALLI A., CESAREO V., DE LILLO A., RICOLFI L., ROMAGNOLI G. (a cura di) (1984). *Giovani oggi. Indagine IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di) (1988). *Giovani anni 80. Secondo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di) (1993). *Giovani anni 90. Terzo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- CENSIS (2012). *I valori degli italiani. Dall'individualismo alla riscoperta delle relazioni*. (www.censis.it)
- CHERNY A. (2011). *Individual Age Economics. First Principles: Arguing the Economy*. *Democracy. A Journal of Ideas*, 20, Spring 2011 (<http://www.democracyjournal.org/20/individual-age-economics.php?page=all>).

7. Per uno sguardo d'insieme sulla vastissima letteratura in tema di cambiamenti strutturali del mercato del lavoro, si vedano, fra gli altri: Trigilia (2009), Reyneri (2005), Negrelli (2013).

- CHIESI A. (2002). *La trasformazione del lavoro giovanile*. BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di). *Giovani nel nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino: 121-155.
- CRESPI F. (a cura di) (2005). *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*. Bologna: Il Mulino.
- DIAMANTI I. (1999). *La generazione invisibile*. Milano: ed. Il Sole-24 Ore.
- LECCARDI C. (a cura di) (1999). *Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza*. Roma: Carocci.
- LECCARDI, C., RAMPAZI M., GAMBARELLA M.G. (2011). *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*. Torino: Utet.
- MANDICH G. (a cura di) (2010). *Culture quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo*. Roma: Carocci.
- NADLER R. (2011). *Identity between places and peers? Insights from a study about multilocal creative knowledge workers in the European Union*. Annual RC21 Conference 2011: «The Struggle to belong. Dealing with diversity in 21th century urban settings». Amsterdam (<http://www.rc21.org/conferences/amsterdam2011/prog-19.php>).
- NEGRELLI S. (2013). *Le trasformazioni del lavoro. Modelli e tendenze nel capitalismo globale*. Roma: Laterza.
- REYNERI E. (2005). *Sociologia del mercato del lavoro*. Vol. II: *Le forme dell'occupazione*. Bologna: il Mulino.
- TRIGILIA C. (2009). *Sociologia economica*. Vol. II: *Temi e percorsi contemporanei*. Bologna: il Mulino.
- WEICHHART P. (2009). *Multilokalität – Konzepte, Theoriebesüße und Forschungsfragen. Informationen zur Raumentwicklung*, 1/2: 1-14.

Paolo De Nardis

paolo.denardis@uniroma1.it

Dipartimento CoRis

Servono molti anni per diventare giovani. Alcune *policy* per l'inserimento lavorativo delle giovani generazioni

Diceva Picasso: «Sono necessari molti anni per diventare giovani». Gli faceva idealmente eco Cézanne: «Sono quasi vecchio, ma mi sento solo un principiante. Però sto cominciando a capire». Il combinato disposto delle due citazioni (peraltro a firma non di scienziati sociali, ma di *maestri delle arti visive*) suggerisce come uno sguardo prospettico sulle giovani generazioni non possa avere una messa a fuoco immediata, ma necessità di esperienza, approfondimento, pazienza e tenacia. Suggerisce come abbia bisogno, inoltre, di un approccio multidisciplinare e di competenze mutuare da varie discipline. Non ci si improvvisa esperti di dinamiche giovanili, esattamente come non ci si improvvisa giovani.

La sociologia dei giovani, di contro, paga ancora il fio di avere una storia piuttosto recente, non certo perché, prima della sua costituzione, non esistessero i giovani ma perché, nel passato, l'essere giovane era considerato una fase tutto sommato breve e transitoria nella traiettoria esistenziale di un individuo. La precocità (rispetto agli odierni parametri) con cui un giovane raggiungeva la sua autonomia lavorativa, abitativa e familiare lo rendeva, in quanto giovane, un oggetto di ricerca sfuggente e sempre a rischio di caducità: all'improvviso smetteva di essere un giovane e diventava *altro*

(un operaio, un genitore, un militante/elettore del partito X, un cattolico, una persona con precedenti penali). Altre identità erano considerate più importanti da esperire, forse più facili: si pensi a quella politica, che finiva per essere definita dall'espressione del voto e faceva coincidere appartenenza politica con appartenenza partitica (in virtù della forte presenza nel tessuto sociale che all'epoca i partiti politici potevano vantare). Come conseguenza di quanto sopra, le politiche sociali in favore delle giovani generazioni sono state a lungo sotto-dimensionate, sostanzialmente prevaricate da *policy* che focalizzano la famiglia, la promozione del lavoro, i servizi rivolti a tutti i cittadini.

Continuiamo a stupirci di come il mondo giovanile sia in rapido e incessante mutamento, per poi proporre la medesima osservazione per il mondo degli anziani, dei "giovani adulti", dei cinquantenni, persino delle nascoste e ancora da esplorare *capability* dei neonati. Il Sociologo sembra quasi "rassegnato" all'estrema caleidoscopicità dell'universo giovanile, sbandierandola come fosse una scusante per l'incapacità di sciogliere le contraddizioni interpretative che contornano la categoria dei *giovani*. Il Sociologo avvilito dice: «Sono una conseguenza delle stesse contraddizioni vissute ed esperite dai giovani e del disagio che questi av-

vertono a livello macrosociale». In sostanza, la sociologia dei giovani sottolinea l'esistenza di un'area di sofferenza giovanile, ma non riesce – sfortunatamente – a scalfirla mediante la sua scatola degli attrezzi. Il “profondo disorientamento” sofferto dal giovane appare troppo spesso una proiezione del disorientamento dello scienziato sociale che osserva l'universo giovanile.

È questo l'insegnamento che ci ha lasciato Antonio de Lillo? Francamente non crediamo. Oltre trent'anni fa Alessandro Cavalli (1980), che proprio insieme ad Antonio ha costruito tracce euristiche importanti sull'universo giovanile, poneva una di quelle domande che fanno bene alla sociologia: la gioventù è una condizione o un processo? Oggi possiamo affermare come una delle due grandi verità acquisite sull'universo dei giovani – insieme alla molteplicità della dimensione giovanile – consista nel fatto che esso sia un processo ma – come probabilmente neanche Alessandro Cavalli poteva immaginare – un processo pluralizzato e atomizzato, che non riesce più ad accompagnare il giovane nella transizione dall'indeterminato al determinato. Vale a dire: che non riesce più a definire la formazione dell'identità attraverso le relazioni sociali. Lo aveva detto anche Melucci (1991, p. 11), un altro collega che ancora piangiamo: «Oggi l'io non è più solidamente imperniato in un'identificazione stabile ma – come si dice nel linguaggio della meccanica – *ba gioco*, cioè l'ingranaggio non è rigidamente trattenuto nella sua sede di incastro. Di questo movimento l'io può tremare, e perdersi. Oppure può imparare a giocare».

Credo personalmente che il Sociologo, al fine di non perdersi nel gioco dell'io, debba adottare la strategia della “prossimità” (Di Nicola 2001) per familiarizzare con un mondo che offre infinite possibilità teoriche, ma che ha

smarrito la strada della mobilità sociale ascendente. Un mondo che non riesce a trasformare l'*eccedenza dei possibili* in province finite di significato. Un mondo in cui la solidarietà regredisce non perché sia attaccata da un'ondata di malanimo e di cinismo, ma perché le reti di appartenenza non si formano più automaticamente e, di conseguenza, non producono una socializzazione condivisa e coerente. Al contrario, la definizione dei grandi aggregati sociali è affidata alle “comunità di scelta” (Donati 2000), nelle quali permane una forte cultura individualistica perché è l'io che decide e, nel decidere, si perde, si chiude, estremizza la propria appartenenza nell'esclusivismo di sette, di tribù, di gang.

L'assenza di quelle appartenenze ascrittive che, nel “grigiore” dei loro automatismi, irroravano la convivenza civile di solide basi fiduciarie produce importanti conseguenze anche nell'ambito della partecipazione giovanile (da sempre prezioso indicatore della centralità o della marginalità con cui il giovane si pone nella sfera pubblica): si parla – con fin troppa facilità – di giovani disinteressati alla politica, se non totalmente avversi alle pratiche e alle mediazioni che la caratterizzano. Messe ai margini dell'economia e della cultura, le giovani generazioni non riconoscono alla politica alcun percorso emancipatorio, rifiutano sistemi valoriali ben strutturati (inevitabile premessa per precise progettualità politiche) e “navigano a vista”, alternando larghe fasi di apatia a improvvise irruzioni di “rabbia sociale” (cfr. De Nardis & Caruso 2012), nelle piazze, nelle curve degli stadi, nei ghetti dei quartieri-dormitorio, negli istituti scolastici abbandonati a se stessi.

Se la partecipazione politica cambia i suoi connotati e affievolisce il termine “militanza” (motivo di orgoglio per la generazione di chi

scrive) in quello meno impegnativo di “attivismo”, se le etichette politiche rischiano di diventare semplici contenitori di idee e istanze diverse (spesso incomparabili a livello europeo: cfr.), anche in virtù dell'impossibilità di mantenere quella “centralità del consumo culturale” che caratterizzò il secondo Novecento italiano e di cui già parliamo (Morcellini & De Nardis 1998), non ci dobbiamo stupire se giovani di tutte le nazionalità e le etnie si dedicano a sporadiche ma incisive giornate di indignata “battaglia tardo-moderna” (Alteri 2013). Casomai, dobbiamo riscontrare un imbarazzante ritardo euristico proprio anche del nostro settore disciplinare.

In una recente pubblicazione (De Nardis 2011) ho provato a dare il buon esempio, basando la mia “prossimità” sull'assunto che il giovane monodimensionale sia un ricordo del passato: i giovani sono anche studenti, lavoratori, donne, uomini, italiani e non-italiani. I giovani sono (almeno, dovrebbero essere) futuri pensionati. Già adesso, intanto, sono *cittadini*, per quanto sia più comodo – ormai anche presso le scienze sociali – considerarli consumatori, fruitori di mode, affastellati in improbabili bande e *crew* (gli emo, i truzzi, i coatti, i pariolini, le bande degli stranieri di seconda generazione).

L'ultima parte di questo lavoro è dedicata a possibili *policy* che aiutino a oliare il rapporto tra giovani generazioni e lavoro: quest'ultimo, a lungo “valore significativo” della modernità e prodromo di integrazione sociale, rappresenta tuttora “il grande scomparso”, con conseguenze che vanno ben al di là della mancata indipendenza economica delle giovani generazioni. Le proposte formulate sono volutamente aliene da tecnicismi e linguaggi burocratici: si presentano come indirizzi più che come disegni di legge perché – in virtù di quanto espresso sopra –

l'universo giovanile di oggi necessita di essere rappresentato e non frammentato. Le proposte che seguono sono indirizzate specificatamente a due tipologie di giovani: le giovani donne e i giovani stranieri.

Nel merito della debolezza lavorativa della donna (costretta a combinare la cura della famiglia, in contesti che riducono il sostegno da parte dello Stato sociale, con l'accettazione di occupazioni poco gratificanti), un aspetto che merita approfondimento è il rapporto tra lavoro femminile e “part-time”, molto sviluppato nell'Europa centro-settentrionale (con l'eccellenza dei Paesi scandinavi) e usato capziosamente nel contesto italiano. In Olanda sette donne occupate su dieci sono *part-timer*, in Danimarca, Belgio, Germania e Svezia il contratto part-time interessa tra il 35 % e il 45 % delle donne (Reyneri 2002). Il Italia siamo ben lontani da queste cifre, tanto che, all'inizio del Terzo Millennio, la quota del lavoro part-time rappresentava solo il 17% dei posti di lavoro. Una quota preponderante, inoltre, era a tempo determinato e presentava l'unico obiettivo del drastico abbassamento dei costi del lavoro, offrendo alle donne un ventaglio di impieghi precari, non garantiti e scarsamente retribuiti. Non solo: si prefigura spesso la possibilità di una vera e propria beffa ai danni della lavoratrice/lavoratore, con contratti part-time che presentano un monte-ore lavorative di pochissimo inferiore a un corrispondente contratto full-time! Un intervento legislativo che regoli l'anomalia di tipologie lavorative poco tutelate e destinate, di fatto, a fasce di popolazione discriminata finirebbe anche per affrontare la questione di genere applicata al mondo della produzione, evitando che lo sfruttamento lavorativo delle donne nel post-industrialismo assuma caratteristiche nuove, ma non cambi la sua vecchia sostanza (Crouch 2001).

Un'ampia letteratura sociologica (tra gli altri, Elias & Scotson 1994) applicava il termine *outsider* a colui che giungeva da un ambiente diverso, all'estraneo che non aveva partecipato fin dall'inizio al patto costitutivo della comunità, sostanzialmente allo *straniero*. Una florida letteratura, di contro, oggi parla di conflitto tra *insider* e *outsider* nell'attuale mondo del lavoro: il primo è colui che gode di una (momentanea) centralità lavorativa, ma che rischia continuamente di essere scalzato dal secondo, pronto a subentrargli in virtù di minori pretese economiche e di una più scarsa attenzione al rispetto dei propri diritti. Spesso l'*outsider* è proprio il giovane inoccupato che aspira a entrare nel circuito della produzione e che, per farlo, è costretto ai suddetti compromessi. Non più *straniero*, quindi, ma semplicemente *giovane*, in quanto tale privo di tutela, di solidarietà attiva, di legami forti. C'è, però, una categoria che somma in sé ambedue le condizioni attualmente disincentivanti, nello specifico dell'ottenimento di un posto di lavoro: quella di straniero e quella di giovane. Stiamo parlando delle cosiddette "Seconde Generazioni", cioè i giovani di origine straniera, che si dividono in diverse tipologie¹, tutte accomunate dall'assenza di cittadinanza, in quanto figli di genitori stranieri.

1. Tra le più complete si veda quella di Save the Children (2011), poi ripresa anche in Bisi & Pfösl (2013), che parla di "seconde generazioni" a proposito di: minori nati in Italia da genitori stranieri regolarmente soggiornanti; minori che entrano regolarmente per ricongiungersi ai propri genitori; minori che arrivano irregolarmente, dopo aver affrontato il viaggio senza nessun adulto di riferimento; minori che arrivano irregolarmente insieme ai genitori; minori che transitano per l'Italia diretti verso altri paesi europei; minori che arrivano irregolarmente per ricongiungersi ai propri genitori o ad altri parenti; minori vittime di tratta.

Si tratta di bambini che il ceto politico italiano ciclicamente cerca di discriminare a scuola; si tratta di adolescenti che vivono una pericolosa schizofrenia identitaria (dimidiati tra le tradizioni della famiglia di origine e la cultura del Paese di accoglienza e del gruppo dei pari); si tratta di giovani adulti che cercano di entrare nel mondo del lavoro, ma si scoprono a rischio di clandestinità e sottoposti, di conseguenza, a ulteriori e insostenibili ricatti. I dati sull'incidenza dell'immigrazione straniera nel mercato del lavoro italiano non lasciano spazio a dubbi: l'8,2% dell'universo occupazionale italiano è rappresentato da stranieri (Caritas/Migrantes 2010), con una quota crescente di immigrati impegnati in attività indipendenti e in piccole imprese. Addirittura, si sta consolidando un trend che vede gli stranieri sostituire gli italiani in Piccole e Medie Imprese chiuse per la crisi economica. Nelle grandi città, che ovviamente ospitano le comunità più consistenti di stranieri, la partecipazione immigrata al mercato del lavoro è ancora più consistente, tanto che a Roma raggiunge l'11,6% (Caritas di Roma, Camera di Commercio & Provincia di Roma 2010, p. 315). I massicci fenomeni di rientro nei Paesi di origine, a causa dell'infelice congiuntura economica, non si sono verificati, nonostante fossero previsti – spesso auspicati – da molti. Di contro, nonostante qualche lieve segnale in direzione contraria, il lavoro immigrato si concentra nei settori meno gratificanti e di bassa qualità, a conferma che gli stranieri lavorano laddove gli italiani rifiutano di farlo. Analizzando i dati della Provincia di Roma (con quasi duecentomila stranieri regolarmente contrattualizzati), si nota come ben il 48,4% lavori in attività legate ai servizi sociali, contro il 21,9% dei romani (a livello nazionale si mantiene una evidente differenza: 36,4 contro 20,0%). Se si potesse scorporare il dato dei lavo-

ratori di questa categoria impegnati nell'istruzione – dove la presenza di stranieri è peregrina – si arriverebbe alla probabile conclusione che gli immigrati sono relegati nei servizi di cura alla casa e alla persona. È possibile solamente citare, inoltre, l'enorme bacino degli immigrati costretti a lavorare in nero, esclusivamente in settori usuranti e di bassa qualifica.

Oggi gli immigrati sono un elemento fondamentale del mercato del lavoro italiano, tanto da produrre una rituale contraddizione tra la legislazione solitamente restrittiva nei loro confronti e le sanatorie che allargano i cordoni dell'accoglienza. Nessuno lo dice, ma la sanatoria del settembre 2009, riservata a collaboratrici familiari e ad addetti all'assistenza domiciliare è stata la sesta in ventidue anni di politiche migratorie italiane. L'equilibrio tra l'occupazione effettiva e l'occupazione legale della componente migrante non può continuare a basarsi, però, su dinamiche così instabili, soprattutto nella contingenza della crisi economica. Non a caso, pur aumentando il numero dei lavoratori in valore assoluto, il tasso di occupazione straniera in Italia nel 2009, per la prima volta in venti anni, è diminuito, dal momento che gli stranieri disoccupati sono stati il 12,6%, contro l'8,8% dell'anno precedente. Legare l'accoglienza degli stranieri solamente al mercato lavorativo crea una instabilità esistenziale che si ripercuote soprattutto sui giovani di origine straniera, molti dei quali – paradossalmente – sono nati in questo Paese e considerati “non-ancora-italiani” solo in virtù di una aberrazione giuridica e umanitaria. Il percorso per la loro autonomia e integrazione è assolutamente complesso, per certi versi anche più complicato di quello svolto dalla prima generazione dell'immigrazione, composta dai loro genitori, gli stessi che avevano barattato l'integrazione nel sistema – Italia con l'accettazione

di lavori usuranti, ripetitivi e socialmente poco appetibili. Avevano conquistato in questo modo un reddito, quindi uno spazio e un ruolo.

In discontinuità con la generazione dei padri, i figli di origine straniera rifiutano il suddetto “baratto”, considerandolo simbolo di un'integrazione subalterna, dunque di una condizione degradante. Cresciuti all'interno di un gruppo dei pari che aveva stili di vita e modelli di consumo diversi da quelli dei propri genitori alla loro età, parcheggiati di fronte alla televisione, alla pubblicità e alla comunicazione della società occidentale, manifestano una netta frattura rispetto all'esperienza genitoriale. Allo stesso tempo, però, vivono momenti di continuità che non possono essere sottovalutati: chiedono indipendenza ed emancipazione dai genitori, ma necessitano di vicinanza e supporto; sono in continua altalena tra le opportunità di ascesa sociale e il rischio di perdersi nell'anomia; cercano lo spazio per manifestare il proprio sé, ma rifuggono le responsabilità che tale operazione comporta. Sono, in sostanza, del tutto simili ai loro coetanei italiani, ma sovrappongono le difficoltà di raggiungere una propria indipendenza economica allo sfasamento identitario che li caratterizza e agli ostacoli giuridici che si frappongono a una loro piena cittadinanza.

Considerarli italiani a tutti gli effetti sin dalla nascita sarebbe un provvedimento sicuramente impopolare – stante il clima culturale di latente xenofobia al quale è stato abituato il Paese – ma molto più efficace di sporadici programmi di integrazione multiculturale.

C'è molta confusione sotto il cielo. Facciamo riassumere al Sociologo il compito di indicare la rotta perché – al di là dei buoni propositi – già Seneca ci ricordava: «Nessun vento è favorevole per il marinaio che non sa dove vuole andare».

Bibliografia

- ALTERI L. (2013). *Fedeli alla Tribù, infedeli allo Stato: le Seconde Generazioni e l'ordine pubblico*. Bisi S. & Pföstel E., editors. *Non solo Balotelli. Le Seconde Generazioni in Italia*: 213-235. Roma: Bordeaux Edizioni.
- BISI S. & PFÖSTL E., editors (2013). *Non solo Balotelli. Le Seconde Generazioni in Italia*. Roma: Bordeaux Edizioni.
- CANIGLIA E. (2007). *La destra e la sinistra: identità e significati*. BONTEMPI M. & POCATERRA R., editors. *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*: 124-146. Milano: Bruno Mondadori.
- CARITAS/MIGRANTES (2010). *Immigrazione. Dossier Statistico 2010. XX Rapporto sull'immigrazione*. In <http://www.caritasitaliana.it>
- CAVALLI A. (1980). *La gioventù: condizione o processo?*. In *Rassegna Italiana di Sociologia*. 21, 4 519-542.
- CAVALLI A. & DE LILLO A. (1993). *Giovani anni '90. Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- CROUCH C. (2001). *Sociologia dell'Europa occidentale*. Bologna: il Mulino.
- DE NARDIS P. (1998). *Profondo centro*. Roma: Seam.
- DE NARDIS P. (2011). *I giovani e il lavoro al tempo della crisi. Nostalgia della politica e ricerca delle politiche*, DELL'ARINGA C. & TREU T., editors. *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica*: 237-268. Bologna: il Mulino.
- DE NARDIS P. & CARUSO F.A.M, editors (2012). *Rabbia sociale. Realtà del conflitto e ideologia della sicurezza*. Acireale – Roma: Bonanno Editore.
- DI NICOLA P. (2001). *La politica della prosimità: la rete come orizzonte di vita dei giovani*. FERRARI OCCHIONERO M., editor. *I giovani e la nuova cultura socio-politica in Europa*:181-190. Roma: FrancoAngeli.
- DONATI P. (2000). *La cittadinanza societaria*. Bari – Roma: Laterza.
- ELIAS N. & SCOTSON J.L. (1994). *The Established and the Outsiders*. Londra: Sage.
- MORCELLINI M. & DE NARDIS P., editors (1998). *Società e industria culturale in Italia*. Roma: Meltemi.
- CARITAS DI ROMA, CAMERA DI COMMERCIO & PROVINCIA DI ROMA, editors (2010). *Osservatorio romano sulle migrazioni*. Settimo Rapporto.
- REYNERI E. (2002). *Sociologia del mercato del lavoro*. Bologna: il Mulino.
- SAVE THE CHILDREN (2011). *Rivedere la legge sulla cittadinanza e quella sulla sicurezza. L'integrazione non resti un processo incompiuto*. Save the Children, Minori stranieri in Italia, 2° Rapporto annuale.

Jelena Perovic

jelena.perovic@uniroma1.it

Dipartimento CoRiS

Sapienza Università di Roma

Berry Wellmann: the triple revolution. Networked individualism in community and work

During his lecture at the Sapienza University, Wellman presented the key findings of his research and his book “Networked. The New Social Operating System” published in 2012.

Wellman’s thesis is that the digital revolution has made people more connected to each other contrary to the claims of some scientists that as a result, communities are falling apart. This last idea is product of a media moral panic according to Wellman.

We have done much research, myself and my co-author Lee Rainie, showing that people are better connected when they are online, on the internet and mobile, as well as in person. It’s a fact¹.

Wellman points out that the thesis supporting that communities are falling apart due to changes caused by new technologies goes back to the writings of Thomas Jefferson in the 18th century, to be followed by Ferdinand Tonnies in the 19th century, Robert Putnam in the 20th century and Sherry Turkle in the 21st century. So, the idea is not new and it resulted, according to Wellman, from people’s fear from changes whether they name them as the growth of

big cities, the growth of bureaucracies, industrialization, capitalism, socialism or simply as technology.

Wellman claims that three revolutions have created the “new” world: social networks, internet and mobilization of communication with smartphones. They have resulted in “networked individualism”. “We have done research which finds that people email as frequently with those who live 3,000 km away as with those who live 3km away²”.

At the same time, certain structural changes have happened in the American society due to the technological progress and they support this phenomenon of “networked individualism”. Wellman provides data that show that travel has become much cheaper and more wide-spread and that after the Second World War there has been more international peace. As a result, people travel and migrate more and have become better connected. Moreover, traditional boundaries are weakening as inter-racial, inter-ethnic marriages and those between people of different religions have increased. This confirms Wellman’s thesis that traditionally, people were parts of groups, while now

1. From the audio recording of Wellman’s lecture at the Sapienza University contained between 28.11 min and 28.33 min.

2. From the audio recording of Wellman’s lecture at the Sapienza University contained between 35.02 min and 35.17 min.

they are more connected as individuals. “We find that people have partial membership in many networks rather than permanent memberships in one or two groups³”.

Wellman explores the consequences of “networked individualism” for community and family, as well as for work and organization.

As far as families and communities are concerned, Wellman claims that they have become better connected and closer to each other through “networked individualism”. He explains that both men and women are often working in contemporary families and thus, they are separated most of the day. As a result, they communicate through mobile phones and have much more contact in this way. Therefore, families have become networks, as each member keeps a separate address book, calendar, mobile phone, and internet account and adults and children connect through mobile phones as well. He quotes 2009 research by *Telus Canadians and Technology Survey* that shows that five times more people (35%) say that technology makes them feel closer to their families than that it makes them feel less close (7%).

As a result of the “networked individualism”, a big shift has happened from the “atom-work” to the “bit-work” and Wellman presents both the advantages and disadvantages of the “networked work” concluding that in some cases it can be useful, while in others not so much. The first concept of “atom-work” refers to the “old” type of work and organization related mostly to growing, mining, making and transporting things in contrast with the second concept of “bit-work” describing the contemporary work and organization related most-

ly to selling, describing and analyzing things via words and pixels. The “networked work” is characterized by multiple teams and bosses and by the distributed work across different teams and people who use digital media both for work and communication. The number of people doing “bit work” is still not a majority, but it is constantly increasing. The advantage of such work is that it provides more flexibility and an access to “glocal” expertise. The challenges are related to the need to have proper knowledge and skills for engaging in the “networked work”, as well as to the need to ensure trust and commitment of the people involved and to the coordination issues that can make this sort of work time-costly. Wellman has been studying Canadian scholars as an example of bit-workers. He has come to the conclusion that “because they are disperse, they don’t work very well together, but they know a lot more people and they can find each other pretty quickly. So, in some ways it maybe helps and in some ways it doesn’t help very much⁴”.

In the end, Wellman summarizes his conclusions regarding the great shift in society from groups to networked individuals in this way:

People function more as networked individuals. Families in America are functioning as networks and networks are in fact larger. There is a correlation that more internet use is equal with more in-person contact – the more you talk online, the more you see each other. Very few people have many friendships that are online only and never see them⁵.

3. From the audio recording of Wellman’s lecture at the Sapienza University contained between 33.05 min and 33.15 min.

4. From the audio recording of Wellman’s lecture at the Sapienza University contained between 51.30 min and 51.46 min.

5. From the audio recording of Wellman’s lecture at the Sapienza University contained between 52.30 min and 53.00 min.

Scheda sulle parole chiave: formazione, lavoro e futuro

Il lavoro dei giovani: da *piacere collettivo* a *responsabilità individuale*

Per individuare e comprendere alcuni nodi cruciali che caratterizzano il rapporto tra i giovani e il lavoro nell'*Era* in cui viviamo¹ è necessario tener presente che il lavoro rischia di cristallizzarsi come *responsabilità individuale* invece di rappresentare uno strumento in grado di offrire all'individuo la possibilità di prendere parte ad un «piacere collettivo» (Barbier, Nadel, 2000). Il lavoro rappresenta, come è noto, uno degli elementi necessari per la costruzione del processo identitario. In tal senso, avere un'occupazione non implica unicamente l'essere detentore di un *ruolo*, bensì comporta anche il fatto di godere di uno *status sociale* che definisce un'*identità sociale*, rimandando a quegli aspetti dell'identità di un individuo che lo rendono simile ad altri e che, in sostanza, costituiscono gli aspetti *socializzati* del comportamento². All'interno di

1. Molte sono le etichette *altre* a cui si fa ricorso per definire l'*Era* in cui viviamo, come, ad esempio: *società dell'incertezza* (tra gli altri, si veda: BAUMAN Z., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna 1999), *società dell'informazione o della conoscenza* (tra i più recenti: CASTELLS M., *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*, Egea Università Bocconi Editore, Milano 2002-2004), *network society* (per un approfondimento: CASTELLS M., *La nascita della società in rete*, Mondadori, Milano 2000) e così via.

2. Da un lato si ha una transizione *interna* all'individuo, dall'altro, invece, vi è una transizione *esterna* che

ogni società, con le dovute cautele relative alle differenze riscontrabili storicamente e rispetto ai vari contesti socio-culturali, la ripartizione del lavoro dà luogo alla sua *divisione sociale* (Durkheim, 1999): esso permette la realizzazione di sé e si situa al centro e alla base del *legame sociale* poiché rappresenta quell'attività essenziale grazie alla quale l'uomo stabilisce un contatto con la sua exteriorità e con gli altri uomini³.

Premettendo quindi tali considerazioni, va sottolineato come non sia possibile capire il mutamento del mondo del lavoro nel corso degli ultimi vent'anni – che riguarda, chiaramente, anche la mancanza di lavoro cioè la *di-*

avviene tra l'individuo e le istituzioni con le quali interagisce. È importante sottolineare che non è possibile scindere l'*identità individuale* da quella *sociale*: il rapporto tra *cultura* e personalità è strettissimo poiché nessun individuo potrebbe crescere e svilupparsi indipendentemente dal contesto sociale al quale appartiene (Dubar, 2004).

3. Già nella società industriale, la sfera professionale rappresentava quel luogo fondamentale nel quale fondare il reciproco riconoscimento e consolidare il legame sociale. Tale concezione accomuna tre grandi correnti di pensiero che hanno attraversato il XX secolo: il pensiero cristiano, quello umanistico e sociologico e, infine, il pensiero marxista contemporaneo. La concezione del lavoro secondo queste tre diverse correnti vede il nodo centrale nel *carattere antropologico del lavoro* «fatto di creatività, di inventiva, di lotta contro i vincoli e le costrizioni, ed è da tale carattere che il lavoro trae la sua doppia dimensione di sofferenza e realizzazione di sé» (cfr. MÉDA D., *Società senza lavoro. Per una nuova filosofia del lavoro*, Feltrinelli, Milano 1997).

*soccupazione*⁴ – se a questa metamorfosi non segue un cambiamento di prospettiva dal punto di vista *concettuale* che riguarda la *cultura del lavoro*.

Sono numerosi i sociologi contemporanei che descrivono i contenuti della società odierna, sempre più caratterizzata da *insicurezza, smarrimento, precarietà, rischio*⁵. Emerge la necessità per l'individuo di compiere costantemente delle scelte in condizioni di elevata incertezza, nell'intento di costruire la propria «carriera di vita», ma anche quella professionale. Il rischio riguarda tutte quelle realtà istituzionali che in passato avevano una funzione regolatrice della vita moderna, cioè: lavoro, famiglia, politica ecc.⁶

La crisi attuale del rapporto tra individuo e società è, in questo senso, riconducibile al processo di *individualizzazione*, con le conseguenti problematiche relative all'identità che diviene qualcosa di simile ad una «lotta» per il proprio *riconoscimento sociale* (Melucci, 1991; Borghi, 1998).

I giovani assumono i nuovi ruoli lavorativi –

flessibili⁷, precari⁸, atipici⁹ – che la società ha riservato loro e in virtù di essi – o nonostante essi – tendono verso il *riconoscimento sociale della propria maturità* ma soprattutto verso il *riconoscimento istituzionale della propria professionalità* (Dubar, 2004; Addabbo, Borghi, 2001).

La Sociologia non ha saputo forse cogliere la reale portata di questo cambiamento e non è riuscita ad accompagnare tali modificazioni del mondo del lavoro, relegando il fenomeno della precarietà ad un evento, tutto sommato, marginale, che riguardava essenzialmente alcune fasce di lavoratori, cioè i giovani.

Oggi invece si parla di questi temi come di *fattori strutturali* dell'economia e la flessibilità non è più un fenomeno che riguarda solamente coloro che sono alle prese con la prima esperienza di lavoro, ma può invece interessare ogni lavoratore.

Certo è che i giovani rappresentano la categoria che più patisce queste criticità poiché la possibilità di rimanere intrappolati nel vortice dell'instabilità lavorativa rappresenta un rischio oltremodo rilevante¹⁰.

4. Secondo molti autori, il concetto di *disoccupazione*, legato ai concetti di *povertà* e di *esclusione sociale*, necessita di una «complessificazione» relativa principalmente ai profondi cambiamenti sociali ed economici in atto. Infatti, «esso perde di 'validità' metodologica in ragione del fatto che l'ambito sociale a cui si riferisce non è più composto da omogenee ed uniformi condizioni di non lavoro, ma da esperienze soggettive differenziate, dai confini più sfumati e fluidi, di difficoltà sul mercato del lavoro» (Chicchi, 2001, p. 123).

5. Queste caratteristiche sono, secondo Bauman (2000), specificità peculiari della società «anomica» tardo-moderna.

6. Dello stesso parere è Giddens, per il quale il rischio «colonizza» sempre più la struttura della società contemporanea e costituisce un elemento intrinsecamente rivolto verso il futuro (cfr. Giddens, 2000, pp. 35-49)

7. In questa sede ci si rifà alle definizioni di *flessibilità* di Luciano Gallino: *flessibilità dell'occupazione* e la *flessibilità della prestazione* (cfr. Gallino, 2007, pp. 5 e ss, p. 165).

8. Il concetto di «precarietà» rimanda ad un universo di individui che hanno un lavoro che offre garanzie limitate, in termini di durata del rapporto, di accesso alla copertura previdenziale e di ammortizzatori sociali (CNEL 2008, p. 127). In questo universo rientrano dunque i lavoratori atipici, i dipendenti a tempo determinato, i lavoratori *part-time*, gli interinali, i lavoratori con contratti a chiamata, i lavoratori parasubordinati, ecc.

9. La *flessibilità della prestazione* rientra nel quadro del diritto del lavoro ed è relativa ad un ampio ventaglio di tipologie contrattuali, chiamate usualmente «atipiche» e definite dalla Legge 30/2003 e dal successivo Decreto Legislativo n. 276/2003.

10. Sono molti gli studi che si sono occupati di questo tema. Si segnala, tra gli altri, il testo: COLELLA F., *Biografie atipiche. Strategie di costruzione dell'identità nella vita quotidiana dei giovani precari*, Guerini, Milano, 2009.

Tale progressiva *rottura sociale* causa il distacco di gruppi e individui dalle relazioni sociali e dalle istituzioni, impedendo la piena partecipazione alle comuni e normativamente prescritte attività della società in cui vivono. Viene delineandosi in questo modo una «nouvelle question sociale», riferendosi alla terminologia di Castel, relativa al problema dell'*esclusione sociale* e alla perdita di cittadinanza da parte di alcune componenti della società, che va sempre più frammentandosi (Castel, 1995; Paci, 1993).

Questo è ancor più vero se si pensa alle forme di lavoro precario che coinvolgono principalmente i giovani. In Italia, ma non solo, essi stanno vivendo questo passaggio fondamentale: dal concepire e assicurare il proprio destino lavorativo come dipendente dalle sorti collettive e generali di tutela ed assicurazione, a una visione del lavoro percepito come *investimento personale* giocato sulla propria individualità.

Bibliografia

- ADDABBO T., BORGHI V. (2001). *Riconoscere il lavoro. Una ricerca sulle lavoratrici con contratti di collaborazione nella provincia di Modena*. Milano: FrancoAngeli.
- BARBIER J.C., NADEL H. (Ed. Or.: 2000). *La flessibilità del lavoro e dell'impiego*. Roma: Donzelli.
- BAUMAN Z. (2000) (Ed. Or.: 1999). *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli.
- BORGHI V. (1998). *Il lavoro tra economia e società. Metamorfosi del lavoro, processi di globalizzazione e trasformazioni del legame sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- CNEL (2008). *Rapporto sul Mercato del Lavoro 2007*. Roma.
- CASTEL R. (1995). *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*. Paris: Fayard.
- CHICCHI F. (2001). *Derive sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*. Milano: FrancoAngeli.
- COLELLA F. (2009). *Biografie atipiche. Strategie di costruzione dell'identità nella vita quotidiana dei giovani precari*. Milano: Guerini.
- DUBAR C. (2004) [Ed. Or.: 2000]. *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*. Bologna: il Mulino.
- DURKHEIM É. (1999) [Ed. Or.: 1893]. *La divisione del lavoro sociale*. Milano: Edizioni di Comunità.
- GALLINO L. (2007). *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
- GIDDENS A. (2000). [Ed. Or.: 1999]. *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*. Bologna: il Mulino.
- MÉDA D. (1997). [Ed. Or.: 1995] *Società senza lavoro. Per una nuova filosofia del lavoro*. Milano: Feltrinelli.
- MELUCCI A. (1991). *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- PACI M. (1993) (a cura di). *Le dimensioni della diseguaglianza*. Bologna: il Mulino.

Serit arbores, quae alteri saeclo prosint

21 aprile 2013

hanno detto che era gentile, empatico, ironico, irriverente, lieve, curioso, attento, democratico, appassionato, autorevole, carismatico, aperto, garbato, coraggioso. hanno detto che era un gentiluomo, che portava un loden verde che è un cappotto noioso anche se lui noioso non era per niente. che si sedeva sulla cattedra e ascoltava. che sapeva scomporre e comporre le differenze. che si occupava di giovani, con passione e fiducia, perché era il futuro a interessarlo. che,

da napoletano saggio, era un sostenitore della lentezza, e per questo spesso era colpevolmente in ritardo.

hanno detto queste cose e molte altre venerdì, a roma, in un convegno dedicato a lui.

e poi hanno piantato un albero, nel cortile della facoltà di sociologia, alla sapienza. un ulivo che ha 250 anni. in memoria di lui, che si chiama(va) antonio, che faceva il sociologo, che se ne è andato a maggio scorso e che è(ra) il papà di elastigirl, incredula, commossa e grata, per tutto questo.

by Elasti alias Claudia de Lillo

Tratto da:

*<http://www.nonsolomamma.com/2823/serit-arbores-quae-alteri-saeclo-prosint/>
di Claudia de Lillo*

Gee J.P. (2013), *The Anti-Education Era. Creating Smarter Students Through Digital Learning*. New York, USA: Palgrave Macmillan. (Kindle edition)

“We live in an era of anti-education. We focus on skill-and-drill, tests and accountability, and higher education as a marker of status (elite colleges) or mere job training (lesser colleges). We have forgotten education as a force for equality in the sense of making everyone count and enabling everyone to fully participate in our society. We have forgotten education as a force for drawing out of each of us our best selves in the service of an intellectually and morally good life and good society”. (loc 163 of 4081)

James Paul Gee, a prominent literacy scholar and one of the first champions of the positive effects of gaming, in his new book explores the question of “what constitutes a real education for twenty-first-century citizens”. (loc 128 of 4081)

In the first part of the book, Gee focuses on the challenges that humans are facing in the contemporary society and points out to different factors that make them “stupid”. In the second part, the author proposes changes and a paradigm shift in education in order to make humans “smart”.

Gee introduces the concept of the “circuit of reflective action” to describe the necessary conditions to be met in order for humans to be smart. They include:

1. initial mentorship to be prepared to learn from experience in specific areas
2. lots of prior experience
3. clear goals
4. something that matters to humans emotionally
5. the opportunity to act in a way that provokes a meaningful response from the world.

Gee notices that much of these conditions are not met in formal schooling. Children are often focusing only on listening and reading and not on taking any actions in schools. They often do not care about the content that they are studying. Further, they have little or none prior experience that is relevant for understanding the technical language that they encounter in school and many have had no initial mentorship to help them prepare for learning.

“School is about abstract textual knowledge (reading, writing, theories, and factual knowledge). The circuit of reflective action is about practical knowledge in the sense of learning what is adequate to our goals in action and problem solving”. (loc 397 of 4081)

Gee points out to inequality as the cause that needs to be addressed in order to improve the education and make humans smart. “... it is high inequality in a society that creates deep divides in educational success. ... Our problems in education are not rooted primarily in our schools, ... but in our society”. (loc 2408 of 4081)

Thus, the solution that Gee proposes is to make more people count. He introduces the

concept of “synchronized intelligence” to describe the change that is needed: “a well-coordinated dance among humans and tools in a service of a better world”. (loc 2614 of 4081) People need to act together and use properly the tools that they have at their disposal, which include digital media. The author introduces the concept of “affinity spaces” as examples of the synchronized intelligence. These are online spaces where people with different skills share resources and values. Gee thinks of them as examples of future learning spaces and democratic forums where diversity is honored

and everyone is enabled to contribute. He argues that individual intelligence alone is insufficient, but he also points out that collective intelligence alone is not enough either. The answer is to be found in synchronized intelligence as a basis for the new learning paradigm.

“Digital media today can make learning in and out of school, for children and adults, engaging (not just “fun”), social and life enhancing. Digital media can make better minds and a better society, but they cannot do this by themselves.” (loc 3248 of 4081)

Jelena Perovic

Recensione del volume: Paolo Ferri. *Nativi Digitali*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

«... Today's students have not just changed incrementally from those of the past, nor simply changed their slang, clothes, body adornments, or styles, as has happened between generations previously... Today's students... represent the first generations to grow up with this new technology... Computer games, email, the Internet, cell phones and instant messaging are integral parts of their lives... These differences go far further and deeper than most educators suspect or realize. "Different kinds of experiences lead to different brain structures", says Dr. Bruce D. Perry of Baylor College of Medicine ... it is very likely that our students' brains have physically changed – and are different from ours – as a result of how they grew up. But whether or not this is literally true, we can say with certainty that their thinking patterns have changed... What should we call these "new" students of today? Some refer to them as the N-[for Net]-gen or D-[for digital]-gen. But the most useful designation I have found for them is Digital Natives. Our students today are all "native speakers" of the digital language of computers, video games and the Internet.» (Prensky 2001, p. 1).

Così Mark Prensky circa dodici anni fa, avvalendosi del dibattito sulla trasformazione delle istituzioni educative negli Stati Uniti, delineava il cambiamento generazionale e culturale determinato dall'avvento delle "new technology". Tale cambiamento ha interessato secondo Prensky, non soltanto il gergo, i vestiti, gli ornamenti per il corpo e gli stili di vita ma è andato più in profondità estendendosi probabilmente anche alle strutture cerebrali e di con-

seguenza ai modelli di pensiero (*Ibidem*, p. 1). Che nome dare a questi "nuovi" studenti "madrelingua" del linguaggio digitale, nati nel solco di questo cambiamento? Prensky li definisce *Digital Natives* distinguendoli dai *Digital Immigrants* che pur non essendo nati nel mondo digitale ed essendo stati socializzati in modo diverso dai "nativi", ad un certo punto della loro vita ne sono rimasti "affascinati" e si cimentano nell'apprendimento di questa nuova lingua (*Ibidem*, p. 2). I *Digital Natives* sono invece coloro che posti «davanti agli schermi ne hanno assunto il linguaggio veloce, essenziale, nuotano in una comunicazione orizzontale, decentrata; si muovono in una geografia che conosce la trasversalità dei saperi, nella pluralità relativa delle idee» (M. Crociata, 2010).

Dieci anni dopo l'analisi di Prensky, Paolo Ferri torna ad interrogarsi sui "nativi digitali" indagando il contesto italiano, nel quale «l'ingresso tra le mura domestiche delle tecnologie digitali della comunicazione... è più tardivo» (1997 circa) «e viene sostanzialmente a coincidere con la diffusione su larga scala delle telecomunicazioni digitali e di Internet in particolare» (Ferri 2011, p. 13). Richiamando gli studi di Prensky e di alcune survey e ricerche di università e fondazioni internazionali, Ferri prova ad applicarne i risultati alle prassi comunicative alla dieta mediale dei nativi italiani. Se da un lato si concorda con l'autore, nella possibilità di rintracciare un approccio alla conoscenza prevalentemente attivo ed esperienziale nel quale reale e virtuale costi-

tuiscono anche per i nativi digitali italiani un “*continuum integrato*” e interagente in cui «*le relazioni sociali più intime... co-evolvono con la tecnologia*» e trasformano «*anche le relazioni più ancestrali e profonde*» (*Ibidem*, p. 28), dall’altro lato appare ancora piuttosto futuristica la lettura relativa alla “rivoluzione” e alla trasformazione dell’approccio alla conoscenza, soprattutto in riferimento alla scuola italiana e ai nuovi ambienti della formazione. La descrizione ad esempio dell’aula «*all’interno della quale si formano i cittadini digitali*» (*Ibidem*, p. 114) appare non solo «*idealtipica*» come la definisce lo stesso Ferri, ma anche erroneamente progressista nella misura in cui l’introduzione di nuovi modelli e strumenti relativi all’organizzazione didattica¹ presuppone la progettazione, costruzione e realizzazione di spazi interni ed esterni che favoriscano tale introduzione e ciò va di pari passo con una regolamentazione normativa anche in materia di edilizia scolastica che a tutt’oggi, in Italia, non è ancora avvenuta. Se da un lato la scuola italiana, grazie alla diffusione delle ICT, presenta un discreto percorso di innovazione didattica (seppur non sempre pienamente messo in pratica), dall’altro lato confrontata con alcune esperienze europee in ordine ad esempio agli spazi d’aula, dimostra ancora inadeguatezza e rigidità (Indire 2012).

Indubbiamente si riconosce il merito a Paolo Ferri, di aver reso conto del nuovo modello di setting didattico esteso digitalmente e affe-

rente al panorama di ricerca americano, tuttavia manca un’adeguata e reale traduzione nel contesto italiano dove, la transizione al digitale nei supporti dei contenuti di apprendimento così come auspicata da Ferri, sembra non essersi pienamente realizzata: contrariamente a quanto indicato dall’art. 15 della Finanziaria del 2009 e successive circolari applicative citate dallo stesso autore, gli insegnanti non sono ancora pienamente orientati ad adottare unicamente libri «*misti, analogici e arricchiti di contenuti digitali*» (Ferri 2011, p. 117) e appare ancora lontano dalla realtà dei fatti il pronostico secondo il quale «*entro il 2016 usciranno dall’adozione nelle scuole di ogni ordine e grado tutti i libri tradizionali*» (*Ibidem*). Certamente, si concorda con l’autore sul fatto che i nativi digitali “stiano crescendo” mostrando a mio avviso una peculiarità che è quella di proporsi come *nativi relazionali* (Tirocchi, 2012) ovvero individui profondamente immersi nelle relazioni sociali e si può ragionevolmente ipotizzare che i loro figli saranno ancora più “digitali” e “relazionali”: le loro case e le loro vite saranno sempre più permeate da capacità sociali, esperienze e percorsi di crescita mossi e orientati dalla tecnologia, ma ciò potrebbe non avere dei risvolti positivi. Giovani e adulti potrebbero abitare ambienti mediatici e unitamente luoghi fisici fondamentalmente diversi, con rare interazioni nella vita reale. Jenkins (2006) afferma a tal proposito che gli adulti conoscono la metà di ciò che presumono di sapere sull’attività online e la presenza mediale in genere dei giovani. Questi ultimi inoltre, non sono pienamente coscienti dei valori e delle ipotesi di fondo che sottendono la relazione adulti-media. Quali scenari e soluzioni è possibile delineare per accompagnare la crescita dei *Digital Natives*? Un suggerimento lo cogliamo ancora da Prensky (2010) che invi-

1. «... copertura Internet Wi-Fi a banda larga... banchi mobili e ricombinabili... videoproiettore sospeso al soffitto... per il docente un potente notebook touch screen e software di interconnessione con la lavagna multimediale... isola con il corredo per scannerizzare e stampare e una postazione di videoripresa digitale» (Ferri, pp. 113-114)

ta a pensare in termini di “saggezza digitale” ovvero nell’ottica di quella «capacità di individuare soluzioni a problemi umani complicati che siano emotivamente soddisfacenti, contestualmente appropriate, creative e pratiche» (*Ibidem*, p. 19). Il progresso tecnologico dovrebbe cioè, secondo Prensky, sostenere gli individui nel compiere scelte più concrete ed etiche nell’ottica di un accesso al potere della conoscenza che vada oltre le capacità innate dei

soggetti, al fine di raggiungere “nuovi livelli” di “saggezza umana”. Il raggiungimento di tale “saggezza” non può però a mio avviso prescindere da un “doppio sguardo”, da uno scambio e da una vicinanza intergenerazionale in cui i giovani sostenuti, o comunque non osteggiati dagli altri gruppi generazionali, diano segnali concreti di volontà di riappropriazione della propria dignità “digitale” di soggetti individuali e collettivi.

Claudia D’Antoni

Recensione del volume: Gianluca Senatore, *Storia della sostenibilità. Dai limiti della crescita alla genesi dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 2013.

Uno sviluppo che risponde alle esigenze del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie. Sinteticamente recita la prima definizione di sviluppo sostenibile nel *Brundtland Report* del 1987 rilasciato dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo (WCED). Detto in altri termini, l'attuale crescita non può mettere in pericolo le possibilità di crescita delle future generazioni. Oltre alle specificità della definizione e le diverse componenti dello sviluppo sostenibile (economica, sociale e ambientale) affrontate in tale contesto, preme sottolineare il carattere di *responsabilità* cui si fa riferimento nel suddetto documento, non a caso denominato *Our Common Future*. Una responsabilità dovuta nei confronti del pianeta che il tempo ha affidato all'oggi, e che le generazioni odierne devono preservare per i cittadini di domani; ma anche una responsabilità nel mantenimento delle risorse, nella gestione dei comportamenti di consumo e nella più importante dimensione *globale* che si deve al tema, frutto di una necessaria riflessione partecipativa dei popoli, tanto in senso diacronico che sincronico.

La prima definizione di sviluppo sostenibile, se da un lato porta a galla temi e problematiche che non sono di certo nuove negli anni Ottanta, dall'altro consente di far luce su una serie di nodi critici intorno al concetto di sviluppo sostenibile. Anzitutto il suo carattere eminentemente

interdisciplinare e, in seconda analisi, il non facile nesso tra *sviluppo* e *crescita*.

L'indagine storica, gli aspetti socio-antropologici, la ricerca economica, le implicazioni politiche e le derivazioni culturali, la storia della filosofia e della scoperta scientifica, sono tutti aspetti fondamentali alla comprensione e all'approfondimento di tale questione, ma contemporaneamente contribuiscono a rendere difficoltoso il compito di colui che intenda ricostruire un quadro esaustivo e coerente, plasmato attraverso l'apporto di ogni punto di vista implicato.

In questo scenario, il lavoro di Gianluca Senatore offre un lucido spaccato sulla storia della sostenibilità: avvalendosi di un approccio metodologico transdisciplinare, esso mira a costruire uno studio dello sviluppo sostenibile che riesca a dar conto della pluralità degli ambienti scientifici che contribuiscono, a tutt'oggi, nel fornire definizioni e strade percorribili in tema di sviluppo sostenibile. Lasciando infatti aperto il campo a ulteriori possibili implementazioni, in considerazione del carattere inevitabilmente *in divenire* della materia, il volume non tralascia la varietà dei contributi scientifici alla definizione del tema, "considerando le varie discipline come pezzi di un *puzzle*, dato che solo l'immagine conclusiva avrà senso". Il necessario carattere transdisciplinare non dimentica però, nella riflessione di Senatore, la fruttuosa specializzazione e specificità che il tema esi-

ge, nella convinzione che ogni disciplina possa contribuire: a far luce sugli aspetti essenziali alla comprensione del fenomeno nella sua interezza; all'individuazione di contaminazioni disciplinari che spronino la ricerca di una sintesi tra esse; e, non da ultimo, il riconoscimento di possibili strade da percorrere nell'obiettivo più edificante di conciliare sviluppo e rispetto per l'ambiente. È proprio il felice e quanto mai complesso nesso tra *crescita e sviluppo* che rappresenta il cuore dello studio proposto. Una più attenta riflessione sul concetto di crescita, specie se intesa in senso economico, lascia irrisolti non pochi interrogativi sulla capacità di quest'ultima di rispondere ai bisogni che la contemporanea società presenta e, al contempo, di risolvere problematiche e sfide di natura sociale e ambientale. Una crescita, quindi, che rappresenta solo un tassello del più ampio quadro di riferimento in tema di sviluppo economico, sociale e ambientale e, per dirla con una sola parola, sostenibile. Da queste premesse definitorie e imprescindibili, lo studio di Gianluca Senatore si muove su due fronti rintracciabili nelle parti in cui è suddiviso il volume. In primo luogo, si evince il tentativo di approfondire le ragioni che hanno favorito la nascita e lo sviluppo di una cultura ambientalista. Se è impossibile sottovalutare la dimensione politica globale di una tale sensibilità, è d'altro canto interessante la fotografia che emerge da un focus particolare sull'Europa: *volontariamente promotrice* di un'attenzione lungimirante in tema di sviluppo sostenibile e protagonista di un monito rivolto non solo agli stati membri, ma alla più ampia comunità internazionale. Nella ricerca storica condotta dall'autore, di particolare interesse risulta l'esperienza italiana del movimento ambientalista e la sto-

ria di donne e uomini che hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo di una tale sensibilità culturale.

In secondo luogo, l'approfondimento del rapporto tra economia ed ecologia fa luce sulla difficoltà storica nel conciliare la crescita con la salvaguardia ambientale e la necessità di una *governance* di coordinamento che travalichi i singoli stati. Su questo punto, il volume regala al lettore la speranza di una strada possibile, di una *governance* mondiale che potrebbe essere fonte di controllo, indirizzo e sostegno dei singoli stati e che incarnerebbe, al suo interno, lo spirito di *responsabilità comune* cui faceva implicitamente riferimento la stessa definizione del 1987. Restano, come d'obbligo, questioni aperte e sfide della ricerca scientifica in tema di sviluppo, ma soprattutto implicazioni e decisioni politiche orientate a un concetto di sviluppo sostenibile che non può essere scisso dallo stesso concetto di sviluppo. Una *conclusione aperta* che, per Senatore, non è solo una questione di definizione e inquadramento disciplinare, ma anche il motore per l'elaborazione di un set di indicatori in grado di misurare lo sviluppo di una nazione e, quindi, di "imporsi come guida per la ricostruzione dell'equilibrio dell'ecosistema".

Un percorso storico e d'indagine socio-politica ed economica che si presta generosamente alla lettura di quanti, per motivi di studio e di ricerca, siano interessati al tema dello sviluppo sostenibile e alla ricostruzione di una storia della sostenibilità avulsa da soluzioni perentorie e arricchita da punti di vista multidisciplinari; ma anche a chi sceglie di accostarsi al tema mosso da un personale interesse e un senso di responsabilità, che è auspicabile soprattutto nei giovani, inevitabilmente futuri cittadini di questo mondo.

Raffaele Lombardi

**David Buckingham (a cura di R. Andò,
I. Cortoni), *David Buckingham.*
Media literacy in the digital culture to grow,
Armando, Roma, 2013.**

The book contains a selection of articles discussed by Buckingham as a visiting professor of the Faculty of Communication Science at the Sapienza University of Rome.

In the first part, Buckingham reflects on the global market of goods and services for children and youth and in particular, on its impact on the formation of identities and socialization of children.

“Child consumer” is a keyword used to describe generally two different figures due to the polarization of thinking about the consumer culture.

On one side, there is a child consumer who is a victim of advertising and needs help from parents and adults in order to be protected from the propaganda. Buckingham notes that the authors who support this thesis rarely include children’s voices, as this is essentially a discourse made by parents and adults on behalf of children. Also, media are, in this context, used as a scapegoat.

On the other side, there is a sophisticated child consumer who is hard to please and difficult to influence through advertising. This thesis, as Buckingham notes, is often linked to the idea of the child-citizen as an autonomous actor, as well as to the concept of child rights and to the general approach that can be described as “anti-adulthood”.

Buckingham connects this polarization to the one that exists in general in social scienc-

es between the “structure” and the “agency”. He concludes that this dichotomy needs to be overcome, as the impact of the consumer culture is not the same for all children and depends in great measure on the context in which minors live: “the power is not with consumers or producers, but precisely in their relationship” (p. 39).

Therefore, new approaches need to be developed and supported by the research on how consumer practices develop in different contexts, how they contribute to defining these contexts and how they are implied in the power management. The focus, hence, needs to be on the relationships and reciprocities between the consumers and producers.

Buckingham’s reflection on the concept of “digital generation” is quite illuminating. He points out how difficult it is to understand the characteristics that make one generation different from the others. “What experiences, attitudes and characteristics should be considered as representative of a generation? Who is authorized to speak on behalf of a generation? And how is this authority put in practice?” (p. 46).

As a result, the concept of “generation” is quite complex and controversial, which, according to the author, makes the study of generations quite problematic.

Further, Buckingham questions if a generation can be defined by the media culture. “Do young people growing up with digital media re-

ally have a different approach to the world? Do they have different characteristics from the previous generations?" (p. 50).

He presents two opposed views on this issue: "for all those who, like Tapscott, believe that technology will set children free and emancipate them, there are many others who think that technology is destroying and betraying the essence of childhood" (p. 56).

According to Buckingham, both of these thesis share the same weakness of being affected by the technological determinism. "The idea of a "digital" generation – one that is defined by its relationship with a particular technology or medium – clearly risks to attribute an absolute power to the technology. This does not mean, however, that technology is merely a result of other social processes, but that it needs to be observed in relationship with other social, economic and political developments". (p. 59)

Finally, Buckingham reflects on media education and warns against technological determinism in this field as well. Technology will not, on its own, produce automatically certain types of effects as, for example, specific learning styles. He notes that this sort of "technocrat" approach identifies wrongly in technology the solution for all the problems of the public education.

According to Buckingham, "literacy" needs to evolve to "multiple literacies", which include visual, audio-visual, print and digital literacies. He criticizes the bipolar model of media education 1.0 versus 2.0, because it is also affected by the technological determinism. Instead, he advocates for updating the media education 1.0 with digital literacies and thus, merging these two. "Do we really need Media Education 2.0? Maybe. But we definitely still need Media Education 1.0" (p. 141).

Jelena Perovic